COLLEZIONE

DI

OPERE SCELTE

DI AUTORI FRIULANI

Vol. X.

EDIZIONE COMPLETA

DEGLI SCRITTI

DI

AGRICOLTURA

ARTI E COMMERCIO

DI

ANTONIO ZANON

Vol. VI.

UDINE

PEI FRATELLI MATTIUZZI

1830

NELLA TIP. PECILE

ARGOMENTI

DELLE LETTERE

CONTENUTE IN QUESTO SESTO VOLUME

LETTERA I.

Comincia l' autore questo sesto volume dal trattare un argomento nuovo, o sia dell' Aritmetica Politica, appoggiato ad un' opera di tal materia del barone di Biefeld, dal cui libro riferisce e loda, dopo l' Ustariz Spagnuolo, varj autori Francesi, Inglesi, Olandesi, Svedesi, Prussiani ecc., il più celebre de' quali è considerato Mr. Du Tot, i quali a gara, da poco più di mezzo secolo in qua, illustrarono una tal arte. Ad esempio di essi oltramontani il N. A. dopo di aver detto alcune cose intorno all' utilità di così fatti calcoli, ne propone uno della popolazione del Friuli, riferendo i morti e vivi, gli esposti, i maschi e le femmine di cadauno de' luoghi più popolati di quella provincia per un decennio, e facendovi varie riflessioni, tra le quali

osservando, che per le enumerazioni e conteggi fatti, dovrebbero esservi in Udine più uomini che donne; prevalendo però il numero di queste, l' autore ne indaga i motivi: finalmente chiude la lettera con un passo del celebre Muratori, che loda l' avanzamento delle arti e de' mestieri promossi dal pubblico.

LETTERA II.

Dopo essersi giustificato l' autore di qualche sua ripetizione d' una stessa materia, per essere interessante ed utile, passa a trattare di nuovo della moda, promossa in Francia da due classi di soggetti, cioè da' principi, nobili e letterati, e dagli artisti. Propone un progetto d' introdurre in Friuli la Scuola Veterinaria, *cioè d' insegnar l' arte di guarir le malattie delle bestie, com' è in Lione. Con una breve storiella racconta l' introduzione recente in Francia d' una cuffia detta* alla Jena. *Fa vedere Venezia esser ben provveduta di materie prime e di operai, per ricuperar la moda che possedette ne' secoli addietro; e con un autore, che dimostra la facilità di Bruxelles ad eguagliar Parigi nella moda, prova col fatto de' merletti, taffettà ecc. che Venezia, mol-*

to più di Bruxelles, è in grado di pareggiar le mode di Parigi. E dopo di aver suggerito il modo d'introdurre in Venezia i veli broccati, *e di aver raccontati due fatti curiosi della forza della prevenzione su gli animi nostri, conchiude, che noi erroneamente imitiamo la sola seconda classe de' Francesi coltivatori della moda, e trascuriamo la prima.*

LETTERA III.

Coll' occasione di recar certo esempio in prova d' un' asserzione della lettera precedente, viene il N. A. a trattar della Tintura. *Rigetta prima la falsa proprietà attribuita alle acque della Saona e del Rodano di dar la vivacità e durevolezza ai colori. Loda con Mr. Hellot l' estensione di quest' arte, accenna la distinzione dei differenti corpi de' tintori. Così pure dietro Mr. Macquer loda i vantaggi dell' arte stessa, la quale per altro egli confessa ancora difettosa. Esalta l' opera dello stesso Macquer intorno a tal materia sopra ogn' altra, colla quale conferma la sua opinione, che le sete non riusciranno mai lustre, quando non sieno ben purgate: al che fare ne insegna il*

modo. Rinforza un suo parere esposto da qualche anno dell' uso dell' allume, coll' autorità del lodato Mr. Macquer. Riferisce i pregi ammirabili de' colori, de' quali lo stesso Newton confessò di non saper l' origine. Con tal occasione il N. A. descrive il prisma, e il di lui uso nel rilevare i colori. Tratta poi della diversità de' colori saggiamente istituita da Dio; e li fa vedere adattabili ai varj stati di lutto, d' allegrezza ecc, alle circostanze de' giorni ed età differenti. Passa poi a parlare di due sorta di colori, dello scarlatto, e come si faccia il color più vivo e focoso secondo Mr. Hellot. Loda il Pluche ed il Colbert, e fa vedere il merito di Gio. Ventura Rossetti anteriore ad essi. Tratta dello scarlatto de' Gobelins, del suo nome ed uso; e dopo aver riferita una curiosa novelletta in questo proposito, parla dello scarlatto di Venezia e d' Olanda. Dimostra le manifatture essere perfettibili per via d' istrumenti, di tinture e disegno. Loda in questo i provvedimenti dell' accademia delle scienze di Parigi, recandone il progetto; ed in fine scioglie due frivole obbiezioni degl' Italiani, cui incoraggia a seguir sì lodevoli traccie.

LETTERA IV.

Intraprende l' autore a parlar in questa lettera dei pesi e delle misure, ne indaga l' origine fin da Caino, e reca il sentimento del Villalpand, che opinò esser nata l'invenzione de' pesi dall' arte fabbrile, inventata da Tubalcaim. Narra poi la somma gelosia intorno i detti pesi e misure praticata dagli Ebrei, come anche dagli Egizj, dai questori Romani e dagl' imperatori Vespasiano, Valeriano, Teodosio, Giustiniano, dai re de' Goti, dai Francesi ed Inglesi, e finalmente dai magistrati Veneziani, e specialmente da quello della Giustizia Vecchia, che rimediò con sue ordinazioni alle disuguaglianze de' pesi, nate dall' essersi fatti questi, o sia i loro modelli, di materie consumabili, come di piombo e d' altre sì fatte, o dall' essersi aggiunto il piombo e gli uncini ai suddetti modelli, detti campioni, *di pietra. Rapporta il N. A. in tal proposito i regolamenti fatti per la città di Vicenza, e specialmente per la città di Udine, i cui pesi vanno a ragguaglio co' pesi veneti. Riferisce varie lettere reciproche del magistrato e del luogotenente d' Udine; la spedizione di Bernardo Benzon, fabbri-*

catore di stadere, per tal fine, che ne informò il magistrato; il ragguaglio, o sia regolazione fatta de' pesi dallo stesso magistrato per le città della Terra-ferma, Udine, Padova, Vicenza, Bergamo, Brescia ecc. e pe' luoghi minori, Motta, S. Vito, Marano, Mestre ecc., e le precauzioni prescritte per questo. Si fa ad indagare l'origine, o sia impulso del magistrato veneto, concernente il regolamento de' pesi. Considera l'ozio, o sia la disoccupazione del commercio, come l'origine delle intestine discordie insorte in Udine negli ultimi secoli in varj tempi; e per fine, col sentimento dell'autore, intitolatosi il buon cittadino, *esorta i suoi concittadini a conservar la pace, produttrice di tutte le più belle arti, coll'abbandono dell'ozio, e colla continuazione dell'agricoltura e del commercio, o sia dell'economia politica.*

LETTERA V.

Per far vedere l'autore i danni provegnenti dalla mancanza del commercio, tratta in questa lettera delle usure introdotte nel Friuli, e specialmente in Udine nel secolo XIII *e* XIV, *le quali furono perfino ful-*

minate da Gregorio XI. con censure, nelle quali, benchè innocenti, si trovarono involti anche i mercatanti Udinesi: e con tal occasione rapporta una lettera di essi Fiorentini, che descrivono un orribil terremoto del Friuli, e specialmente della Carnia. Racconta una novella riferita da Franco Sacchetti di un frate predicante sopra le usure. Parla di varie sorta di usure; come palliate, segrete, passive. Fa veder quelle del Friuli più esorbitanti di quelle d'altri popoli. Rapporta varie leggi di principi, patriarchi, e del Parlamento contro gli usuraj e intorno le qualità de' pegni, delle restituzioni ecc. Finalmente fa vedere il trionfo del B. Bernardino Tomitano da Feltre contro le usure nella Lombardia, coll'istituzione de' Monti di Pietà, da alcuni dotti uomini impugnata anche nel suo principio. Mostra le usure sbandite dal Friuli, ove allignavano specialmente gli Ebrei, per opera di Fra Domenico Ponzone, Minore Osservante. Parla del Monte di Pietà eretto in Udine, e poi de' fondachi pubblici di farina; e finalmente conchiude la lettera con un ragguaglio del ricchissimo Monte di Pietà d'Amsterdam.

LETTERA VI.

A fine di porre rimedio al lusso, come fu posto alle usure, parla il N. A. in questa lettera de' prodotti del Friuli sì naturali come artificiali. Espone il colmo delle ricchezze a cui giunse il Friuli ne' secoli bassi sotto i patriarchi, e le miniere che si scavarono in esso, e specialmente nella badia di Moggio; ed un' antica manifattura di lana, che si tiene esservi stata in Spilimbergo. Fa vedere, che ad onta di tanti vantaggi, il lusso, che fu solo raffrenato, ma non distrutto, da' patriarchi, impoverisce il Friuli, evacuandone il danaro, che passa ad estere nazioni pel capriccioso provvedimento di estere manifatture. Mostra che la stessa piantagione de' mori, onde si accresce il prodotto della seta, dà fomento al lusso, e che questo è più dannoso nel basso popolo, appresso cui è molto più invalso ultimamente, che ne' signori ricchi. Il miglior rimedio che propone si è d' introdurre nel Friuli le manifatture delle nazioni forestiere, per così ritener il soldo nella propria provincia: al che fare bisogna levar il pregiudizio ed attacco che hassi alle manifatture oltramontane. Prova esser facile l' in-

trodurre le manifatture suddette nel Friuli, ove vi sono centomila filatrici, e più di seimila tessitori. Propone in fine anche l'introduzione di varie minute manifatture.

LETTERA VII.

Accennati i privilegi delle antiche rendite, e del governo economico e di polizia, confermato dalla Repubblica alla città di Udine, e mentovati i due ordini nobile e popolare, e le loro competenze, viene il N. A. a difender la causa del secondo, distinguendo i non mercenarj dai mercenarj nell'esercizio delle arti meccaniche. Narra il vario governo della città sostenuto ab antico dai cittadini nobili ed insieme da' popolari: per la qual cosa s' impegna a confutar il conte Manini ed il Palladio, interessati solo per la fazione de' nobili. Prova i popolari essere stati sempre nemici delle fazioni Guelfa e Gibellina, ed essere state riformate dal patriarca Pertoldo le cariche, non i corpi pubblici. Racconta le varie riforme del governo fatte dai patriarchi e dalla Repubblica, co' varj offizj e cariche ordinate. Fa vedere il popolo in Italia essere stato a parte dei governi, ed an-

che col clero nell'elezione de' vescovi. Dimostra essere stato necessario il conservar le prerogative della città contro le invasioni de' patriarchi. Finalmente col Manini stesso prova la benemerenza e costanza del popolo contro il patriarca d'Alanson, alfine deposto, e contro il crudele Gio. di Moravia, altro patriarca, che imprigionò il co. Nicolò Manini, e fece trucidar Federigo Savorgnano. Fa veder il suddetto popolo quanto benemerito nell'armi, altrettanto nella pace, col promuovere le arti, e specialmente la mercatura. Mostra non esser questa dispregiabile per la sua utilità, e per non esser incompatibile colla vera nobiltà.

LETTERA VIII.

Si fa l'autore da principio a parlar della sproporzione della popolazione di Udine col resto della provincia. La prova col confronto di molte città dello Stato Veneto. Loda poi la situazione di tal provincia, la quale accennando esser opportuna pel lavoro de' velluti, viene a trattar di questa manifattura. Tocca di passaggio la loro invenzione ed introduzione in Francia e in Olanda. Loda sopra tutti quelli di Genova.

Riferisce il metodo de' Genovesi nel lavorarli, le leggi e gl' ingredienti, e finalmente il loro spaccio. Fa vedere il Friuli esser più a proposito, e per tal lavoro, e per farne lo spaccio, col ridurre le sete a maggior perfezione, e collo spedirne in Germania, Polonia ed Ungheria. Non omette di rapportar le lodi dovute al sig. Giacomo Linussio, tanto benemerito nella manifattura delle tele, e di riferir le lodi date ai tessitori di Carnia da Giacomo Valvasone e da Enrico Palladio: e sciolte alcune obbiezioni, inanima i suoi compatriotti ad una impresa sì utile, qual è il lavoro de' velluti.

LETTERA IX.

Si fa il N. A. a rintracciare qual sia la vera cagione, per cui non è la provincia del Friuli in quel florido stato in cui si ritrovano molte altre, che sono al pari di essa infeconde, ed afferma essere ciò avvenuto, perchè i Friulani non si curarono nè di perfezionare l' agricoltura, nè di promuovere l' industria, le arti ed il commercio. Accennati poi i mezzi con cui si formò dapprincipio negli uomini quella grande disparità, che tra essi scorgesi, di costumi e di

ricchezze, osserva, che quelle nazioni sole che non si contentarono delle produzioni delle lor terre, ma coltivarono le arti ed il commercio, si rendettero ricche e colte; e che il potere e l'estension del dominio acquistato da queste col mezzo dell'industria, deve preferirsi all'ingrandimento di alcune altre col mezzo dell'armi. Mostra, con l'autorità del regnante re di Prussia, che la forza d'uno stato non consiste nell'estensione de' suoi confini, ma nella ricchezza e nel numero de' suoi abitanti. Assegnata poi la differenza che passa tra le ricchezze reali e di confidenza o d'opinione, mostra che dall'unione di tutte e due deriva il credito d'una nazione, e che il credito forma la maggior ricchezza di que' paesi che coltivano il commercio; ma che un paese che non ha se non le ricchezze reali non può acquistare le rappresentative, nè quelle di credito, se non ha per compagna l'industria, senza la quale le medesime ricchezze reali minorano nel loro intrinseco prezzo e nelle rendite. Quindi dopo di avere con la scorta d'autorevoli scrittori calcolato esattamente, essere la rendita delle terre nel regno di Francia e d'Inghilterra assai minore di quella che a questi due re-

gni deriva dall' industria e dal commercio, forma un computo sopra le rendite del Friuli, e lo ritrova quasi in parità, in questa parte, con le due nazioni suddette; ma molto inferiore ad essa in quelle rendite che sono il frutto dell' industria. Finalmente, a provare quanto più possa un paese fondare sull' industria de' suoi abitanti, che sulla rendita delle terre, reca l' esempio della grande opulenza degli Olandesi, i quali, secondo i computi di Mr. Collone, quand' anche seminassero di biada tutte le loro terre, le quali per altro lasciano alle delizie ed ai pascoli, appena raccor potrebbero il solo pane ch' è lor necessario: e termina con la relazione che degli Olandesi ci dà in questo proposito ne' suoi viaggi il celebre conte Nicolò Madrisio.

LETTERA X.

Tratta il N. A. la quistione, se dalla vendita de' beni, che detti son Comunali, sia derivato al Friuli utilità, ovvero nocumento. Accennato pertanto il decreto dell' eccellentissimo Senato 1542 di vendere i beni suddetti; riferite le instanze che fece la provincia, singolarmente per mezzo del celebre

Cornelio Frangipani, suo oratore, al serenissimo Principe, onde le venisse permesso di mantenerli a universal benefizio; esposta l'utilità del nuovo decreto 1606, con cui fu irrevocabilmente stabilito che fosser venduti; e dette finalmente alcune cose onorevoli alla persona del lodato Frangipani ed alla di lui scrittura, presentata al principe nell'occasione suddetta, entra l'autore a combattere l'opinion di coloro, che credono perniciosa al Friuli la vendita e la coltura de' comunali. Scioglie adunque primieramente alcune obbiezioni, la prima fondata sulla povertà de' contadini, la quale vuolsi che derivi dalla scarsezza degli animali, e questa dalla mancanza de' pascoli: la seconda sulla frequenza delle grandini e de' turbini, che si suppone cagionata dalla coltivazione de' beni suddetti: la terza sulle inondazioni straordinarie, che sono effetto del taglio de' boschi; e la quarta sulla mancanza dei buoi, non solo per l'aratro, ma pel vitto ancora degli uomini. Dimostrate pertanto queste obbiezioni alcune false ed altre di tal natura, che nulla provano contro la coltura de' comunali, oppone a quel qualunque scapito che può quindi aver la provicia risentito un numero ben maggiore di vantag-

gi che hanno contribuito a renderla più ricca, senza paragone, di quello che fosse prima della vendita suddetta; il che dimostra singolarmente dall' essere considerabilmente cresciuta la popolazione, non nelle città e nelle terre, ma nelle ville del Friuli; e dalla somma di danaro ch' entra annualmente nella provincia, mercè la vendita de' grani, de' vini, delle sete, e d' altre produzioni che soprabbondano al bisogno del paese. Quindi, poichè stanno a molti assai a cuore giustamente i pascoli, esaminato prima, e dichiarato pieno d' infinite difficoltà, anzi forse pregiudiziale al Friuli il progetto fatto da certuni, di ridurre in praterie un terzo de' terreni che ciascuno possiede, propone, come il mezzo più atto a supplire alla mancanza de' pascoli, quello d' introdurre i prati artifiziali, il cui primo inventore prova essere stato Camillo Torello, da Lonato, nel territorio Bresciano, che visse circa la metà del sedicesimo secolo. Quindi calcola qual sia la differenza che passa tra un paese abbondante di praterie e spoglio di piante, ed uno ricoperto di piante e scarso di praterie, mostrando, che il secondo somministra il vitto alla metà di più d' abitatori, e rende molto più ricchi i possessori de' terreni:

il che calcola con tutta l'esattezza, dando a vedere che tutti questi vantaggi derivano dall' essere questo secondo paese assai più popolato del primo. A provar poi via maggiormente, che la ricchezza d' una provincia consiste più nel numero degli abitanti, che nella estension delle terre, riferisce alcune saggie riflessioni dello Spettatore Inglese, ed alcune altre del Montesquieu sopra la popolazione dell' Inghilterra, che riconosce la sua opulenza dall' agricoltura dilatata con la coltivazione de' comunali. Accennato finalmente come un validissimo mezzo per fecondare i prati quello della irrigazione, facile ad eseguirsi nel Friuli, confuta il N. A. l' opinione anche altrove da lui confutata, che la terra più non renda quanto rendeva in passato per essere stanca ed invecchiata: mostra con autentici documenti, che nelle passate età le rendite de' campi non valevano più di quanto vagliono di presente; e conchiude con l' autorità di S. Paolo, che la terra non può da sè produrre l' erba opportuna al bisogno, senz' essere coltivata.

LETTERA I.

Giacchè con sì benigno compatimento degnati vi siete, Illustrissimi Signori, d' accogliere le varie osservazioni che v'ho partecipate di tempo in tempo intorno diverse materie spettanti particolarmente al commercio ed al progresso delle arti, eccomi ad adempiere con esso Voi la promessa fattavi di comunicarvi alcune altre mie meditazioni sopra varj altri punti allo stesso argomento attenenti, le quali io spero che, accompagnate dalla generosa vostra approvazione, sieno per giovare al comun bene, singolarmente de' nostri compatriotti, pel cui vantaggio ben voi sapete quanto io sia giustamente impegnato. Incomincierò adunque da un argomento ignoto affatto a tutti i secoli passati. Solamente nel prossimo passato secolo comparve in Europa una nuova scienza, che

Aritmetica Politica fu appellata (1); e molti abili ed infaticabili calcolatori si sono con tutto l'impegno applicati a perfezionarla, e l'hanno renduta così celebre ed accreditata colle loro opere, che oggi li più grandi uomini di stato convengono, ch'ella sia indispensabilmente necessaria per governare i paesi.

„ L'aritmetica politica (dice il chiarissi-
„ mo sig. Barone di Bielfeld (2)) è nata nel
„ terreno, che dovea naturalmente produrla,
„ cioè in Inghilterra; ch'è quanto a dire in
„ un paese in cui tutte le parti delle mate-
„ matiche sono coltivate con tanta cura, che
„ ha l'onore dell'invenzione di tanti calcoli
„ famosi; che ha prodotto il celebre Newton,
„ padre di tutti li calcoli. Una nazione che
„ sa pesare perfino gli astri, e che unisce a
„ questo talento un gusto determinato per
„ la politica, non poteva lasciar di ridurre
„ ai principj del calcolo gli obbietti princi-
„ pali del governo dello stato ".

Prima di avanzarmi ad abbozzarvene la storia, e darvi qualche idea chiara del suo uso, voglio allegarvi l'approvazione che del-

(1) Institutions Politiques. Par M. le Baron de Bielfeld. Ed. de Paris MDCCLXII. T. IV. p. 184.
(2) Ivi p. 184.

la sua utilità viene esposta dall'autore della traduzione della *Teoria e pratica del commercio* di D. Girolamo Ustariz.

„ Da un secolo incirca lo spirito del cal-
„ colo ha più contribuito alla felicità della
„ terra, che non aveano fatto le lezioni dei
„ filosofi in tutti i secoli precedenti; egli ha
„ in qualche maniera moltiplicati i legami di
„ ciascuna società particolare, perfezionando
„ le arti. I bisogni introdotti dalle arti han-
„ no sforzate queste società a comunicare
„ inoltre fra loro. Se lo spirito del calcolo
„ non ha corrette le passioni degli uomini,
„ se non ha distrutta l'ambizione, ha però
„ riformato il piano della sua politica; e non
„ sono più le conquiste, la carnificina, e lo
„ spavento che decidano della maggioranza
„ d'un impero; ma ne decide la felicità dei
„ suoi sudditi ".

Sotto il regno del re Carlo II., l'anno 1667., il capitano Giovanni Graunt pubblicò le sue osservazioni naturali, e politiche sopra i registri de' morti: con questi egli prova la necessità di fare delle liste esatte delle morti, e de' battesimi di tutte le Parrocchie; col mezzo del calcolo fatto sopra quelli della città di Londra, e di alcune altre città, egli dichiarasi ch' avea in mano molte

conseguenze assai ingegnose sopra il numero degli abitanti della capitale, e di alcune provincie dell' Inghilterra; sopra l' aumentazione, e diminuzione della popolazione, sopra le differenti malattie, che distruggono l' umana specie, sopra la salubrità dell' aria, sopra la politica, il commercio ec. Le sue ricerche sono profonde, e curiose; ma siccome egli non facea, come dice il N. A., che rompere il ghiaccio in questa nuova specie di studio, poichè le liste de' morti, e de fanciulli nati non erano state fatte sino a quel tempo con molta cura ed esattezza; ed in conseguenza egli fonda i suoi ragionamenti, ed i suoi calcoli sopra supposizioni false, egli era forse inevitabile, che principj così incerti non lo conducessero in errori grandi per le conseguenze.

L' anno 1691. comparve a Londra l' Aritmetica Politica del cavalier Guglielmo Pety: questa è un opera postuma, pubblicata dal figlio dell' autore dopo la morte del padre. Fu essa dedicata al re Guglielmo III., e contiene riflessioni, e massime superiori al mio assunto. Non bastò però nè l' autorità, nè la stima acquistata dal cavalier Pety per questa sua celebre opera, onde impedire, che non fosse censurata da altri calcolatori

politici, i quali estesero i loro calcoli e ragionamenti sopra tutti gli altri più importanti punti dell' universale sistema politico di quel regno.

In questo secolo si moltiplicarono i calcolatori politici, e questa scienza (segue il N. A.) sortendo dal recinto del suo paese nativo, e stendendosi in altre contrade dell' Europa, ha fatti de' progressi considerabili nel suo cammino. I principj che gl' Inglesi aveano stabiliti in questa specie d' Aritmetica, e il metodo, ch' essi seguivano ne' loro calcoli, risvegliarono molti spiriti filosofici in Francia, in Alemagna, in Olanda, ed altrove. Si suppose con ragione, che questi principj, e queste regole fossero applicabili alla maggior parte de' paesi dell' Europa, e che, secondochè si arrivasse a fare più scoperte, e ad assicurarsi via maggiormente dell' esattezza de' supposti, quest' arte si perfezionerebbe davantaggio. Il signor Maresciallo di Vauban riputò degna questa materia del suo affetto verso l' umanità, e de' suoi sentimenti di amore verso la patria; e però non solamente compose la sua *Decima Reale*, ma fece altresì quantità di ricerche curiose sopra la popolazione di tutti i paesi, ed esaminò diverse idee, che si presentarono al suo spiri-

to pel bene del pubblico. Egli diede a questa vasta raccolta il titolo di *Ozj*: opera (dice il N. A.) che non è ancora comparsa intiera, ma che potrebbe somministrare ogni sorta di lumi, se venisse mai pubblicata. L'ab. di S. Pietro travagliò per sua parte con zelo infaticabile, e pubblicò libri sopra libri intorno allo stesso soggetto. Non si può, seguita il N. A., che lodare le sue intenzioni, ed ammirare l'estensione de' suoi travagli; ma si scuopre a ciascuna pagina un politico puramente teorico, che suppone sempre un mondo ideale, e che riguardando gli stabilimenti ch' egli propone da quella parte, che compariscono favorevoli, sembra che non ravvisi nè gl' inconvenienti, nè gli ostacoli, nè la impossibilità dell' esecuzione. Merita qualche riflessione, ciò che il N. A. osserva sopra quest' opera dell' ab. di S. Pietro, „ Intanto, dic' egli, a forza di scrivere, „ e di far conoscere il danno che causano „ allo stato gli abusi delle finanze, è pervenuto ad illuminare gli uomini, i finanzieri, i ministri: e le sue osservazioni hanno lasciate ne' loro spiriti delle traccie, che „ hanno dato luogo a molte utili riforme; „ giacchè tale è il genio degli uomini ornati di qualche carica; che non vogliono che

„ si dica, aver eglino nelle loro operazioni
„ tratte delle idee da' libri. Ciascuno vor-
„ rebbe essere originale e creatore; ma con
„ l'occasione di leggere, le verità nuove ur-
„ tano sempre i loro spiriti, e dopo certo
„ tempo eglino se le appropriano, e credo-
„ no d'esserne gl' inventori, o almeno vor-
„ rebbero farlo credere agli altri ".

Mentre in Francia ed altrove si travagliava a perfezionare l' aritmetica politica, gl'Inglesi (dice il N. A.) non riposarono sopra gli allori dell'invenzione. Molti grand' uomini ne trattarono o alcune parti staccate, o l'intiero sistema. Il celebre Derhaam nella sua teologia fisica dà una raccolta di tutte le osservazioni curiose, che da' suoi compatriotti erano state fatte fino al suo tempo sulle liste de' morti, de' matrimonj, e dei figli nati; e vi unisce ancó le sue ingegnose osservazioni. Mr. le Moivre faticò con successo sopra la stessa materia. Mr. Hallej, profondo ed ammirabile calcolatore, ne dimostrò l'utilità per la determinazione delle rendite vitalizie; molti altri celebri Inglesi, e tra questi Mr. Hume hanno pubblicate delle opere ripiene di calcoli politici fondati sopra questa specie d'aritmetica. Nel rango de' più abili calcolatori politici, il N. A. ripone Mr.

du Tot antagonista di Mr. Melon, nel suo saggio politico sopra il commercio. „ Sareb-„ be desiderabile (dice il N. A.) per ono-„ re delle lettere, che quando due grand'uo-„ mini sono di un' opinione differente sopra „ qualche materia, essi esponessero sempre „ le loro ragioni con quell' amenità e puli-„ tezza, che Mr. de Tot fa regnare in tutto „ il suo trattato; sarebbe da desiderare per „ bene dell' umanità, che le dispute e con-„ testazioni tra i letterati del primo ordine, „ producessero sempre de' libri così profon-„ di, così istruttivi, com' è quello di cui io „ parlo; quest'è un modello da seguitare in „ tutte le operazioni dell' aritmetica politica, „ e benchè io non vorrei garantire l' esat-„ tezza di tutti i calcoli, che si ritrovano, „ io garantirei intanto la giustezza de' prin-„ cipj.

„ In fine (segue egli) Mr. Despreaux e „ Mr. Buffon hanno arricchita questa scien-„ za di molte osservazioni ammirabili, e può „ credersi, ch' ella si perfezionerà sempre „ più, essendo tra le mani di tante abili „ persone ".

L' Olanda ha prodotti degli eccellenti uomini in questo genere di scienza. Il N. A. ne cita i più celebri.

„ L'Alemagna, dic' egli (1), non ha ve-
„ duto infino ad ora che pochi autori appli-
„ carsi a questa materia; e' la ragione è na-
„ turalissima. L' imperio Germanico è com-
„ posto di un gran numero di potenti e di
„ piccoli sovrani, che non vorrebbero tutti
„ fare ne' loro stati delle liste esatte della
„ dinumerazione de' sudditi, nè somministra-
„ re tutti i principj necessarj al calcolo politi-
„ co; perchè essi hanno troppo sovente ra-
„ gione di non iscoprire molto chiaramente
„ lo stato effettivo delle loro forze. Non so-
„ novi inoltre in Alemagna nè stabilimenti
„ pubblici di rendite vitalizie, nè benefizia-
„ te, nè azioni di commercio nelle Indie o-
„ rientali, ovvero occidentali, nè altre cose
„ simili, sopra le quali l' aritmetica politica
„ può portare le sue principali operazioni.
„ Intanto le grandi potenze, che sono par-
„ te del corpo Germanico si applicano glo-
„ riosamente a fare a gara de' progressi nel-
„ l'arte di governare. Alcune tra esse han-
„ no procurato de' materiali a questo gene-
„ re di calcolo, facendo raccogliere nelle
„ liste, la dinumerazione, ch' essi hanno or-
„ dinato di levare in tutte le loro provin-

(1) Pag. 206.

„ cie. Il fu re di Prussia tra gl' altri ne ha
„ fatte fare di assai succinte ne' suoi stati, e
„ quest' ordine si coutinua con la stessa cu-
„ ra sotto il regno del suo augusto figlio.
„ Queste liste hanno dato luogo a Mr. Gianpie-
„ tro Susmilch consigliere del concistoro su-
„ periore di S. M. Prussiana, e membro del-
„ l' accademia delle scienze di Berlino, di
„ comporre un' opera assai interessante sopra
„ questa parte d' aritmetica politica, che ab-
„ braccia la popolazione ".

Non voglio trattenere VV. SS. Illustrissime sopra il titolo, e l' analisi che fa il N. A. di quest'opera molto estesa.

Sono parecchi anni che si fanno a Breslavia degli estratti assai esatti, e delle osservazioni assai giudiziose sopra questa parte di calcolo politico, pubblicate dal fu Dott. Kudmann, nelle sue voluminose opere, e che hanno servito dappoi di guida a molti autori celebri di Francia, e di altri paesi nei loro studj. Il N. A. parlando del celebre Mr. Bernoulli si esprime in questa maniera.
„ Negli Svizzeri l' infaticabile Mr. Bernoulli
„ ha illustrati diversi punti relativi al calco-
„ lo politico, e si sa qual caso giustamen-
„ te hassi a fare di tutto ciò ch' esce dalla
„ penna di questo grand' uomo, in cui la

„ la scienza delle matematiche sembra esse-
„ re innata.

Anco la Spagna pose nel rango de' calcolatori politici D. Girolamo d' Ustariz.

L'articolo de' calcolatori Svedesi è così instruttivo, che spero, Illustrissimi Signori, di non recarvi noja trascrivendolo intero.

„ I letterati del Nord alfine si sono af-
„ faticati a perfezionare l'aritmetica politica,
„ a farne conoscere l'utilità, e ad introdurne
„ l'uso nella loro patria. La nazione Svede-
„ se, che si applica soprattutto da qualche
„ tempo con molto ardore a perfezionare la
„ teoria dell'agricoltura, delle arti utili e
„ meccaniche, dell'economia di villa, e delle
„ principali parti della politica delle finan-
„ ze, ha fatto recentemente de' progressi ma-
„ ravigliosi in questo genere di calcoli. Tut-
„ ti li paesi sudditi del dominio Svedese so-
„ no stati misurati con grand'esattezza mer-
„ cè la cura, e sotto la direzione di un cor-
„ po stabilito a quest'effetto sotto il titolo di
„ *Collegio generale dell'Agrimensura geome-*
„ *trica*; si sono formati de' piani, e delle car-
„ te assai fedeli di ciascuna provincia, e di
„ ciascun distretto: si è fatta una dinumera-
„ zione assai succinta di tutti gli abitanti in
„ generale, e di ciascuna classe di cittadini

,, in particolare; ed in fine è stato ingiunto
„ a' vescovi, ed a' curati di tenere nelle loro
„ diocesi e parrocchie i più esatti registri di
„ tutte le persone che nascono, di tutti i ca-
,, si di morte, e d'altri cangiamenti di que-
,, sta natura, che arrivano dentro i confini
„ della loro giurisdizione. Le tavole di que-
„ ste differenti rivoluzioni della vita umana,
,, e delle casuali circostanze, si trovano di-
„ sposte sopra buonissimi modelli, e queste
,, disposizioni pubbliche hanno servito di
,, grand'emulazione a' particolari negli stu-
,, diosi travagli, e nelle applicazioni a que-
„ sto obbietto. Mr. Fayot direttore del col-
,, legio di agrimensura, e Mr. Wargentin se-
„ gretario perpetuo dell' accademia di Sto-
,, kolm hanno dilucidato colle loro dotte ed
„ ingegnose ricerche molti argomenti assai cu-
„ riosi, che appartengono a questa scienza,
„ ed hanno pubblicate le loro scoperte o con
„ dissertazioni particolari, o nelle memorie
„ dell' accademia Svezzese. Ma principalmen-
„ te Mr. Berch professore di economia a Up-
„ sal, ha data un'aritmetica politica, stam-
„ pata a Stokolm nel 1746 in 8.°, che si av-
„ vicina tanto più alla perfezione, quanto è
„ arricchita delle scoperte di tutti li suoi an-
„ tecessori, così Svedesi, come stranieri; poi-

„ chè questo dotto ed infaticabile autore ha
„ principiato le sue ricerche, dove gli altr
„ le aveano terminate. Gli siamo ancora ob-
„ bligati per diversi piccioli tratti relativi al-
„ la stessa materia ”.

Un autore anonimo, citato dal N. A., così definisce l'Aritmetica Politica: *l'arte di ragionare, col mezzo di cifre e di calcolo, sopra gli oggetti che appartengono al governo.* Il N. A. nel suo primo volume dice, che di tutti li diversi oggetti che ciascun governo abbraccia, il primo ed il più considerabile di tutti è la popolazione; mentre quando uno stato è ben fornito di abitanti, non riesce difficile renderlo ricco a proporzione della sua estensione. Per ben giudicare, dic'egli, del progresso della popolazione, bisogna conoscere non solamente le cause che possono produrla, ma altresì gli ostacoli che la impediscono; e per conseguenza l'Aritmetica Politica cerca di scoprire prima l'esatta estensione di ciascuna provincia; secondo il numero delle città, borghi e ville ch'essa contiene; terzo la loro grandezza respettiva, determinata dalla quantità delle famiglie; quarto il numero delle persone dell'uno e dell'altro sesso, che nascono in ciascuna parte; quinto il numero di quelle che muojono;

sesto qual genere di morte le ha tolte alla società, e per conseguenza quali sono le malattie più frequenti, e le più pericolose in ciascun clima; il che conduce alla ricerca de' più efficaci rimedj per prevenirle e guarirle; ed a quella degli alimenti, degli alloggi e de' vestimenti i più convenevoli a ciascun paese. Il nostro autore propone altri obbietti o troppo speculativi, o che a noi non appartiene di esaminare.

L'autore dell' articolo *Aritmetica Politica* (1) asserisce essere questa una scienza, le cui operazioni hanno per fine delle ricerche utili all' arte di governare i popoli. Tali sono quelle del numero degli uomini che abitano un paese; della quantità del nutrimento ch'essi devono consumare; del lavoro che possono fare; del tempo che hanno a vivere (2); della fertilità delle terre; della frequenza de' naufragi ec. (3). Si scorge fa-

(1) Enciclopedie. Tom. 1. pag. 678.

(2) Parrà forse a taluno assai strana la proposizione di fare de' calcoli ragionati sopra la vita degli uomini, di cui non v'ha più incerta cosa. A ogni modo egli è certo che col mezzo di alcuni lunghi ed esatti calcoli si sono formate delle tavole, sopra le quali si possono stabilire molte probabili proposizioni sopra quest' argomento. Le più accreditate sono quelle del sig. de Buffon (*Hist. Natur. T.* 1. *pag.* 216).

(3) In luogo di calcolare sopra i naufragi ec. po-

cilmente che così fatte scoperte, ed altre molte di questa natura, quando sieno fatte col mezzo di calcoli ben fondati, e sopra esperienze ben verificate, daranno motivo ad un ministro abile di trarne un gran numero di conseguenze atte a perfezionare l'agricoltura, utili al commercio così interno come esterno, alle colonie, al corso ed impiego del danaro ec. Ma sovente i ministri (io non ho, dice l'autore suddetto, riguardo di parlare senza eccezione) credono di non aver bisogno di soggettarsi all'esame delle combinazioni, e alla serie delle operazioni aritmetiche. Alcuni s'immaginano d'essere dotati di un gran talento naturale che li dispensi da un cammino sì lento e sì penoso, senza contare che la natura degli affari non permette, nè dimanda quasi mai la precisione geometrica. Intanto se la natura degli affari la dimandasse e la permettesse, non dubito punto che non si giugnesse a convincersi, che il

trebbero farsi per l'agricoltura e per la direzione delle vettovaglie una specie d'effemeridi, ovvero osservazioni sopra le nebbie, gragnuole, ghiacci, siccità, pioggie ec. Gioverebbe anche molto l'osservare le buone o nocive influenze dell'aria, e le sue variazioni; calcolare sopra i bachi da seta, sopra la scarsezza ovvero abbondanza della foglia de' mori, sopra la maggiore o minor rendita de' bozzoli ec.

mondo politico, non meno che il fisico, può regolarsi in moltissime occasioni col mezzo del peso, del numero e della misura.

Con la guida di tanti illustri uomini ch'ebbero talenti di formare de' calcoli sopra vastissimi regni, prendo ardire ancor io di formarne sopra la nostra provincia, nel solo punto di vista economica, i quali assoggetto con tutti li miei pensamenti al giudicio di VV. SS. Illustrissime, onde, rettificati dal vostro intendimento, possiate applicarli a beneficio della nostra patria, secondo gl'instituti della nostra Società.

Avendo io pertanto raccolto le note fedeli ed esatte delle nascite e delle morti dei due sessi, tratte da' registri parrocchiali delle città e castella della nostra provincia, esaminerò in primo luogo la proporzione tra le nascite e le morti, e la differenza di quelle e di queste che passa tra l'uno e l'altro sesso, ristringendo il calcolo al periodo di anni dieci, da cui ne risultano i calcoli più probabili.

Nati e morti nella città di Udine, incominciando da tutto l'anno 1755 fino a tutto l'anno 1764.

METROPOLITANA.

Nati
Fanciulli N. 309. Fanciulle N. 302.
Morti
Fanciulli N. 340. Fanciulle N. 319.

Fanciulle nate N. 302
Morte N. 319
Morte di più N. 17

Nati		Morti	
Fanciulli N.	101 1/7	Fanciulli N.	103 1/5
Fanciulle „	98 6/7	Fanciulle „	96 4/5
	N. 200		N. 200

Nati di più uomini N. 7
Morti „ 21
Morti più de' nati N. 14

S. GIACOMO.

Nati
Fanciulli N. 124 Fanciulle N. 114
Morti
Uomini „ 144 Donne „ 139

Fanciulle nate N. 114
Donne morte „ 139
Morte di più N. 25

Nati		Morti	
Fanciulli	N. 104	Uomini	N. 101 3/4
Fanciulle	„ 96	Donne	„ 98 1/4
	N. 200		N. 200

Nati di più uomini N. 10
Morti di più „ 5
Viventi di più N. 5

S. Cristoforo.

Nati
Fanciulli N. 77 Fanciulle N. 70
Morti
Uomini N. 76 Donne N. 70

Nati		Morti	
Fanciulli	N. 105	Uomini	N. 104
Fanciulle	„ 95	Donne	„ 96
	N. 200		N. 200

Morti di più uomini N. 1. Donne N. --

S. Nicolò.

Nati
Fanciulli N. 242 Fanciulle N. 228

Morti Uomini N. 269 Donne N. 244

Nati		Morti	
Fanciulli	N. 103	Uomini	N. 105
Fanciulle	N. 97	Donne	N. 95
	N. 200		N. 200

Morti di più uomini N. 27. Donne N. 16.

S. Lucia.

Nati Fanciulli N. 518 Fanciulle N. 466
Morti Uomini „ 429 Donne „ 433

Nati		Morti	
Fanciulli	N. 105 1/4	Uomini	N. 99 1/2
Fanciulle	N. 94 3/4	Donne	N. 100 1/2
	N. 200		N. 200

Nati di più uomini N. 89. Donne N. 33

S. Querino.

Nati Fanciulli N. 193 Fanciulle N. 172
Morti Uomini N. 171 Donne N. 163

Nati		Morti	
Fanciulli	N. 105 3/4	Uomini	N. 102 1/3
Fanciulle	N. 94 1/4	Donne	N. 97 2/3
	N. 200		N. 200

Nati di più Uomini N. 22. Donne N. 9.

S. Valentino.

Nati Fanciulli N. 251 Fanciulle N. 243
Morti Uomini N. 276 Donne N. 261

Nati		Morti	
Fanciulli	N. 101 2/3	Uomini	N. 102 3/4
Fanciulle	N. 98 1/3	Donne	N. 97 1/4
	N. 200		N. 200

Morti di più Uomini N. 25. Donne N. 18.

S. Pietro.

Nati Fanciulli N. 369 Fanciulle N. 346
Morti Uomini N. 384 Donne - N. 354

Nati		Morti	
Fanciulli	N. 103 1/5	Uomini	N. 104
Fanciulle	N. 96 4/5	Donne	N. 96
	N. 200		N. 200

Morti più de' nati Uom. N. 15. Donne N. 8.

S. Giorgio.

Nati Fanciulli N. 367 Fanciulle N. 353
Morti Uomini N. 375 Donne N. 362

Nati		Morti	
Fanciulli	N. 102	Uomini	N. 101 4/5
Fanciulle	N. 98	Donne	N. 98 1/5
	N. 200		N. 200

Morti più de' nati Uom. N. 8. Donne N. 9.

Somma de' nati e morti nella città e sobborghi di Udine nel sovraccennato decennio.

	Nati		Morti	
	Fanciulli	Fanciulle	Uom.	Don.
Metropolitana	309	302	340	319
S. Giacomo	124	114	144	139
S. Cristoforo	77	70	76	70
S. Nicolò	244	228	269	244
S. Lucia	518	466	429	433
S. Querino	193	172	171	163
S. Valentino	251	243	276	261
S. Pietro	369	346	384	354
S. Giorgio	367	353	375	362
Nati Faciulli	2452	F.le 2294	U. 2464	D. 2345

In un decennio sono

Nati		Morti	
Fanciulli	N. 103 1/3	più de' nati Uom.	N. 10
Fanciulle	„ 96 2/3	Donne	„ 51
	N. 200		

Numerica 1765

Nascono Uom.	N. 102 1/2	Uomini	N. 7161
Donne	„ 97 1/2	Donne	„ 7568
	N. 200	Summa	N. 14729

Da tutti questi conteggi ne risulta, che nella stessa città di Udine si vedono delle

differenze notabili e costanti, così nel prevalere il sesso mascolino più in una situazione che in un' altra, come nella maggiore o minore mortalità.

Computo della nascita e della morte ne' due sessi in un decennio sopra il numero 200.

	Nati	Morti
Metropolitana	Fanciulli 101 1/7	Uom. 103 1/5
	Fanciulle 98 6/7	Don. 96 4/5
S. Giacomo	Fanciulli 104	Uom. 101 3/4
	Fanciulle 96	Don. 98 1/4
S. Cristoforo	Fanciulli 105	Uom. 104
	Fanciulle 95	Don. 96
S. Nicolò	Fanciulli 103	Uom. 105
	Fanciulle 97	Don. 95
S. Lucia	Fanciulli 105 1/4	Uom. 99 1/2
	Fanciulle 94 3/4	Don. 100 1/2
S. Querino	Fanciulli 105 3/4	Uom. 102 1/3
	Fanciulle 94 1/4	Don. 97 2/3
S. Valentino	Fanciulli 101 2/3	Uom. 102 3/4
	Fanciulle 98 1/3	Don. 97 1/4
S. Pietro	Fanciulli 103 1/5	Uom. 104
	Fanciulle 96 4/5	Don. 96
S. Giorgio	Fanciulli 102	Uom. 101 4/5
	Fanciulle 98	Don. 99 1/5

Gli esposti in un decennio, cioè dall'anno intiero 1755 fino a tutto il 1764, sono un anno per l'altro N. 111: in 200 N. 101 fanciulli, e N. 99 fanciulle. Dall' anno 1728 fino al 1737 sono, un anno per l'altro, N. 91.

Uomini e bambini, donne e bambine, morti nell'ospitale in detto periodo, un anno per l'altro, N. 135: in 200 N. 106 1/3 uomini, e N. 93 2/3 donne.

Essendo l'ospitale di Udine l'unico in tutto il Friuli che riceva gli esposti, a questo però vengono portati non solo quelli di tutto il Friuli Veneto, ma altresì quelli del Friuli Austriaco, non è pertanto grande scandalo, che in una sì grande popolazione vi sia questo numero di esposti.

Merita molta riflessione, che da 30 anni in qua, gli esposti in Udine sieno cresciuti di 22 per cento, e nella stessa proporzione in Venezia sieno diminuiti. Sempre dalle stesse cause furono prodotti gli stessi effetti. In questo caso conviene che le cause sieno molto differenti; ma non essendo sempre costanti le cause morali, e con queste variando ancora i suoi effetti, io non voglio portar più avanti le mie specolazioni. Osserverò solo, che da un secolo in qua gli esposti in Venezia vanno diminuendo; dal 1666 al 1675

erano, un anno per l'altro, N. 850; dal 1746 al 1755 N. 500; dal 1756 al 1765 N. 414: li due sessi in un decennio sono quasi del pari.

N.	2041	Maschi
„	2097	Femmine
N.	4138	un anno per l'altro N. 414.

Passiamo ad esaminare ora la dinumerazione delle altre città e terre, e di qualche castello de' più popolati della provincia.

CIVIDALE dal 1755 al 1764.

Nati Fanciulli N. 751		Fanciulle N. 689	
Morti Uomini N. 890		Donne N. 782	
Nati		Morti	
Fanciulli N.	104 1/3	Uomini	106 1/2
Fanciulle „	95 2/3	Donne	93 1/2
N.	200	N.	200
Uomini morti di più N.	89	Nati N.	1440
Donne morte di più „	49	Morti „	1672
		Morti più de' nati N.	232

SACILE dal 1755 al 1764.

Nati Fanciulli N.	339	Fanciulle N.	344
Morti Uomini „	379	Donne „	349

Nati		Morti	
Fanciulli N.	100	Uomini	104
Fanciulle „	100	Donne	96
N.	200	N.	200

Morti di più Uomini N. 40 Donne N. 5.

S. VITO dal 1750 al 1759.

Nati Fanciulli N.	557	Fanciulle	498
Morti Uomini „	379	Donne	353

Nati		Morti	
Fanciulli N.	105 3/5	Uomini	103 2/3
Fanciulle „	94 2/5	Donne	96 1/3
N.	200	N.	200

Nati più de'morti Fanciulli 178 Fanciulle 145.

S. DANIELLO dal 1755 al 1764.

Nati Fanciulli N.	526	Fanciulle	449
Morti Uomini „	426	Donne	440

Nati		Morti	
Fanciulli N.	108	Uomini	98 3/8
Fanciulle „	92	Donne	101 5/8
N.	200	N.	200

Nati più de' morti Fanciulli 100 Fanciulle 9.

GEMONA dal 1755 al 1764.

Nati Fanciulli	N. 717	Fanciulle	689
Morti Uomini	„ 731	Donne	666
Nati		Morti	
Fanciulli	N. 102	Uomini	104 2/3
Fanciulle	„ 98	Donne	95 1/3
	N. 200		N. 200

Morti più de' nati Uomini 14 Fanciulle 23.

PORDENONE dal 1755 al 1764.

Nati Fanciulli	N. 573	Fanciulle	521
Morti Uomini	„ 498	Donne	522
Nati		Morti	
Fanciulli	N. 105	Uomini	97 3/4
Fanciulle	„ 95	Donne	102 1/4
	N. 200		N. 200

Nati più de' morti Uomini 75 Donne 1.

SPILIMBERGO dal 1755 al 1764.

Nati Fanciulli	N. 358	Fanciulle	318
Morti Uomini	„ 248	Donne	266
Nati		Morti	
Fanciulli	N. 106	Uomini	96 1/3
Fanciulle	„ 94	Donne	103 2/3
	N. 200		N. 200

Nati più de' morti Fanciulli 110 Fanciulle 52.

FAGAGNA dal 1755 al 1764.

Nati Fanciulli N. 307	Fanciulle 270
Morti Uomini „ 292	Donne 267
Nati	Morti
Fanciulli N. 106 1/2	Uomini 104 1/2
Fanciulle „ 93 1/2	Donne 95 1/2
N. 200	N. 200

Nati più de' morti Fanciulli 15, Fanciulle 3.

Raccogliesi da questi calcoli, che nella nostra provincia in N. 200 parti nascono circa N. 104 fanciulli, e N. 96 fanciulle: che muojono nello stesso numero dato 102 1/2 maschi, e 97 1/2 femmine; che nelle città, terre e castella, delle quali ho avuto le dinumerazioni distinte, è cresciuta la popolazione di 33 persone in dieci anni.

Questi stessi calcoli convincono per erronea l'opinione, in cui è incorso lo stesso illuminatissimo autore dello Spirito delle Leggi: che ne' paesi settentrionali nasca maggior numero di fanciulli che di fanciulle. Si può bensì provare, che in tutta l'Europa insieme nascono più fanciulli che fanciulle, come lo asserisce lo stesso chiarissimo autore; ma parrebbe, da ciò ch'egli accenna, e che da altri fu detto asseverantemente, che quanto

più ci avanziamo verso il Nord, tanto più il numero de' fanciulli che nascono, superar dovesse quello delle fanciulle. Sicchè quest'aumento crescerebbe sotto il polo ad un segno, che converrebbe fare de' matrimonj opposti a quelli de' paesi meridionali; cioè che una donna sposasse più d'un uomo. Dalle poche dinumerazioni che mi sono capitate alle mani ritrovo, che a Parigi, due gradi circa più settentrionale del Friuli, nel dato numero di 200, nascono fanciulli 101, e 99 fanciulle: in Harlem nell' Olanda, sei gradi più settentrionale, 102 3/4 fanciulli, e 97 1/4 fanciulle: in Londra, ch'è gradi otto, fanciulli 102 1/3, fanciulle 97 2/3; e finalmente a Bergen nella Norvegia, gradi 15 più settentrionale, fanciulli 105 1/2, e fanciulle 94 1/2: onde in alcune delle nostre popolazioni, come in S. Vito, S. Daniello, Fagagna e Spilimbergo, prevale il sesso mascolino anco più di quello che prevalga nella Norvegia.

Questa ineguaglianza che ritroviamo di nascite e di morti; gli ospitali degli esposti e degl'infermi, tra li quali ve ne sono sempre un gran numero di avventizj, non permetteranno mai che possa farsi un calcolo interamente esatto. Sono stati fatti da' calcolatori politici molti conteggi con diversi me-

todi; e ciò che asseriscono aver ritrovato colla possibile precisione si è (1), che nelle grandi città ogn'anno di 28 abitanti ne muore uno; nelle picciole di 34 uno; ed in campagna di 38 uno; e presa tutta insieme una provincia, la proporzione de' viventi a quelli che sono morti nell'anno comune, purchè non vi sieno stati mali epidemici, è di 36 2/3: per conseguenza essi si servono delle liste de' morti; e quando è raccolto il numero de' morti di una provincia intiera, lo moltiplicano per 36 2/3, ed il prodotto forma il numero degli abitanti viventi.

L'aritmetica politica è un vasto mare, in cui v'è da navigare e da pescare per tutti: io però mi ristringerò a quel solo che riguarda la nostra popolazione ed il nostro istituto.

(1) Instit. Polit. par le Baron de Biefeld Tom. 44. c. 271.

Dinumerazione della popolazione del Friuli nell' anno 1765.

Donne d'ogni età	N.	168669
Vecchi e fanciulli	„	96626
Atti alle armi	„	75030
Preti	„	1645
Frati	„	346
Monache.	„	638
Somma totale	N.	342954

Uomini	N.	173647
Donne	„	169307
Più uomini	N.	4340

In proporzione di tutta la popolazione della terra-ferma, nel numero degli uomini superiore a quello delle donne, nel Friuli dovrebbero esservi uomini più delle donne N. 4860

Nella dinumerazione generale sono „ 4340

Mancano N. 520

Questi io suppongo che sieno quelli che s'impiegano in Venezia in varie arti, e che in Roma fanno i ciambellaj.

Permettetemi ora, illustrissimi Signori, che così di passaggio vi faccia una riflessione, ed è questa: che Vicenza, colla metà di quegli agricoltori che abbiamo noi, fa il doppio di

seta di noi; e Verona, con meno della metà de' nostri, ne fa per lo meno quattro volte di più; e la maggior parte è frutto delle loro più sterili campagne paralelle alle nostre, e della stessa indole delle nostre.

Ma ritornando al nostro argomento, ciò che risulta da' premessi calcoli è degno delle più serie riflessioni. In una picciola popolazione, qual è quella della nostra città, benchè metropoli della più vasta e popolata provincia dello stato della serenissima Repubblica, egli è osservabile che si ritrovi un numero così grande di donne, che superi quello degli uomini. Che ciò sia vero apparisce dalla recente dinumerazione autentica, per cui siamo assicurati, che la popolazione è di 14729, cioè di uomini 7161 e di 7568 donne. Da' calcoli suddetti abbiamo veduto, che di 200 nati 104 sono fanciulli e 96 fanciulle; ed abbiamo altresì veduto in quale porzione muojono dell' uno e dell'altro sesso, onde ne risulta, che la popolazione dev'esser sempre in questa proporzione di 104 a 96; perchè se muojono più uomini di quelli che nascono, in ragione d' uno e mezzo per cento, nella stessa proporzione muojono anco le donne; però non dovrebbero esservi presentemente più di 7070 donne incirca.

Ora essendovene 7568, cioè 498 di più, conviene ricercare il motivo di questa notabile differenza.

Io divido la popolazione della città in quattro classi: cittadini nobili, cittadini popolari, plebe ed agricoltori. Osservata in ognuna di queste la proporzione suddetta, giova il riflettere, che tutti i giovani delle due prime classi non si maritano; e per quanto compariscano le fanciulle nubili più numerose di quelle che sono in fatti, solo perchè riescono di peso alle famiglie, vi sono però altrettanti giovani incirca, i quali volontariamente vivono celibi, e costringono al celibato altrettante figlie. Non è lo stesso delle due altre classi, in cui pochissimi si vedono vivere celibi, e meno ancora negli agricoltori che negli artefici. Grave motivo perciò abbiamo di cercarne la cagione, e la ritroveremo ben presto.

La plebe è quella che si esercita nelle arti, ed è la classe più numerosa. In una picciola popolazione, com' è la nostra, pochi son quelli che s'impiegano nelle arti necessarie, o di lusso, e per lo più ve n'è maggior numero del bisogno. Sarebbe anche questo un soggetto degno de' calcoli politici; e molto utilmente potrebbe esaminarsi, e cercare

quanti ne occorrano per le arti accennate, onde occuparne un maggior numero nelle arti utili. Impiegandosi però i plebei in quelle, e mancando ad essi il lavoro, o la voglia di lavorare, disertano. Quelli che sono educati nelle arti di tessere, o in altre manifatture, e principalmente in quelle di seta, se accada che venga ad essi il lavoro interrotto, e che lor manchi affatto, abbandonano questi pure la patria, e vanno errando in altri paesi, alcuni liberi, ed altri abbandonando per disperazione la moglie ed i figli. Queste donne derelitte ed immerse nella miseria, sono quelle che restano a danno, spese e pericolo della città. Quali poscia sieno le luttuose conseguenze di sì grave disordine, ognuno può già conoscerlo; e dovrebbe ognuno altresì conoscere la necessità di rimediarvi, e secondare gli studj e le premure della nostra Società, per promuovere l'industria, e tenere fermi tanti cittadini che la nostra città perde continuamente per mancanza di questa. Molto opportunamente la divina Provvidenza ha inspirata la sovrana carità del Principe a somministrare soccorsi di generosa somma degli avanzi del Monte di Pietà, onde proseguire la principiata casa di carità, fondata da don Filippo

Renati. Fu pure inspirazione del cielo la parte proposta li 17 Marzo passato dagli attuali illustrissimi signori deputati della città al Maggior Consiglio, di assegnare alla nostra Società una piccola parte delle sue rendite certe ed accidentali, perchè vengano queste impiegate nell'acquisto de' migliori libri stampati e che si stamperanno, i quali trattano degli studj utili e necessarj all'instituto della nostra Società. Sarà questo certamente un monumento perpetuo che onorerà la memoria degl' institutori, ed accrescerà la vostra gloria, quando si faccia buon uso di questi ajuti per l'avanzamento dell' agricoltura, delle arti e del commercio: nè scoraggiar punto si lasci alcuno o dalle contraddizioni di un'ostinata ignoranza, o dalla tenuità de'principj per un' impresa grande. Tutte le cose grandi furono un tempo picciole.

„ Un commercio (dice il chiarissimo au-
„ tore dello Spirito delle Leggi) un commer-
„ cio conduce all'altro; il picciolo al medio-
„ cre, il mediocre al grande; e quello che
„ si contenta di guadagnar poco, si ritrova
„ in istato di guadagnar assai (1).

Ma con sentimenti di vera carità cristia-

(1) Tom. II. p. 163.

na v' incoraggierà maggiormente l' immortale Muratori.

„ Posto poi, dic' egli (1), che sia onore „ di Dio, e gloria delle città il fare per „ quanto si può, che niuno vi stia in ozio, „ che tutti i poverelli sani s' applichino alle „ fatiche e ai mestieri: una per conseguen- „ za delle principali applicazioni della com- „ pagnia della carità sarà il procacciar loro „ le vie di guadagnarsi il pane colle loro „ braccia, impiegando in ciò pensieri, paro- „ le e danari; e sempre con intenzione di „ dar gusto a Dio, e di esercitare la carità, „ e di provvedere nella più decente forma „ al bisogno de' poverelli; io so, che le più „ delle città, o per la lor situazione, o per „ le maniere del governo, o per la lor na- „ turale, ovvero forzata povertà, o per altre „ cagioni, non godono le comodità del traf- „ fico, nè possono somministrare a' loro po- „ verelli da mantenersi nelle arti e nei lavo- „ rieri, e quand' anche tentassero di metter- „ si in qualche gran volo, presto manche- „ rebbono loro le penne, e forse ancora sa- „ rebbono loro tagliate dalle umane disav-

(1) *Della Carità Cristiana in quanto essa è amore del prossimo.* Cap. XXXII. p. 230.

„ venture o malizie. Non aspettino qui i let-
„ tori da me lezione alcuna di politica, per-
„ chè questo non è il luogo; nè mi chieg-
„ gano una medicina generale al loro biso-
„ gno, perchè il poterla suggerire dipende
„ dall' ispezione di troppe circostanze parti-
„ colari di ciascun paese; e suggerita anco-
„ ra che fusse se ne resterebbe facilmente
„ confinata nella Repubblica di Platone, sen-
„ za mai venire ad effetto: solamente dirò,
„ che qualunque sia lo stato e fortuna pre-
„ sente d'una città non sarà sì deplorabile
„ la sua sorte e debolezza, che, purchè vo-
„ glia, non possa più di quello che s'imma-
„ gina: molti non fanno di più, solo perchè
„ si figurano di poter troppo poco: ma diasi
„ pure unione, applicazione, costanza, fanno
„ anche le picciole comunità cose grandi: il
„ solo pensare a sè stesso, cioè l'interesse
„ proprio, e il non voler pensare, nè pren-
„ dersi briga alcuna del pubblico, come se
„ non si trattasse d'una cosa nostra, o pure
„ la dappocaggine, e una certa tacita risolu-
„ zione di lasciar andare alla peggio il suo
„ mondo senza volergli mai porgere un pun-
„ tello, nè stendere mai una mano per aju-
„ tarlo, la disunione e la discordia, per cui
„ anche le più ben fondate e maestose re-

„ pubbliche ed imprese scadono, al contra-
„ rio della concordia, per cui crescono an-
„ che le men fondate e le più picciole: que-
„ sti ordinariamente sono que' malandrini af-
„ fetti o difetti, che impediscono il far cose
„ grandi in pro dei popoli, e danno anche
„ il traccollo alle già fatte: ma se nel cuore
„ de' veri fedeli entrerà col suo mirabil fuo-
„ co, e colla sua vitale attività la carità di
„ Dio, e il santo amore del prossimo, non
„ v'ha paese in cui non si possa operare
„ qualche bell'opera in vantaggio della pa-
„ tria, e in ajuto de' poverelli.

„ Bisogna pertanto che questa divina vir-
„ tù prima di tutto infiammi, e unisca in
„ uno i cuori de' particolari, animandogli a
„ quello, che sarà creduto di maggior ser-
„ vizio di Dio, ed utile del pubblico. Esa-
„ minate poi le forze, le abilità, ed altre cir-
„ costanze del paese, converrà ben consulta-
„ re ciò che potrebbe meglio convenire, e
„ adattarsi alla disposizione degli abitanti.
„ Non potranno tentarsi certe manifatture?
„ si stenda la mano ad altre: se certi lavo-
„ rieri, ed alcune arti felicemente si eserci-
„ tano, e assaissimo fruttano in quella con-
„ trada; perchè non introdurle ed esercitar
„ le ancora in quest'altra? Paesi lontani dal

„ mare, ed anche per lor natura poveri, hanno talvolta superato in dovizia e traffico
„ alcuni loro vicini ed eguali; e non per altro, se non perchè maggiore era in loro
„ l'industria, la concordia e l' amore della
„ fatica: adunque imitarli, e tendere anche
„ se si può a fare di più: e perciocchè per
„ quanto sia bello e lodevole un disegno in
„ città governate da principi, non può esso
„ aver buon principio, nè reggersi lungamente in piedi senza l'amorevole influsso
„ del regnante medesimo, il quale e rimuova gl' impedimenti, e dia vigore col suo
„ braccio all'esecuzione, e al proseguimento
„ delle imprese: s'ha da far ricorso e prima, e sempre alla lor protezione con tutta
„ premura e fidanza. Purchè abbiano i capi
„ del popolo carità e mente, non è da credere che stentino ad intendere quanto sia
„ caro a Dio, e profittevole non meno al
„ pubblico, che a loro stessi il promuovere
„ le arti oneste, il traffico, con rendere industriosi, e col tener sempre onestamente
„ occupati nelle fatiche i cittadini tutti: nel
„ solo caso che la volontà de' sovrani fosse
„ restia e sonnacchiosa di troppo, e molto
„ più se d' impedimento a stabilir le opere
„ della carità, arrivando essi talvolta a non

„ abbracciare, anzi a rigettare ciò che pure
„ dovrebbono eglino stessi per cagione del lo-
„ ro ufficio proporre al pubblico, e propo-
„ sto da altri accettare a mani baciate: al-
„ lora sarà scusabile quel popolo, che desi-
„ sterà dal tentare imprese benchè gloriose
„ a Dio e agli uomini, delle quali non si
„ possa promettere se non un'infelice riusci-
„ ta: ma questi casi saranno rari. Principi
„ seguaci della legge di Cristo, e intendenti
„ del lor benefico ministerio, è da tener per
„ certo, che proteggeranno, e promuoveranno
„ anch'essi certamente gli avanzamenti della
„ carità, per amore di quel Dio, che avendo
„ loro date le sue veci in terra, ha anche posto
„ loro addosso l'obbligo di amare, e di bene-
„ ficare per quanto possono i loro sudditi.

„ O sia dunque che si chiuda in ospizj,
„ o sia che si lasci nelle proprie case la tur-
„ ba de' poverelli, ogni città a proporzione
„ del bisogno dee procurare di tenerli tutti
„ impiegati: può anche al cieco, può anche
„ al zoppo e allo storpio, purchè sani e vi-
„ gorosi nel resto delle membra, adattarsi
„ qualche lavoro, onde si guadagni il pane ".
E dopo aver aggiunti altri mezzi con cui soccorrere i poveri, e praticabili solo ne' paesi doviziosi, conchiude:

„ Altro io non aggiungo intorno a questo
„ punto, se non che esso è importantissimo
„ per ogni città, e per le confraternità del-
„ la carità, e che, chi potesse ben soddisfar-
„ vi, non durerebbe fatica a mettere poi buon
„ sesto a tutti gli altri bisogni de' poveri di
„ una città ".

Io pure, Illustrissimi Signori, altro non aggiungo a queste auree parole del grande Muratori, con le quali chiudo la presente, dichiarandomi col dovuto ossequio, ec.

LETTERA II.

Alcuni che mi fanno l'onore di leggere le mie lettere s'infastidiscono degli episodj, che incontrano in alcune; e molto più delle mie ripetizioni; ma io devo replicare che finattantochè un solo io ritrovi il quale gusti gli episodj, non mi asterrò mai dal farne uso, allorchè abbiano qualche attenenza e connessione con l'argomento che tratto: perciocchè que' leggitori a' quali non piacciono le digressioni, possono lasciare di leggerle; e que' che s'annojano delle mie ripetizioni non potranno mai giustamente attribuirmi ad errore, ch'io inculchi e ripeta le cose utili, e riprovi le dannose; giacchè può sperarsi che taluno arrossisca una volta de' suoi pregiudicj, e che finalmente declini dal male e faccia del bene. A mia giustificazione intanto varrommi dell' autorevole massima, delle celebri antiche costituzioni dette Aposto-

liche (1): e ciò che in esse si legge in proposito di promuovere i vantaggi della Ecclesiastica disciplina, sia a me permesso d'insinuare a chiunque cerca per comune utilità di contribuire a'maggiori progressi delle arti e del commercio: *Quocirca imperitos monete, et cum libertate arguite, ignaros docete, eruditos confirmate, aberrantes reducite. Nec si eadem verba iisdem de rebus proferamus vitio nobis vertatur, Fratres: scilicet credibile est, nonnullos iterata toties auditione pudefactos vel semel aliquid boni gesturos, et mali declinaturos: Ait enim per Prophetam Deus: Testificare illis haec; forte vocem tuam audient* (2).

Soffrite adunque, Illustrissimi Signori, che io vi torni a parlar delle mode. Due classi di autori di nuove mode oggidì si ritrovano nella Francia: il primo si è un drappello eletto nella gerarchia ecclesiastica, ne' principi, ne' primi avvocati de' parlamenti, e nei letterati del primo ordine che sacrificano le loro sostanze, le loro vigilie, i loro studj al bene non già de' soli Francesi, ma di tutto il genere umano. Di questi può dirsi ciò che

(1) Lib. II. cap. 6.
(2) Jerem. 26. 3. Ezech. 2. 7.

i Giornalisti di Buglione dissero di Mr. Duhamel (1). „ Questi signori sono instancabili „ nel cercare i mezzi di rendersi utili alla „ umanità. Le invenzioni più ingegnose non „ sono da essi considerate che belle chime„ re, finattantochè si sieno assicurati de' fat„ ti e de' risultamenti col mezzo delle spe„ rienze. Contano le pene, i travagli, le spe„ se, e ogn' altra cosa per nulla, quando le „ loro fatiche possano diventar utili al pub„ blico ".

Se vogliasi ben esaminare il vero significato d'eroe nella Mitologia e Teologia degli antichi, si ritroverà che a nessuno mai convenne meglio questo glorioso attributo che a questi signori, i quali diedero sì bell'esempio al mondo; esempio non solamente nuovo, ma neppure giammai ideato in verun tempo nè appresso alcuna nazione; essi hanno introdotta una moda, per cui sonosi meritata una perpetua gratitudine di tutto il genere umano per tante utilissime opere, che tutto giorno vanno pubblicando. Che vago spettacolo infatti si è il vedere uomini nobilissimi e dottissimi abbassarsi ad esaminare le arti più vili e più basse, ma da essi non qua-

(1) Journal Encyclop. N. 1765. T. 118. p. p. e 15.

lificate come tali quando sono utili! Instruiscono eglino, e vogliono essere instrutti da gente zotica; ed uniscono la pratica di questi alla loro teorica, affine di dar a quella la perfezion necessaria. Bell'esempio il vedere i prelati più rispettabili per dottrina, e per nascita unire al loro santo pastorale ufficio quello d'instruire il loro gregge negli studj economici!

La nazione Francese, non contenta di procurare la felicità di tutto il genere umano, estende le sue caritatevoli mire perfino alle bestie che a quella cooperano. Nella città di Lione s'è aperta una pubblica *Scuola Veterinaria*: cioè a dire una scuola in cui s'insegna la medicina per le malattie del bestiame, la quale *Mulomedicina* fu detta dai latini, ed i cui professori maniscalchi vengono da noi appellati.

Non v'è alcuno che non veda quanto sia importante quest'arte, e quanto sieno imperiti li nostri maniscalchi. Per la qual cosa non si dovrebbe tardare un momento a profittare di sì utile instituzione, mandando a Lione dodici giovani, ne'quali si scoprissero talenti per apprendere quest'arte, dalla quale potrebbero sperare non solo di compensarsi delle spese che intraprendessero per an-

dar a fare il loro tirocinio a Lione, ma di far inoltre la loro fortuna. Questo, Illustrissimi Signori, è un affare degno delle vostre riflessioni, e di tutto il vostro impegno. Invitate e stimolate quelli che credete ritrovarsi in istato di mandare i loro figli a quella scuola: che se non si ritrovasse chi avesse questo coraggio o vi mancassero i mezzi, l'oggetto è troppo grande ed interessante per non abbandonarlo.

Suppongo che nel Friuli, nella Cargna e nel Cadore vi sieno almeno trecentomila tra buoi, cavalli, muli ed asini. Se pagassero i loro padroni due soldi per testa all'anno, si ricaverebbero circa ducati cinquemila correnti annui; e questi basterebbero per mantenere in Lione i dodici giovani suddetti, quali al loro ritorno fondar potrebbero nel Friuli una scuola *Veterinaria* perpetua, che nel corso d'anni cinque costerebbe ducati venticinquemila, i quali renderebbero il centuplo; e co' lumi, e con le sperienze dell'arte, potrebbesi preservare e difendere la provincia dall'epidemie principalmente de' buoi, che così sovente ci minacciano la lor distruzione.

Per promuovere quest'opera, ottenuta prima la sovrana permissione, si potrebbero spe-

dire alcune lettere circolari a' parrochi acciocchè rendessero nota questa sì utile deliberazione a tutti i loro parrocchiani, eccitandoli a concorrere con una così tenue contribuzione, che da' parrochi medesimi potrebbe esser raccolta, e mandata alla cassa generale. Fatti provetti i nostri nuovi maniscalchi, potrebbero passare a stabilirsi ciascuno in una delle principali città e terre della provincia, cioè in Udine, Cividale, Portogruaro, Palma, Pordenone, Sacile, S. Vito, Codroipo, S. Daniele, Gemona, Tolmezzo e Cadore.

Passiamo ora ad esaminare il carattere ed il merito dell'altra classe di persone che promuovono in Francia le mode, di cui tanto si gloriano le altre nazioni, e principalmente l'Italiana di rendersi seguaci.

(1) „ L'arte dell' *Operaja* (2), nota sotto „ il nome di facitrice di mode (noi diremo „ inventrice), consiste nel dare, a differenti „ opere di diverse manifatture riunite ed im„ piegate per comporne una sola, un valor „ nuovo, che si ritrova ben più nel gusto,

(1) *Journal de commerce de Bruxelles Oct.* 1761. p. 139

(2) L'autore suppone che quest' arte appartenga alle donne.

„ nel colpo d'occhio, nella novità o nel ca-
„ priccio, che in una utilità reale.

„ La maggior parte delle opere che si
„ fabbricano con la lana, seta, cotone o li-
„ no, con l'ossa, il pelo e le pelli d'anima-
„ li, co' legni di diverse sorta, con le pietre,
„ e con diversi metalli, sono sottoposte al-
„ l'imperio del gusto, e necessariamente a
„ quello della moda, che fa incessantemente
„ variare il gusto. Questo gusto è un valo-
„ re che l'arte aggiugne alle sue produzioni;
„ ma questo valore non dura, che quanto
„ dura il regno della moda, che le fa pro-
„ durre. I manifattori, gli artefici sono qua-
„ si tutti padroni di variare le mode di tempo
„ in tempo: li fabbricatori di stoffe di seta di
„ Lione e di Tours cangiano tutti gli anni
„ con nuovi disegni la moda delle loro stof-
„ fe: i mercanti di merletti, quelli di Bru-
„ xelles sopra tutti, gl'imitano assai da pres-
„ so: i giojellieri di Parigi variano all'infi-
„ nito la disposizione de' diamanti, la forma
„ ed il lavoro degli astucci, delle tabacchie-
„ re, delle catene e delle cassette degli oriuo-
„ li: gli ebanisti per le intarsiature, ed i sel-
„ lai per le vetture introducono egualmente
„ di tempo in tempo delle nuove mode, e
„ questo è ciò che dà più attività alla cir-

„ colazione delle opere dell' arte; quest'è ciò
„ che forma presso la nazione che ha sa-
„ puto impadronirsi dell' imperio del gu-
„ sto e della moda, un ramo di commercio
„ assai esteso e assai ricco delle produzioni
„ dell' industria ".

Ecco adunque che le donne di città e di villa, sarti, disegnatori, giojellieri, fabbri, intarsiatori, sellai sono gli eroi che acquistano e conservano alla Francia il tanto lucroso imperio della moda, e fanno una continua guerra incruenta alle borse delle altre nazioni. Questi conquistatori sono vittoriosi, perchè combattono contro ciechi volontarj; ma quando piacerà a Dio che aprano gli occhi, non canteranno tante vittorie; e già vedremo appresso con quali armi ci han vinti.

„ Quest' arte (segue il N. A.) che s' eser-
„ cita sopra le produzioni dell' arte stessa, le
„ più fine e le più ricercate, per comporre
„ un' infinità di picciole opere, con un ordi-
„ ne e con una disposizione che aumentano
„ il prezzo delle sue produzioni; quest' arte
„ inventa, imita, s' usurpa tutti i gusti, tutti
„ i capricci, gli avvenimenti pubblici, i fatti
„ stessi ridicoli; tutte le cose in somma l'ar-
„ ricchiscono ". Poteva egli aggiugnere, che i più serj avvenimenti, le più formidabili dis-

grazie somministrano materia, e danno alimento alla moda.

Nelle famose vertenze per l'espulsione de' Gesuiti dalla Francia, in un' opera equivoca, com' è equivoco l' autore (1), si legge tra l'altre cose, ch' egli è da stupire che non sia stata inventata una cuffia *alla Busembaum*, poichè in tempi meno famosi per la società s' aveano vedute delle maniche *alla Girard*, e delle vesti alla Gesuitica.

Pel corso d' anni due le provincie di Gevaudan e d' Auvergne furono tenute in sommo spavento dalla famosa bestia feroce, che fece danni grandissimi, e divorò o maltrattò moltissime persone d' ogni età e d' ogni sesso, essendo velocissima, e di pelle molto dura. Perseguitata e ferita da' soldati e da' cacciatori, fu finalmente uccisa nel mese d' ottobre 1765 (2), e si ritrovò ch' era un lupo di straordinaria grandezza; quand' erasi sempre creduto che fosse una Jena (3). Ora mentre questo ferocissimo animale faceva le maggiori stragi, fu inventata una cuffia *alla Jena* che imitava il crine arricciato di questa fiera.

(1) *Tout le Monde a tort.* pag. 6.
(2) Gazzetta di Lugano 1765. N. 42.
(3) Della Jena Plinio lasciò scritte delle straordinarie cose e favolose. Lib. 8. cap. 18. Lib 28. cap. 8.

,, Tutte le opere accennate (segue il N. A.)
,, sono prodotte nel commercio sotto la de-
,, nominazione generale di *mode*, e non v'è
,, infatti produzione dell'industria sopra cui
,, la moda non eserciti un grande impero; a
,, tal che, senza il soccorso della moda, le
,, opere più care e le più ricercate cadono
,, nell'avvilimento, e perdono quasi tutto il
,, loro valore. La speranza dell'operajo con-
,, siste allora nel discomporle, per impiegare
,, la prima materia in opere d'un gusto nuo-
,, vo, d'una nuova moda.

,, Si comprendono sotto nome di mode in
,, generale le mantelline, i fazzoletti da col-
,, lo, i berrettoni e le cuffie d'infinite forme,
,, i collari, i manichini, e tutto quello che
,, orna la parte anteriore, i nodi delle ma-
,, niche, le guarnizioni delle vesti, quelle dei
,, giubboni, i vasetti per odori, le ghirlande
,, di seta, d'oro e d'argento, e d'ogni colo-
,, re; i biondi, gli stessi legacci che servono
,, a fermar le calzette, i nodi per la spada,
,, ec. In tutte queste acconciature ed orna-
,, menti, di cui si varia incessantemente la
,, forma, la figura e la denominazione, s'im-
,, piegano i veli schietti ed a fiori, i *marles*,
,, che sono un'altra sorta di veli, i *millerets*,
,, la *chenille*, i merletti di seta neri, bianchi

„ e d'altri colori, i *jais*, la *gréne*, le perle
„ false, picciole stoffe di seta, cordelle d' ogni
„ colore, broccati d'oro, d'argento e di seta
„ schietti, rigati, á fiori, a fior di latte, a
„ grano grosso, a grano picciolo, vellutato,
„ ec.; le cordelle crinite, picciole cordelle
„ strettissime, che si meschiano nelle ghirlan-
„ de per formare de' fiori. Tali sono le ma-
„ terie prime delle mode, che sono anche in-
„ sieme esse medesime il prodotto di molte
„ manifatture differenti, che occupano un'in-
„ finità di mani. Se si unisca al valore che
„ l'arte ha di già dato all'oro, all'argento ed
„ alla seta, quella che v'è aggiunta dalle ma-
„ ni delle facitrici di mode, si troverà, che
„ il valore dato dall'opera delle mani alle ma-
„ terie grezze per portarle a quella forma
„ che le constituisce mode, ascende a più di
„ cinquecento per cento ".

Per queste mode, per sè stesse picciole, ma che l'uso universale fa divenir grandi, Venezia è provveduta d'eccellenti operaj; uomini e donne, che per necessità perfettamente imitano tutte le mode francesi, ed hanno anco talento per inventarne di nuove. Essi hanno la benemerenza d'aver trattenuto, e di trattenere continuamente molto soldo nella dominante, e ne attraggono con-

tinuamente dalla Terraferma. Tuttavolta egli è bene l'avvertire quelli e quelle, il cui dilicatissimo gusto non può accomodarsi che a mode non solamente nate, ma eseguite ancora nella Francia; è bene, dico, avvertirli, che riflettano esser questa una superstizione la quale pregiudica a moltissime arti e manifatture, e toglie di bocca il pane a moltissime persone. Se la carità non li commuove, gl' illumini almeno il proprio interesse: riflettano a quel cinquecento per cento che danno di guadagno a' Francesi, oltre il soprappiù di spese, di condotte, di dazj, e dei larghi guadagni di coloro a'quali son date le commissioni: a tal che è cosa evidente che qui in Venezia avrebbero le stesse mode per meno della metà, ed eseguite a loro gusto.

„ Le fabbriche (continua il N. A.) che „ somministrano tutte queste materie prime „ delle mode sono sparse in Parigi, o nelle „ sue vicinanze, ed in alcune provincie del- „ la Francia: ma Parigi sembra che s' abbia „ arrogato il diritto esclusivo d' impiegarle, „ e di produrre le mode non solamente in „ tutte le città della Francia, ma in tutte „ quelle dell' Europa, in cui le donne si pic- „ cano d' essere bene ornate ed acconciate.

„ Non si ricerca in questa sorta di mercan-
„ zie, se non ciò ch' è nuovo, dell' ultimo
„ gusto e all' ultima moda: ed è Parigi che
„ lo decide. Egli è Parigi ch' è in questo
„ genere il legislatore della moda e del gu-
„ sto: sembra che niente sia creduto ben
„ fatto e di buon gusto, s' egli non por-
„ ta l' impronto di questa capitale. L' impe-
„ ro che Parigi s' è acquistato sopra il gu-
„ sto delle altre nazioni per le bazzecole di
„ varj metalli (1), per le mode, per le ope-
„ re d' acconciatura e di lusso, è una sor-
„ gente di ricchezze abbondantissima. L' ar-
„ ticolo solo delle mode porta in Francia
„ ciascun anno parecchi milioni dagli stra-
„ nieri, e ne porterebbe d' avvantaggio an-
„ cora, se i Francesi sapessero o volessero
„ produrre eglino stessi le loro manifatture
„ al di fuori, come fanno gl' Inglesi con lo

(1) Chiamansi *Bijou*, ed in numero plurale *Bijoux* così fatte coserelle, e comprendonsi sotto questo nome moltissime picciole manifatture di varj metalli e di varie figure, che non sono per lo più di verun comodo, nè d' alcun uso. E pure di presente ne hanno un grandissimo spaccio, essendosi introdotta la moda di caricarne inutilmente le catene degli oriuoli e gli equipaggi, come li chiamano. Egidio Menagio deriva la parola *Bijou* da *bii joculum*, nè gl' Italiani hanno voci che corrispondano alla parola francese, quanto quelle di *bazzecole* o di *bazzicature*.

„ stabilire de' banchi appresso le altre na-
„ zioni, e s'essi dassero più facilità all'usci-
„ ta. Alcune nazioni possono in tanto scuo-
„ tere questa specie di servitù, e questa di-
„ pendenza nella quale la Francia le ha te-
„ nute sin al presente per quello che spet-
„ ta alle mode; e possono appropriarsi anco
„ una parte di questo commercio ". Nessuna
città potrebbe scuotere più facilmente que-
sta servitù quanto Venezia, la quale sareb-
be in istato di gareggiare con Parigi; nòn
essendovi alcuna città in Europa, ch' abbia
raccolto in sè maggior numero d'arti, e tra
queste tutte quelle che servono al lusso ed
alla moda. Ma passiamo ad udire i sentimen-
ti d'amore verso la patria che nodriscono
gl'Inglesi anco in proposito di moda.

„ Londra (dice il N. A.), o piuttosto al-
„ cuni cittadini zelanti di quella capitale
„ hanno intrapreso di somministrare per via
„ di sottoscrizione le spese necessarie per
„ formare delle botteghe di mode; distri-
„ buendo de' prezzi alle facitrici di mode che
„ avessero meglio imitate quelle di Parigi.
„ Sforzi così generosi per acquistare questo
„ ramo di commercio mostrano abbastanza
„ che questa non è una conquista facile: el-
„ la non è intanto impossibile, soprattutto

„ per una nazione, che ritrovasi in istato di
„ farne uno spaccio grande, e che possiede
„ moltissime mani industriose ".

Pare che quest' autore voglia eccitare i Veneziani a mettersi in competenza con quei di Parigi, e conosca che Venezia ha tutti i vantaggi per sostenerla. Essa godè già da due secoli l'impero della moda. L' antico conserva il moderno credito delle sue manifatture; essa ha un continuo commercio con tutte le città dell'Italia, e con le principali della Germania; essa ha una moltitudine di mani industriose, e già provette ne' lavori di ogni sorta di mode; anzi il N. A. le rende egli stesso, senza però nominarla, questa giustizia: „ La nazione (dice egli) presso la
„ quale si fabbricano merletti di punta d'a-
„ go (e questo non può intendersi se non
„ di Venezia), opera così fina, così ricerca-
„ ta, che reca stupore il vedere che l' arte
„ abbia potuto innalzarla a tal grado di per-
„ fezione, possiede un' industria ben supe-
„ riore a quella ch' esige la fabbrica delle
„ mode e della materia prima ".

Credo che l'autore intenda di così dire: se ammirasi tanto l'industria de' Fiamminghi nel ridurre a tanta sottigliezza ed eguaglianza le loro accie, che sono la materia prima

per lavorare i merletti: se si commendano tanto le invenzioni delle mode, molto più sono ammirabili le mani delle donne Veneziane, che compongono merletti così preziosi a punto d'ago. Ma ritorniamo al nostro autore.

„ Bruxelles che ha portato più lungi di „ ogn'altro paese dell'Europa le opere d'ago, „ i merletti di punto, opere nelle quali re„ gna nello stesso tempo la più grande va„ rietà, ed il gusto più squisito, imita oggi„ dì perfettamente tutte le mode di Parigi. „ Si fanno venire ancora da Parigi i veli, i „ *maili*, i merletti biondi (1), le *chenilles*, le „ *millerets* (2), le cordelle, taffettà, rasi, „ ec. (3); ma si sa impiegarli a Bruxelles „ per formare ogni sorta di mode. Un gran „ numero di lavoratrici di mode che si so„ no stabilite da alcuni anni, lavorano con „ altrettanto gusto, quanto le più abili di „ Parigi. S'è già stabilito un fabbricatore di

(1) S'è introdotta da qualche anno in Venezia una fabbrica di merletti biondi, riputati quanto quelli di Parigi.

(2) Questi ed altri sono nomi di manifatture di nuova invenzione, che non sono ancora stati introdotti ne' dizionarj delle arti.

(3) Sono alcuni secoli che si fabbricano in Venezia cordelle, taffettà e rasi.

„ *millerets* di *coux*, di *glands*, di ghirlande
„ di seta, d'oro, d'argento, e di tutti i co-
„ lori: lo stesso fabbricatore è altresì fabbri-
„ catore di cordelle. Egli lavora tanto bene
„ quanto i fabbricatori francesi, e sa varia-
„ re com' essi le sue opere all'infinito. L'ar-
„ dore che fanno nascere le frequenti occa-
„ sioni per alcune mode nuove, non dando
„ il tempo a' mercanti di mode di far veni-
„ re certi materiali da Parigi, sostenta que-
„ sta manifattura che sarebbe già in fiore,
„ se il fabbricatore avesse con che farne tut-
„ to il fondo ch'essa esige. Questo non è
„ che un principio molto debole, ma final-
„ mente è un principio, anzi è assai più in
„ questo genere. Quest'è sempre una prova
„ che si possono agevolmente introdurre le
„ fabbriche delle materie prime delle mode.
„ Intanto le lavoratrici di mode possiedono
„ perfettamente l'arte d'impiegare queste ma-
„ terie, e di formare le mode; e quest' arte
„ è di già utilissima, poichè essa dà al pae-
„ se tutto il prezzo dell'opera di mano con
„ le mode ch'essa produce, il quale sovente
„ sopra certi capi ascende al valore di cen-
„ to per cento; ed unito alle mercanzie può
„ estendersi sino a dare alla città di Bru-
„ xelles un ramo di commercio ricchissimo ".

Venezia ha de' vantaggi grandissimi sopra Bruxelles. Perciocchè primieramente sono prodotto suo proprio le materie prime, e specialmente la seta: sono manifatture sue proprie tutte quelle che in così gran numero occorrono per tutte le mode; nè altro le manca fuorchè i veli broccati, de' quali ora si fa un consumo immenso. Non sarebbe difficile però l'introdurli. Si fanno questi con la seta della China, salita ora ad altissimo prezzo per la rigorosa proibizione del trasporto di quelle sete. Con un poco di studio si darebbe forse alle nostre sete quel nervo, e quel candore ch'è necessario per così fatti lavori. La situazione di Venezia tanto distante da Parigi, e posta tra l'Italia e la Germania, potrebbe rendere questo commercio più ricco di quello di Bruxelles, pregiudicato dalla vicinanza di Parigi.

Segue il N. A. „ Il beneficio de' mercan-
„ ti delle mode di Bruxelles è in generale,
„ computando sopra tutti i capi, di quindi-
„ ci o venti per cento: al che bisogna ag-
„ giugnere la fattura degl' operaj, ch'esse im-
„ piegano. E siccome l'opera di mano è in-
„ finitamente meno cara che a Parigi, essi
„ vendono dieci o dodici per cento a miglior
„ mercato che a Parigi le mercanzie di mo-

„ da. Da ciò si deve conchiudere, che la
„ città di Bruxelles potrebbe facilmente giu-
„ gnere a provedere non solamente all'intie-
„ ro consumo delle provincie Belgiche, ma
„ anco a fare delle spedizioni considerabili
„ in Olanda, in Alemagna e nel Nord.

„ Vi sono due ostacoli da vincere, ma
„ che agevolmente possòno superarsi con suc-
„ cesso. Primieramente bisogna sostentare la
„ concorrenza d'una grande riputazione, che
„ è sovente il solo merito di una fabbrica
„ antica sopra una novella, ma che assicura
„ dappertutto all'antica una preferenza di
„ gusto e d'opinione, che la supera anco
„ malgrado il vantaggio del più basso prez-
„ zo. Tutte le opere che escono da Parigi
„ godono con superiorità di questo privile-
„ gio in tutte le provincie di Francia, ed ap-
„ presso gli stranieri: bisogna dunque ap-
„ parecchiarsi a soffrire il pregiudizio, ed
„ ingannare i compratori facendo ad essi un
„ beneficio; vendendo cioè a miglior merca-
„ to le mode di Parigi fatte a Bruxelles, co-
„ me i Lionesi vendono a tutta l'Italia le
„ mode di Parigi fatte a Lione. Essi accom-
„ pagnano le loro spedizioni di fatture si-
„ mulate; cioè essi impiegano nelle loro fat-
„ ture una commissione di compera a Pari-

„ gi, e di spese di porto da Parigi a Lione,
„ e così fanno circolare sotto questa masche-
„ ra le *mode* fatte a Lione. Bruxelles può
„ vendere le sue *mode* come *mode* di Pari-
„ gi, senza impiegare questa precauzione in-
„ dubitatamente poco legittima, che aggrava
„ le fatture di false spese. Bruxelles può
„ dunque, imitando Lione solamente in par-
„ te, procurarsi un ramo di commercio assai
„ ricco. Secondariamente bisogna imitare per-
„ fettamente le mode di Parigi. Si può pro-
„ durle allora come *mode* di Parigi con una
„ gran riuscita: e se il compratore resta in-
„ gannato, egli resta ingannato con suo van-
„ taggio, perchè egli è proveduto bene, ed
„ a miglior mercato.

„ I mercanti di mode di Bruxelles non
„ possono sperar di riuscire, che assai diffi-
„ cilmente nell'invenzione delle mode novel-
„ le. Quest'arte vuol essere esercitata sopra
„ un più grande teatro; e questo non è che
„ a Parigi, o a Londra: solamente in una
„ grande capitale (1) li mercanti di mode, e
„ gli artefici possono prendere una cosa ri-
„ dicola, un avvenimento pubblico, col mez-

(1) Fra le grandi capitali è certamente una delle più ricche e doviziose città negoziatrici Venezia.

„ zo del quale riuniscono in un momento
„ un gran numero di suffragi, che danno una
„ gran voga alle loro opere, ed assicurano
„ la fortuna delle loro invenzioni. Così è: a
„ Parigi le cuffie *a la Fontange, a la Co-*
„ *que, a la Girard, all' Uccello, al Rinoce-*
„ *ronte, alla Berg-op-zoom, alla Cometa, al-*
„ *la Tronchin,* ed altre molte che hanno mil-
„ le altre denominazioni simili, le quali, in-
„ ventate in una picciola città, non sarebbe-
„ ro uscite dal loro recinto, si sono sparse
„ circolarmente per tutta l'Europa.

„ Ma se bisogna rinunciare alla gloria del-
„ l'invenzione, egli è facile però assicurarse-
„ ne il beneficio. I mercanti di mode di Bru-
„ xelles hanno di prima compera, come quel-
„ li di Parigi, tutte le materie prime: eglino
„ si procurano il modello di ciascuna moda
„ novella nell'istante medesimo, in cui com-
„ pariscono; e lo sanno imitare così perfet-
„ tamente, ch'egli è impossibile di distingue-
„ re le loro opere da quelle di Parigi. Con
„ qualche giunta di diligenza, essi possono
„ produrre sotto questo nome le loro pro-
„ prie opere ad assai miglior mercato de'mer-
„ canti di *mode* di Parigi, e dare ancora agli
„ stranieri il vantaggio della più pronta spe-
„ dizione, evitando le spese di condotte.

„ Bruxelles è ben meglio situata per prov-
„ vedere l'Olanda, l'Alemagna ed il Nord,
„ di quello che il sia Lione per provvedere
„ tutta l'Italia; e può ben meglio di Lione
„ estendere il commercio delle mode: una
„ imitazione perfetta, il miglior mercato, ed
„ una corrispondenza ben estesa con de' ne-
„ gozianti stranieri, ne assicurerebbe la riu-
„ scita ".

Ciò che il N. A. dice di Bruxelles io posso ripetere di Venezia; e meco ripeterallo chiunque voglia riflettere all'abbondanza delle materie prime, alla varietà delle nostre arti, all'abilità e spirito de' nostri artefici, valenti imitatori d'ogni moda; siccome ne sarebbero anche ingegnosi inventori, se da' loro proprj compatriotti non fossero avviliti e condannati come incapaci. Che se poi vogliasi porre attenzione alla nostra situazione, ritroverassi molto più opportuna per rispetto all'Italia, e gran parte della Germania, di quello che sia la situazion di Lione e Bruxelles. Ma è troppo radicata e dichiarata l'avversione alle cose proprie, e la prevenzione per le cose forastiere, tanto inanimate quanto animate. Per non ripetere molte avventure dette e ridette in questo proposito, ne riferirò due solamente da me udite con le mie

proprie orecchie. Essendosi fatta sposa una damina, che aveva concetto di bella, dimandai ad una signora di buon gusto, che l'aveva veduta, se veramente fosse tale. Ognuno sa quanto difficilmente le donne in così fatta materia sogliano pronunciare giudizio favorevole. Questa signorina però, per dirmi che aveva la suddetta dama il complesso di tutte le bellezze, mi disse che aveva *l'aria di forestiera.* Le chiesi di quale nazione forestiera intendesse: poi annoverandogliele tutte, le soggiunsi: che tra queste non ve n'è alcuna, in cui tutte le donne sieno belle; che in Parigi stesso, ch'è il compendio di tutte le bellezze di Francia, di cento se ne conta una sola bella, ed una sola graziosa (e in questo i Francesi sono bravi calcolatori): ma essa non seppe che rispondermi; poich'era con moltissimi e moltissime altre persuasa, che forestiero, oltramontano, bello, buono e buon mercato sieno sinonimi.

Un'altra dama bella e spiritosa ha un caponegro molto canoro, augello già noto e comune, passando tra' beccafichi, il cui canto è molto grato. Andò a farle visita un cavaliere, che, sentendo cantare il valente caponegro, chiesele qual sorta d'augello fosse. Rispose la dama, che un gentiluomo Italia-

no, il quale è veramente stato nell'isola di Madagascar, glielo aveva portato da quel lontanissimo paese: al che soggiunse il cavaliere, ch'erasi già immaginato che fosse di clima straniero; perciocchè il nostro clima non può dare augelli che cantino così soavemente: ed ogni volta che va a farle visita, non lascia di far le mille meraviglie, e condanna il nostro clima, come incapace di produrre augelli sì melodiosi; quasi come se non avesse mai udito tanti celebri usignuoli, che riempiono di sì grata dolcissima varia armonia per lo spazio di tanti mesi, ed anche nel più crudo verno tutta Venezia. Ma non sa egli inoltre distinguere, che v'è tanta differenza tra il caponegro e l'usignuolo, quanto tra Nicolino e Farinello.

Ma lasciam questo, e conchiudiamo, seriamente osservando, che di due sorta di mode, le quali ci vengono dalla Francia, l'una per noi distruggitiva, di cui sono promotori ed autori gli artefici e le donne, l'altra edificante, sotto gli auspicj gloriosi del re, sotto la direzione de' vescovi, principi e parlamenti, e de' primi letterati; noi ci siamo tutti abbandonati alla prima, senza nulla affatto curar la seconda. Ora qual giudizio formeranno di noi le future età, disinganna-

te col mezzo di tante utili scoperte fatte nell'età presente! Io lascio che ognuno mediti sopra questo punto, e desidero che queste meditazioni, unite alle più giuste riflessioni sopra il vantaggio che ne può derivare dal far buon uso delle altrui invenzioni, servano di stimolo a ciascuno per prevalersene. Io sono intanto, ec.

LETTERA III.

In tutte le ricerche fatte dagl'illustri accademici francesi si verifica ciò che d'essi scrissero i giornalisti di Buglione, come notai nella precedente mia: „ che le invenzio-„ ni le più ingegnose non sono da essi con-„ siderate che belle chimere, finattantochè si „ sieno assicurati de' fatti e de' risultamenti „ col mezzo delle sperienze": per la qual cosa non è da temere che secondino e adottino certe antiche imposture, le quali presso alcune nazioni sono tuttavia in voga. Un solo esempio voglio recarvi, illustrissimi Signori, di questa verità in sul principio della presente mia lettera, in cui vo' parlarvi dell'arte della tintura e della necessità di ben esaminare certi punti ad essa spettanti.

V'è noto già l'antico pregiudizio intorno alle acque della Saona e del Rodano, alle quali attribuivano la vivacità e durevolezza

de' colori, e credevano una diabolica invenzione quella dello scarlatto de' Gobelins. Ora questa prevenzione è già spenta affatto; nè M. Hellot (1) nè M. Macquer (2), che furono i più illuminati uomini nell'arte del tingere che abbia avuto la Francia pe' loro profondi studj nella chimica, fanno parola alcuna sopra la facoltà di quelle acque. „So-
„ novi poche arti, dice M. Hellot (3), d'una
„ tanto grande estensione, quanto quella della
„ tintura. Tutto ciò che s' impiega nell' ab-
„ bigliamento degli uomini; tutto ciò che
„ serve alle sue suppellettili, appartiene alla
„ sua giurisdizione, e non ha quasi altro
„ prezzo, fuor quello che riceve da quest' ar-
„ te. Egli non è necessario d' entrare in un
„ più grande dettaglio per farne conoscere
„ l'utilità, che facilmente si vede per poca
„ riflessione che si faccia. Ma quello che non
„ è abbastanza noto, sono le difficoltà che
„ l'accompagnano.

„ Una pratica di molti anni, un senso
„ giusto bastano per fare un abile tintore;
„ ma questo abile tintore non saprà che il

(1) *L'Art de la Teinture des Laines*. A Paris 1701.
(2) *L' Art de la Teinture en Soie* 1763.
(3) Preface.

„ lavoro delle lane, o quello delle sete, o
„ qualch'altra parte di quest'arte; ed è as-
„ sai, s'egli sa fondatamente quella, a cui
„ egli s'è applicato. Sovente anch'egli non
„ travaglia con un successo costante, fuorchè
„ sopra un certo numero di colori che han-
„ no qualche legame tra essi; a tal che gli è
„ nota solo imperfettamente la pratica degli
„ altri.

„ La distinzione giudiziosa e necessaria
„ ch'è stata fatta ne'governi meglio ordinati
„ di differenti corpi di tintori di rami diffe-
„ renti nello stesso corpo, per li diversi ge-
„ neri di tinture, impedisce quello, che tra-
„ vaglia in uno di questi corpi, dall'applicarsi
„ a ciò che forma l'obbietto del travaglio
„ altrui. Può nascere un inconveniente da
„ questa distinzione, cioè ch' essa renda le
„ scoperte più rare; ma ne deriverebbero di
„ assai più grandi dalla riunione, ed egli sa-
„ rebbe difficile allora lo scoprirne la sor-
„ gente.

„ Un fisico, che vuol prendere qualche
„ conoscenza dell'arte della tintura, è, per
„ così dire, spaventato dalla moltitudine de-
„ gli obbietti nuovi che quest'arte gli pre-
„ senta. Egli ritrova a ciascun passo delle
„ oscurità senza poter sperare alcun lume dal

„ comune degli operaj, i quali non sanno
„ quasi giammai se non i fatti, e per l'ordi-
„ nario non hanno che le mani e la loro
„ pratica. Quasi sempre la maniera con cui
„ eglino si spiegano, ed il gergo a cui sonosi
„ abituati, non fanno che spargere nuove te-
„ nebre, le quali dalle circostanze bizzarre,
„ e sovente inutili del loro procedere sono
„ rendute ancora più oscure ".

Sentiamo ora come la discorre a questo proposito Mr. Macquer, il quale nel suo trattato si serve de' termini usati a Lione; perchè, dic'egli (1), le manifatture di questa città in materia di seta sono le più considerabili, e le più famose.

(2) „ I vantaggi, siegue egli, dell' arte
„ della tintura, e la sua importanza per il
„ commercio, sono troppo noti (3) perchè sia
„ qui necessario l'esporli. Tutto il mondo sa,
„ che col soccorso di quest'arte noi traspor-
„ tiamo sopra i nostri abbigliamenti, e sopra
„ i nostri mobili i colori vivi e brillanti di
„ cui la natura orna con tanto splendore le
„ sue più belle produzioni.

(1) Pag. 3. n. 6.
(2) Avant-Propos. Pag. 111.
(3) Volesse Dio che ciò si verificasse anco tra noi, essendo anzi questo l'ultimo pensiero che se ne prendono i fabbricatori.

„ Ma egli è importante di far osservare,
„ che quest'arte, benchè condotta ad un cer-
„ to grado di perfezione per la pratica di
„ quelli che l'esercitano, è ancora ripiena
„ di molte difficoltà. Essa ci offre quantità
„ di problemi da risolvere, ed un gran nu-
„ mero di maniere difettose, di cui non si
„ può sperar la riforma, se non s'uniscano
„ i fisici più illuminati agli artefici più in-
„ telligenti ".

Dopo di avere il N. A. fatto un giusto elogio a Mr. du Fay, ed a Mr. Hellot, come a coloro, che i primi presero ad esaminare quest'argomento, dice, ch'essendosi determinato da lungo tempo d' instruirsi nella pratica della tintura delle sete, frequentò l'officina d'uno de'migliori artefici in questo genere, e si compiacque di dargli con tutto il maggior zelo que'lumi di cui egli aveva bisogno. Ora il N. A. seguì esattamente il dettaglio di tutte le operazioni dell' Hellot, e le compendiò in iscritto.

Essendosi l'accademia delle scienze di Parigi determinata di pubblicare la descrizione di tutte le arti, e di tutti i mestieri, il N. A. le comunicò i materiali ch'egli aveva sopra l'arte della tintura delle sete: l'accademia aggradì il suo lavoro, e l'incaricò a

dargli l'ultima mano. Egli ci assicura che si ritrova nella descrizione di quest'arte tutta l'esattezza, e la fedeltà che formano il merito essenziale di questa sorta d'opere.

Per quanto la mia debole cognizione può giudicare, non ho di fatto veduto mai in questo genere opera più ragionata di questa, da cui ho apprese delle cognizioni che mi mancavano sopra le intrinseche qualità della seta, e sono stato confermato nell' opinione, che tutto il raffinamento dell' arte, e le scoperte più belle sono e saranno sempre inutili, quando le sete non sieno ben purgate, cioè scaricate da quel glutine o materia viscida e tenace, che porta la seta dal ventre del verme, e che dal solo sapone, quando sia del più perfetto, viene intieramente disciolta. Scaricata la seta da questo glutine perde la quarta parte del suo peso, cioè di oncie dodici ne restano nove; ma se questa operazione di purgare la seta non è perfetta, la seta non può ricevere l'allume. Essendo pertanto questa per mio avviso l'operazione più importante perchè le sete ricevano, e conservino la materia che ad esse dà il colore, non sarà discaro ad alcuno de' miei cortesi leggitori, ch'io li trattenga per renderli informati.

Purgate dunque le sete, e scaricate non solo del glutine suo naturale, ma anco del sapone con cui si purgarono; prima di colorirle si mettono in un bagno freddo in cui è sciolto l'allume di rupe, volgarmente chiamato di rocca. Questo è una specie di fossile candido, i cui principj sono stitici, astrignenti e diafani; ed a cagione di queste sue proprietà s'attacca fortemente a quel corpo a cui viene applicato, anzi ad esso pure fortemente s'unisce la materia che colorisce, la conserva lungamente, e conserva non solo il lustro naturale della seta, ma con la sua propria diafanità glielo accresce.

Che se le sete non sono ben purgate, e dal glutine suo naturale e dal sapone, o per l'impurità dell'acque in cui si lavano, o perchè da qualche altro accidente restino ingombrate di qualche altra materia attaccaticcia, l'allume allora non può prendere il suo luogo, e però le sete in vece d'acquistare perdono il loro lustro naturale, e la materia colorativa presto si stacca.

È passato qualche anno dacchè mi fu comandato di esporre il mio parere sopra il presente importantissimo argomento; e benchè fosse accompagnato esso da quello del, altre volte lodato, sig. Giovanni Arduino,

assai versato in questi studj, non ebbe però alcuna approvazione, nè forse poteva sperarla in avvenire se non fosse venuta opportunamente a confermarlo l'autorità di Mr. Macquer.

„ L'alluminazione, dic'egli, (1) dev'esse-
„ re riguardata come una delle operazioni ge-
„ nerali della tintura, perchè l'allume è un
„ mordente, senza di cui la maggior parte
„ de' colori non potrebbero applicarsi alle
„ materie da tignersi, o almeno non avreb-
„ bero nè bellezza, nè durabilità. Questo sa-
„ le riunisce due proprietà ammirabili, e del-
„ la più grande importanza per l'arte della
„ tintura. Esso rialza lo splendore d'una in-
„ finità di colori, e li ferma sopra le ma-
„ terie tinte, in una maniera stabile e dure-
„ vole ".

Perchè si conosca finalmente quanto sia pregievole l'arte della tintura, e quanto necessario sia questo studio per dare l'ultima perfezione e credito a tutte le manifatture, riferirò ciò che di questa mirabile arte scrisse il chiarissimo sig. ab. Pluche (2).

„ I colori che ci fan conoscere separata-

(1) Pag. 12.
(2) Lo Spettacolo della Natura. T. XI. Trattenimento XIV.

„ mente tutte le bellezze della natura, e che
„ insieme ne fanno uno de' maggiori orna-
„ menti, non ci servono meno nella società.
„ A cagione dei colori si scorgono i nostri
„ abiti e i nostri mobili: riceviam da' colori
„ quasi tutti gli abbellimenti delle nostre
„ abitazioni; ma nella natura in cui questi
„ colori si trovan fatti son essi impenetrabili
„ al nostro spirito. Non sappiamo nè qual
„ siane l'origine ne' nostri occhi, nè qual sia-
„ ne la generazione nei corpi: Iddio che so-
„ lo gli opera, e che non ha bisogno di noi
„ per creare le apparenze proprie, a carat-
„ terizzare gli oggetti, se n'è riserbata l'in-
„ telligenza. Il Newton che gli aveva studia-
„ ti tanto, diceva a' suoi ammiratori, ch' e-
„ gli poteva bensì scorgere e misurare le
„ diverse pieghe che prendono i sette colo-
„ ri primitivi della luce passando in un pris-
„ ma (1), ma che la sua serva ne sapeva

(1) Alcuni s'infastidiranno, e forse mi condanneranno di pedanterìa, perchè mi fermo talvolta a fare alcune annotazioni sopra cose comunemente note; ma io li prego a riflettere, che scrivo per moltissimi che non hanno nè pure le prime nozioni delle arti e delle scienze. Non credo pertanto inutile fermarmi nel dare a così fatte persone un' idea chiara, per quanto a me è possibile, del prisma, e del suo uso. Il prisma, di cui parla il N. A., è un vetro triangolare, che si adopera negli esperimenti sopra la luce ed i colori. Mol-

„ quanto egli stesso sapeane in proposito di
„ questi enti.

„ Si cangia la nostra condizione quando
„ si tratta della società, di cui Dio ci ha
„ confidato il mantenimento ed il governo.
„ Vediamo artefici pieni d'industria che san-
„ no produr colori o porli in opera; e non
„ si può dubitare che l'intenzione del Crea-
„ tore non sia stata di fare di questo lavo-
„ ro una parte delle nostre occupazioni. La
„ sua provvidenza, obbligando l'uomo a ve-
„ stirsi, gli ha fatto vedere intorno ad esso,
„ ed ha lasciato in sua balìa de' filamenti
„ proprj a somministrargli con che cuoprir-
„ si; ma che sono per la maggior parte di
„ un colore lugubre e smorto, o d'una uni-
„ formità che poco s'accorda con la verità
„ delle sue situazioni. Alla facilità di fabbri-
„ care comode tessiture ella ha aggiunto

tissimi sono i fenomeni del prisma: noi però ci fermeremo sopra quello che riguarda il nostro argomento.

Per godere questo mirabile spettacolo, si chiude bene una stanza, in cui siavi uno spiraglio, per cui entrino i raggi solari. Se la muraglia opposta al detto spiraglio non è bianca, si cuopre con paunolino; presentasi allora il prisma a' raggi solari, i quali, rifrangendosi in esso, si separano in varj colori, onde sono composti, e compariscono separati a guisa d'iride nella parte opposta. Li principali colori sono il rosso, il giallo, il verde, il turchino ed il violetto.

„ quella di colorirle: ha messo dappertutto
„ sotto le mani dell' uomo terre ferruggino-
„ se, terre d' ogni varietà di colore, materie
„ vegetabili, fossili, oleose, saline, ed altre
„ che possono o somministrare una tintura,
„ o aprire il posto alla materia che colora,
„ o ritenerla, o rialzarla col chiaro, o de-
„ gradarla coll' oscuro: ella ci dà modo in
„ tal guisa di cambiare abbigliamenti ed abi-
„ ti secondo le circostanze: con questo mez-
„ zo tutto quel che ci attornia s' uniforma ai
„ nostri sentimenti, e ne diviene l' annunzio;
„ con ciò l' uomo che rispetta e dee rispet-
„ tare il suo simile, si trova avvertito del
„ modo con cui deve appressarsegli; egli non
„ è punto esposto a portar impetuosamente
„ l' allegria, il cauto, e le bizzarrie in luo-
„ ghi che vede coperti a lutto; e distingue
„ all' aspetto de' fornimenti, se si tratti d' un
„ funerale, d' una felice nascita, o della ce-
„ lebrazione de' beneficj del Creatore.

„ Questa convenienza che adatta colori
„ proprj a ciascun giorno, a ciascuna età,
„ ed a ciascuna situazione, fa sussistere una
„ infinità di lavoranti, e consumare un' in-
„ finità di materie, le quali non sarebbero
„ senza ciò che fastidiose e nocive. La tin-
„ tura le ricerca, e da ciò che porta seco la

„ nausea, o anche il veleno, ella fa uscirne
„ vantaggiosamente ora una candidezza che
„ abbaglia, ed ora un vermiglio proprio a
„ dar risalto ai colori che spiccano nei pa-
„ lazzi e ne' tempj.

„ Qui non dobbiam nulla ai dotti d'Ate-
„ ne e di Roma, di Parigi e di Londra, che
„ si sono sommamente occupati in opinioni
„ ed in controversie: siam debitori di tutto
„ a quelli ch'hanno avuto a cuore i biso-
„ gni della società. Uno de' più gran maestri
„ in questo genere è il celebre Colbert. Al-
„ la sua attività ed alla sua penetrazione dob-
„ biamo quelle sì saggie ordinazioni che as-
„ sicurano ai grandi abbigliamenti un colo-
„ re squisito, ed alle piccole stoffe un co-
„ lore schietto e durevole. Egli prevenne i
„ falli notabili fra i nostri lavoranti; e non
„ invidiò punto queste utili cognizioni alle
„ nazioni straniere. I suoi regolamenti com-
„ prendono lumi, che non erano ancora sta-
„ ti riuniti in nessun luogo; le pratiche buo-
„ ne vi sono esposte con tutta la chiarezza:
„ non vi si fa mistero di nulla; e ciò ch'e-
„ gli temeva, che ciascun lavorante ritenes-
„ se per sè stesso in una meschina maniera,
„ esso cominciò dal farlo stampare, e dal dir-
„ lo a tutta la terra ".

Senza punto derogare al merito immortale, nè abbassare ad alcun confronto il grande Colbert, e senza togliere punto alla sincerità del chiarissimo ab. Pluche, il quale era persuaso che le ordinazioni e pratiche della buona tintura, che furono le prime stampate, e dette a tutta la terra (per valermi delle stesse parole del nostro autore) sieno state quelle che uscirono per ordine del Colbert; convien confessare che questo merito e questo elogio è dovuto al nostro Giovanni Ventura Rossetti, Veneziano, il quale pubblicò la sua opera l'anno 1548, come notai nella Lettera VI., parte II. del mio Volume III. a c. 319. Fu sotto la protezione del Colbert perfezionata la tintura dello scarlatto de' Gobelins. Il nome e l'uso dello scarlatto è antichissimo come viene provato dal chiarissimo Muratori (1) e dal Dufresne (2). Il Menagio lo deriva dal latino barbaro, *Scarleto* o *Scarletum*. Gli Arabi lo appellano Kermes, e quindi fu da noi detto Cremisi. Questa, come abbiam detto altrove, si è la grana o galla chiamata di *Kermes*, opera d'un insetto che deposita le sue uova

(1) Tom. I. Dissertat. 15. pag. 387.
(2) *Glossarium Med. et Inf. Latin.* Tom. VI.

sopra un arbusto che appellasi *lecciò*, e dai Latini *Ilex aculeata Cocci glandifera*. Tra i sette colori rossi, che buoni o fini son detti, uno si è lo scarlatto. Convien dire che qualche superstizione o impostura sia stata in uso sempre nella tintura dello scarlatto; perciocchè da tempo immemorabile, per quanto ho potuto raccogliere, quando si spargeva qualche novella, che avesse dello straordinario e del mirabile, dicevasi che allora tingevasi lo scarlatto: e mi ricordo fino dalla mia infanzia (in cui non solamente si crede vero tutto ciò che ci vien detto, ma per quanto ancora sia inverisimile, se ne conserva la credulità fino al tempo, in cui si matura la ragione, e si richiamano all' esame le cose che ci restarono impresse), ricordomi dico, che udiva sempre nella bocca di tutti questa filastrocca che per far riuscire perfetto lo scarlatto conveniva divolgare qualche strana novella. Non fu mai però inventata nè la più puerile, nè la più ridicola di quella che si sparse per accreditare la nuova tintura de' Gobelins. Non è già questa una novella trammessa per tradizione, nè raccontata dalle donnicciuole nelle veglie per trattenimento delle brigate, nè stampata in qualche luogo ignobile e rimoto ne' tempi anti-

chi; ma leggesi nell'opera intitolata il *Tinturiere perfetto* (da me citato ed allegato nella lettera sesta e settima del Volume terzo, parte seconda) stampata in Parigi l'anno MDCCXVI. con privilegio del re. Eccone le parole (1) „ Lo scarlatto, propriamente par-
„ lando, è una stoffa tinta in rosso con que-
„ gl'ingredienti che gli sono convenienti. Lo
„ scarlatto rosso dev'essere tinto in grana di
„ scarlatto e di minio, o di guado di scar-
„ latto, com'erano gli antichi scarlatti di
„ Francia (2). Gobelins a Parigi è il luogo
„ in cui si fa lo scarlatto più bello. Chia-
„ masi la casa de' Gobelins dal nome d'uno
„ nominato Gobelin, che il primo vi stabilì
„ la tintura in scarlatto. Si riferiscono delle
„ cose assai particolari di questi Gobelins
„ per quello che spetta al loro secreto.

„ Dicesi, che per averlo, egli fece un
„ patto col Diavolo, per un certo tempo, spi-
„ rato il quale farebbe dell'altro ciò che più

(1) Tom. I. pag. 252.

(2) L'autore di quest'opera non sapeva nè i principj, nè il linguaggio dell'arte; onde io sono in debito di ritrattare quanto ho detto in approvazione della prima parte di quest'opera, senza esaminarla, ingannato dalla speciosità del titolo. Vedremo appresso quale sia il giudizio dato da M. Hellot sopra questo libro.

„ gli piacesse. Passarono alcuni anni dacchè
„ M. Gobelin facea valere il suo secreto da
„ cui egli guadagnava molto danaro, ma fi-
„ nalmente essendo arrivato il termine che
„ il Diavolo aveagli accordato, dicono che
„ una sera M. Gobelin passando per la sua
„ corte con una candela in mano, incontrò
„ un uomo vestito di nero (così sempre vuol-
„ si che il Diavolo si vesta), il quale, fer-
„ mati, gli disse: sovvengati della promessa
„ che tu m' hai fatta. M. Gobelin, ripensan-
„ do nella sua mente che poteva ciò essere,
„ e ricordandosi della convenzione ch' egli
„ aveva fatta col Diavolo, così gli rispose:
„ sì, veramente io so bene ciò che tu mi do-
„ mandi; ma non poss'io avere un'ora di
„ tempo per dispormi a morire? Niente af-
„ fatto, rispose il Diavolo: io vengo per aver
„ espressamente ciò che m' è dovuto. Repli-
„ cò qualch' altra cosa M. Gobelin; ma le
„ tue ragioni sono frivole, ripigliò il Diavo-
„ lo: bisogna che tu venga meco. Di grazia,
„ gli disse M. Gobelin, dammi dunque sola-
„ mente il tempo che si consumi questa can-
„ dela ch'io tengo in mano; farai allora di
„ me ciò che tu vorrai. Il Diavolo, che ve-
„ deva bene che ciò non poteva andare trop-
„ po a lungo, si lasciò in fine piegare il

„ cuore (se però il Diavolo può essere flessibile), e gli accordò la sua domanda.

„ Ma il nostro tinturiere, che pensava
„ seriamente a ciò che far potea per salvar-
„ si dalle mani del Diavolo, prese il ripiego
„ di gittare la sua candela nel pozzo; e te-
„ mendo che qualche demonio non discen-
„ desse per andarla a cercare, egli chia-
„ mò della gente, e fece riempir di terra
„ questo pozzo sul fatto. Si dice che il Dia-
„ volo, che si vide da M. Gobelin inganna-
„ to, restò sbalordito, e di rabbia fece uno
„ strepito terribile nella corte, e poi dispar-
„ ve. M. Gobelin, libero della sua paura, si
„ mise in istato di rompere affatto la con-
„ venzione ch' egli aveva fatta con esso. Rac-
„ contasi ch' egli visse ancora qualche tem-
„ po, tenendosi sempre in guardia contro
„ le furberie del suo nemico con una vita
„ da vero Cristiano.

Tanto è lontano il chiarissimo M. Hellot dal secondare queste favole ed imposture, nè dette seriamente nè per burla, ch' egli riprova tutto ciò che era stato detto o scritto prima di lui, ed in primo luogo l' opera per lo innanzi tanto riputata, forse per la speciosità, come abbiam detto, del titolo, come sono molte altre opere oltramontane. „ Il Tintu-

„ riere perfetto (dic' egli), di cui sono state
„ fatte molte edizioni, e ch' è stato ultima-
„ mente ristampato in continuazione de' se-
„ creti sopra le arti ed i mestieri (1), non
„ è che un miscuglio mostruoso di ricette
„ imperfette, false o descritte in una manie-
„ ra inintelligibile. I termini dell' arte, i no-
„ mi delle droghe vi sono sovente confusi in
„ modo, che non è possibile di trarne alcu-
„ na utilità.

„ Io non oso lusingarmi d' aver condotta
„ quest' opera all' ultimo confine della sua
„ perfezione. Si sa molto bene, che le arti
„ ne acquistano giornalmente, e che la pre-
„ sente ritrovasi in tal caso più d' ogn' altra.
„ Ma io spero che riceverassi in buon grado
„ ch' io abbia cavata questa materia dall'oscu-
„ rità in cui era sepolta; e che abbia dato ai
„ fisici, ed anche a' tinturieri il modo di fa-
„ re delle scoperte, e di perfezionare un' arte
„ utilissima, di cui parmi che s' avessero no-
„ zioni solamente confuse."

L' ingenuo M. Hellot che non fa alcun mistero; che nulla attribuisce nè all' impostura, nè al caso; ma tutto dà alla scienza,

(1) *Secrets concernans les Arts et Metiers.* Nouvelle edition etc. T. 4. in-8. A Roven. MDCCXXIV.

all' esperienza, ed all'arte, ha scoperto a tutto il mondo il tanto decantato secreto dello scarlatto de' Gobelins.

Parla egli in primo luogo dello scarlatto di grana, cioè a dire, dello scarlatto di Venezia; dice, che chiamavasi anticamente scarlatto di Francia, perchè alcuni pensano che sia stato ritrovato in Francia, ed oggidì, dic' egli, si riconosce sotto il nome di scarlatto di Venezia: perch' egli è estremamente in uso, e se ne fa più che in alcun altro paese. Essendo passato il gusto in Francia, e nella maggior parte degli altri paesi, egli ha (segue a dire) effettivamente meno di fuoco, ed è più carico dello scarlatto a cui siamo ora avvezzi: ma sopra di questo ha il vantaggio di mantenere più lungo tempo il suo colorito, e di non macchiarsi nè per fango, nè per succo di agrumi. Dopo di aver descritta la maniera di tingere questo scarlatto, passa alla descrizione del famoso scarlatto de' Gobelins. Il principale carattere degli uomini veramente dotti fu, è, e sarà sempre la sincerità. In fatti tale si mostra anco in questo il N. A. Mette egli in dubbio primieramente se l'autore dello scarlatto sia stato il Gobelin, o qualche altro Francese.

„ Lo scarlatto, dic' egli, noto altre volte

„ sotto il nome di scarlatto d' Olanda, ed
„ oggidì sotto quello di scarlatto de' Gobe-
„ lins, e di cui il Kunchel attribuisce la sco-
„ perta a Kufter Alemanno, è il più bello
„ ed il più risplendente colore della tintu-
„ ra: egli è altresì il più caro, ed uno dei
„ più difficili da esser condotto alla sua per-
„ fezione; non si può per anche determina-
„ re quale sia questo punto di perfezione;
„ mentre indipendentemente da' differenti gu-
„ sti che dividono gli uomini sopra la scelta
„ de' colori, vi sono altresì de' gusti generali,
„ per così dire, i quali fanno sì, che in
„ un tempo certi colori sono più alla mo-
„ da, che in un altro: e allora questi colo-
„ ri alla moda sono i più perfetti. Una volta
„ per esempio si volevano gli scarlatti pie-
„ ni, forti, d' un colore che la vista soste-
„ nesse facilmente; oggidì vuolsi che ti-
„ rino alla melarancia, pieni di fuoco, a tal
„ che l' occhio peni a sostenerne lo splendo-
„ re. Io non deciderò quale di questi meriti
„ la preferenza."

Passa poi al modo di comporre questo famoso colore, la cui riuscita asserisce non dipendere che dalla scelta della cocciniglia, dall'acqua che deve servire alla tintura, e dalla maniera di preparare lo scioglimento dello

stagno con cui si fa un acqua forte, che dà alla Tintura quel color vivo, e di fuoco, che senza questo liquore acido resterebbe nel suo colore naturale cremisino. Per quello, che spetta all' acqua, egli nè pure nomina la Bieure (1), ed altro non prescrive (2) se non che sia ben chiara, di fiume, non di pozzo, nè di sòrgente troppo viva. Io non vi trattengo più Illustrissimi Signori sopra questo punto. Vi metterò bensì sotto gli occhi gli estremi sforzi, che fa la nazione francese per condurre alla maggior perfezione le sue manifatture, il che non può conseguirsi se non con la perfezione degl' instrumenti, delle tinture e del disegno. Quanto a' primi non può abbastanza ammirarsi la magnanima deliberazione dell'accademia delle scienze di Parigi di far pubblicare la descrizione di tutte le arti e mestieri, con tutti gl'instrumenti ad essi appartenenti, ridotti alla perfezione, il che facilita infinitamente, e perfeziona ogni sorta di lavoro. De' grandissimi progressi che fece l' arte del tingere col mezzo degli assidui studj, e delle sperienze fatte da' più eccellenti chimici, qual fu M. Hellot,

(1) Vedi Tomo III, Parte II, Lett. VII, p. 335.
(2) Pag. 335.

io ne ho dato solo un picciolo-cenno; ed egli, benchè tanto profondamente instrutto, non ardisce ancora di asserire che sia perfezionata. Continuano però la grand' opera i di lui degni successori. Noi ammiriamo ad ogni momento il buon gusto, la delicatezza delle invenzioni, e de' disegni francesi tanto nelle minute e frivole manifatture, quanto nelle più ricercate, e più preziose.

Benchè Parigi abbia un popolo d'eccellenti disegnatori, e se ne vadano altri molti formando per tutto il regno nelle scuole instituite dalle accademie provinciali; ora se ne apre una in Parigi che introdurrà il disegno, la simmetria, il buon gusto, la facilità, l' economia in tutte le arti e mestieri, e renderà gli artefici eccellenti sopra tutte le nazioni del mondo, che non vide, nè sentì mai un progetto nè più grande, nè di maggiore utilità.

„ Siccome poi (dicesi nel proggetto (1))
„ moltissimi di questi nostri abitanti ed ar-
„ tigiani per la loro povertà non si trova-
„ no in grado di far ammaestrare i loro fi-
„ gliuoli ne' principj che sono la base delle
„ arti meccaniche; così s' è qui pensato di

(1) Il Nuovo Postiglione MDCCLXVI. Num. 33. Parigi [illegible]lio.

„ aprire in varj quartieri di questa capitale
„ alquante scuole di disegno, ove gratuita-
„ mente si darà lezione a' giovanetti secon-
„ do il rispettivo genere di mestiere che vor-
„ ranno esercitare; il signor Bachelier Pit-
„ tore del re è stato incaricato di render
„ noto questo nuovo provedimento, che sa-
„ rà sotto l' ispezione del luogotenente ge-
„ nerale di Buon-governo, e proporzionato
„ al bisogno del pubblico; ci saranno ogni
„ giorno cinque scuole di cento allievi l' u-
„ na, e distribuite in modo che 1500. gio-
„ vanetti avranno due lezioni alla settimana
„ in ciascuna scuola: s' insegneranno sotto
„ la direzione di valenti artisti i principj ele-
„ mentari della geometria pratica, dell' ar-
„ chitettura, e delle rappresentazioni de' cor-
„ pi umani, degli animali, de' fiori, fregi,
„ ed ornati: gli allievi non avranno verun
„ aggravio; anzi per l' emulazione, ogn' an-
„ no si distribuiranno 126. premj a quelli
„ che in qualche modo si distingueranno so-
„ pra i loro pari. Fra pochi giorni il pub-
„ blico sarà avvisato del tempo e del luo-
„ go in cui si apriranno le accennate scuo-
„ le, che non potranno certamente non pro-
„ durre un ottimo effetto pel miglioramento
„ delle arti e de' mestieri.

Se taluno propone questi esempj da imitare è pronta la risposta: la Francia ha l'impero della moda; conviene aver pazienza. Questo è il pregiudizio di tutte le nazioni, e vi si è soggettata perfino quella, che è sua implacabile e dichiarata nemica. Ma quella di cui io parlo è quella nuova moda di ben pensare di cui ci da sì egregio esempio la stessa nazione francese. Altri poi freddamente, e con la maggiore indifferenza rispondono, che non si può far tutto; e intanto con la disperazione di non poter far tutto non si fa nulla. La nostra posterità, che ne soffrirà molto scapito avrà un grande motivo di dolersi delle negligenze inescusabili di quest' età. Questo solo pensiero dovrebbe scuoterci ad imitare i Francesi nelle utili cose. Voglia il Cielo ch' io non parli inutilmente. Resto intanto con questo vivo desiderio, il quale non va in me disgiunto da quell'ossequio con cui mi confermo, ec.

LETTERA IV.

Dappoichè principiarono a moltiplicarsi li pronipoti d' Adamo, Caino, loro padre, deliberò di edificare per essi una città, a cui diede il nome d' Henoch, ch' era quello del suo primogenito (1). Questa prima repubblica (2) ebbe necessità di stabilire delle misure: Caino le inventò, e per averle semplicissime, uniformi e regolari le prese dalle parti del corpo umano, le quali dimensioni ancora si conservano, e chiamansi piede, cubito e palmo. Di queste si valse Noè nella costruzione dell' arca, e Moisè in quella del tabernacolo. Tubalcain (3) suo nipote per-

(1) *Genesis, Cap. IV. v.* 17.
(2) *Jo. B. Villalpand. Tom. III. pag.* 387.
(3) *Gen. Cap. IV. v.* 22. *Sellae quoque genuit Tubalcain qui fuit malleator, et faber in cuncta opera aeris et ferri.*

fezionò l' arte fabbrile, adoperando il martello; e quella di fondere e lavorare i metalli. Crede il Villalpand, nel citato luogo, che con queste arti nascesse anco l' invenzione dei pesi.

Diventati adunque le misure ed i pesi non solo utili, ma necessarj all' umano commercio; dappoichè gli Ebrei ebbero edificato il tempio al Signore, questi istrumenti della Giustizia commutativa, come pegni della pubblica fede, furono raccomandati alla custodia de' sacerdoti, e riposti nel tempio per divino precetto (1), con cui s' ordinava che si conservasse la loro giustezza, ed egualità.

Davide fatto vecchio, avendo stabilito per suo successore Salomone, gli raccomandò espressamente l' osservanza di questo precetto. Tale fu pure il rito degli Egiziani, che sceglievano nel collegio de' loro Sacerdoti un

(1) *Statera justa, et aequa sint pondera, justus modius aequusque sextarius; ego Dominus Deus vester qui eduxi vos de terra Ægypti: custodite omnia praecepta mea, et universa judicia et facite ea. Ego Dominus.* Levitici XIX. 36.

Sacerdotes autem super panes propositionis, et ad similae sacrificium, et ad lagana, et azyma, et sartaginem, et ad torrendum, et super omne pondus atque mensuram. I. Paralip. XXIII. 29.

officiale (1) cui spettava la cura di riconoscere tutte le misure, e di custodirne le norme, o modelli originali, da noi volgarmente chiamati *Campioni*, e *Mare*, in luogo, com'io credo, di madri.

Furono da tutti gl'imperadori romani religiosamente custoditi i pesi, e le misure, e s'ebbe somma cura da essi della loro giustezza. Il Grutero (2) ha raccolti i modelli delle misure, e pesi di bronzo e di marmo, così antichi, come dell'età di mezzo con le loro forme, e con le inscrizioni de' loro legislatori. Il più osservabile è un cogno di bronzo in forma di vaso con coperchio nel suo collo, in cui leggevasi a lettere d'argento, lavorate nello stesso bronzo, una inscrizione, che porta il nome dell'Imperatore Cesare Vespasiano, che come norma, e modello originale fu riposto nel Campidoglio.

Queste misure, e questi pesi furono spediti, come avverte il Villalpando (3), a tutte le colonie romane, perchè s'uniformassero a quelli della capitale dell'impero.

(1) *Clem. Alex. apud Calmet. Dict. Bibl. V.* Pondus *Sanctuarii.*

(2) *Jani Gruteri inscriptiones antiquae totius orbis Romani.* pag. CCXXII.

(3) L. c. pag. 349.

S' usarono anco le norme de' pesi di certe durissime pietre nere, macchiate di vene verdi oscure, che non apparivano se non bagnandole. A cagione della loro durezza erano così liscie, lustre, che riflettevano l' immagine di chi ad esse affacciavasi, quasi come se fossero specchj. Da alcuni di questi pesi, che in Roma si conservavano, vedesi, che la cura e custodia di essi per lo più apparteneva a'questori, ch' erano i tesorieri dell' imperio romano.

Spesso gl' imperatori avocavano a sè la cura d' esaminare i pesi e le misure; e circa l' anno del Signore 367 Valentiniano imperadore instituì nuovamente i pesi per tutte le provincie dell' imperio (1).

Teodosio imperadore comandò, che in tutti i luoghi ove si ricevevano i tributi, si collocassero i pesi e le misure, *ut fraudare cupientibus*, (dic'egli) *fraudandi adimant potestatem* (2).

Raccomandò espressamente l' imperatore Giustiniano la giustezza de' pesi e delle misure (3), e volle che si conservassero nella principale chiesa di ciascuna città (4).

(1) *Gruterus, l. c.*
(2) *Codex Theodosianus.*
(3) *De collatoribus et aliis capitulis. Novella constitutio Imp. Justiniani CXXVIII.*
(4) *Et has Mensuras, et pondera in sanctissima uniuscusque Civitatis Ecclesia servari.*

Non ebbero minore attenzione degl'imperadori romani i re Goti che dominarono in Italia. Per non isnervare l'energia con cui il grande Cassiodoro, segretario di stato, raccomanda la guistezza de' pesi e delle misure, riporterò le sue stesse parole.

(1) *Initium igitur a libra faciemus, quia ubi conscientiam fas est intendere, inde debet fermo judicis inchoare; hinc est quod in ponderibus, atque mensuris vos suggeritis ingravatos. Et ideo nostra cura providebit ut nullius vos ulterius ex ea parte vexare possit iniquitas: quia grave scelus esse judicamus aut mensuras modum excedere, aut libram aequissimi ponderis justitiam non habere.*

(2) *Nullus quantitatem justae ponderationis excedat, sitque libra justissima: modus non erit rapiendi si pondera fas sit excedi.*

Venivano nelle Spagne commessi molti eccessi; onde per correggerli Teodorico spedì Ampelio e Liveria, e per levare ogni frode fece ad essi consegnare la norma originale della libbra che nella propria camera custodiva.

(3) *Exigentes vero assem pubblicum per*

(1) *M.A. Cassiodori opera omnia. T.I. Lib.XI. Epist. XVI. pag.* 169.

(2) *Id. Ibid. Lib. XII. Epist. XVI. pag.* 182.

(3) *Id. Ibid. Lib. V. Epist.* 39. *pag.* 86.

gravamina ponderum premere dicuntur patrimonia possessorum; ut non tam exactio quam praeda esse videatur; sed ut totius fraudis abrogetur occasio, ad libram cubiculi nostri quae vobis in presenti data est, universas functiones publicas jubemus inferri: quid enim tam nefarium, quam praesumptoribus liceat in ipsa etiam trutinae qualitate peccare; ut quod est justitiae proprie datum, hoc per fraudes noscatur esse corruptum?

Non ebbe minor gelosia degli antichi e moderni principi la serenissima Repubblica nostra per conservare la giustezza de' pesi e delle misure. Le norme originali, che *Mare*, come detto abbiamo, volgarmente s'appellano, da tempo immemorabile si conservano negli scrigni del magistrato eccellentissimo del proveditore degli ori ed argenti in zecca; e le norme simili che servono per fare gl' incontri si custodiscono nel magistrato eccellentissimo della Giustizia Vecchia.

In Francia si tengono i pesi sotto diverse chiavi nel gabinetto della corte delle monete. In Inghilterra si custodiscono nell'Exchequer, ch' è la corte, o camera Fiscale composta da' principali ministri della corona.

Infin da quando entrai nella mia giovinezza alla direzione del mio negozio, princi-

sima, ma nella pratica si ritrovava sempre dell' ineguaglianza; e questa sempre m' imbrogliava, e me ne derivava quindi un danno reale, o comperando o vendendo, d' uno, e perfino di due per cento; cosa che non è indifferente in una merce così preziosa, e d'un arbitrio così ristretto com' è la seta. Quando faceva qualche spedizione v' erano per lo più delle picciole alterazioni. Per meglio chiarirmi adunque sopra il nostro vero peso, ricercai alli cancellieri della città di que' tempi, se vi fossero modelli di pesi statutarj, ed affermarono essere tali quelli che trassero fuori d'una cassetta. Erano questi alcuni piccioli modelli, non mi ricordo di qual metallo formati, ma erano *sine consule sine die*. Ricercando de' modelli più grossi, risposero ritrovarsi questi appresso il pubblico fabbricatore delle stadere, nè avere essi alcun documento per istabilire la loro statutaria legittimità, se non la loro antichità. Il custode di questi pesi era un fabro, ed i modelli erano di pietra con uncini di ferro. Col maneggiarli di giorno in giorno si logoravano insensibilmente; e quando l'alterazione si rendeva sensibile, si facevano nuove giunte arbitrarie, ma sempre ineguali, perchè non v'erano norme, nè ragguagli certi. Feci qualche rimostranza per

persuadere della necessità di stabilire un peso giusto ed inalterabile, ma queste furono ascoltate con la maggiore indifferenza per quel fatale pregiudizio, che questo fosse un affare di commercio, e però a' soli mercadanti appartenesse. Continuò il disordine, e forse continuerebbe tuttavia, se la sovrana providenza non vi avesse apportato un risoluto permanente rimedio.

Il magistrato eccellentissimo della Giustizia Vecchia avendo rilevato gravissimi disordini ne' pesi della terra-ferma per l'irregolarità ed incertezza de' pesi, ne informò l'eccellentissimo Senato, da cui li 7 gennajo 1736 M. V. emanò il seguente decreto.

OMISSIS

„ Perchè poi sommamente preme, che per „ quanto sia possibile vi sia un certo meto„ do e regolazione all'universale de' pesi, sa„ rà dell' attenzione del Magistrato l'andarsi „ internando nella materia, procurando co„ gnizioni sicure e fondate, prendendole in „ esame a parte a parte, fissarsi sopra la va„ rietà de' pesi che corrono nelle città e luo„ chi della T. F., rilevare quale discapito „ ne risulti al negozio, e quali i modi di sta-

„ bilir sopra un buon piede la materia stes-
„ sa, per allontanare ogni pregiudizio, to-
„ gliere le confusioni, e dar sicura norma
„ alle pubbliche deliberazioni ".

Principiò il magistrato con tutto il suo zelo ad eseguire la commissione, incominciando dalla città di Vicenza, ed avendo partecipato all' eccellentissimo Senato ogni cosa, questo augusto consesso manifestò sempre più la di lui risoluta volontà di togliere sì gravi abusi, ed il di lui aggradimento verso il magistrato con nuovo decreto 6 aprile 1737.

OMISSIS

„ Considerandosi intanto, che con pari
„ zelo e studio proseguirà il Magistrato gli
„ esami ed osservazioni sopra il generale del-
„ la grave materia nelle altre città e luoghi
„ della Terra-ferma, come ha dato principio
„ per quella di Vicenza, attenderà il Senato
„ gli effetti di così benemerite e fruttuose
„ applicazioni, onde togliere, coll' autorità dei
„ pubblici decreti, tutti quegli abusi, che di
„ simile dannata natura involti essere potes-
„ sero nello Stato, in offesa delle divine e
„ pubbliche leggi, e con intollerabile pregiu-
„ dizio del commercio e de' poveri sudditi..

Giustamente sdegnato il magistrato de' gravi disordini scoperti, presentò una sua scrittura al Senato sotto li 5 decembre 1737, in cui disse: „ Nell' incontro degl' irregolari „ campioni capitati sotto l' occhio nostro, la „ prima osservazione cadde sotto li princi- „ pali e maggiori, che sono di pietra, sog- „ getti a pregiudizj ed inganni, facili a scheg- „ giarsi o naturalmente, o con artificio; per- „ ciò sono deformati con appendici viziose „ ed arbitrarie di catenelle di ferro e di piom- „ bo, cose dannatissime ed aborribili, doven- „ do li campioni essere di metallo di bron- „ zo, e fermati con la più gelosa attenzione, „ per preservarli dalli arbitrj insidiosi, come „ appunto sono i campioni di V. S., che si „ conservano nel Magistrato nostro per l' ag- „ giustamento e bollo de' pesi universali.

Li 28 Luglio 1738 il magistrato fece la seguente terminazione.

„ Gl' Illustrissimi ed Eccell. Sigg. Provve- „ ditori sopra la Giustizia Vecchia, presa in „ esame la materia de' campioni de' pesi, che „ in occasione de' sovrani Decreti dell' Eccel- „ lentissimo Senato, si vanno ordinando dal- „ l' attenzione di SS. EE. per il provvedi- „ mento, a parte a parte, delle città e luoghi „ sudditi della Terra-ferma, onde resti adem-

„ pita la pia mente dell' Eccellentissimo Se-
„ nato di regolare e ridurre al loro giusto
„ equilibrio li campioni medesimi, che de-
„ vono, in condizione di mare, dare il sa-
„ zo alli pesi universali delle città e terri-
„ torj ec."

L'eccellentissimo magistrato scrisse all'eccellentissimo luogotenente di Udine sotto li 7 Gennaro 1737. M. V. „ che con tre De-
„ creti dell' Eccellentissimo Senato era inca-
„ ricato di procurar cognizioni sicure e fon-
„ date per prender in esame il sistema dei
„ pesi delle città e luoghi della Terra-ferma,
„ risoluto di ridurli tutti a giusto equilibrio,
„ per togliere gli abusi e corruttele, e cor-
„ reggerle; che versando allora sopra la Pa-
„ tria del Friuli, l'incaricavano informarsi se
„ vi fossero in Udine campioni de' pesi per
„ l'incontro e bollo de' pesi di detta città,
„ terre, castella e luoghi subalterni, e se ve
„ ne fossero, li spedisse sollecitamente e con
„ cautela al Magistrato per li opportuni rin-
„ contri, da chi, e con quali ordini institui-
„ ti; con quali spese e danaro formati; qua-
„ li ministri sopraintendenti all'uso di que'cam-
„ pioni per bollar ed aggiustar li pesi de'ven-
„ ditori; quali regole e consuetudini fossero
„ in Udine nell'intelligenza ed uso de' pesi

„ sì alla grossa, che alla sottile, col ragguа-
„ glio de' pesi della città di Venezia.

Rispose il luogotenente (1): „ Che nella
„ Cancellaria della Città si custodivano con
„ il dovuto riguardo e gelosia i campioni
„ de' pesi così alla grossa che alla sottile, per
„ l'incontro e bollo degli altri pesi della Cit-
„ tà, delle terre e luoghi della Patria; che
„ la Città, per antico privilegio, ha custodia
„ per mezzo del pubblico bollador, ch' essa
„ elegge e mantiene, ed anco a sue spese
„ erano fatti, e si mantengono i campioni,
„ due de' quali, cioè la libra grossa e la sot-
„ tile, poste sotto pubblico sigillo, accompa-
„ gnava al Magistrato, nè poteva render con-
„ to di sua instituzione, perchè l'antichità
„ non dava luogo a trovarne documento; che
„ per legge della Città stessa, da remoto tem-
„ po, erano obbligati ogn' anno tutti li mer-
„ canti e venditori di qualunque genere di
„ far bollar i pesi e bilance, ed aggiustar,
„ quand' occorra, su la norma di detti cam-
„ pioni, nella qual opera s' impiegava il so-
„ lo bollador eletto dalla Città; che colà pu-
„ re concorrono i venditori e mercanti della
„ Patria, che quanto sii alla regola e con-

(1) Lettera XII. Genn. 1757. M. V.

„ suetudine che colà correva nell' intelligen-
„ za ed uso de' pesi, sì alla grossa che alla
„ sottile, col ragguaglio a quelli della Domi-
„ nante, aveva raccolto essere considerato e
„ confermato dall' esperienza, che quel peso
„ alla grossa era calante da quel di Vene-
„ zia dal quattro al cinque per cento, e il
„ sottile crescente uno e un terzo.

Rescrisse il magistrato (1) al luogotenen-
te „ ch' aveva sospeso di rispondergli nel-
„ la materia di cui si trattava, per essersi
„ applicato ad altre città, che però allora re-
„ plicavano alla di lui attenzione, e commen-
„ dabile zelo, che li due campioni speditigli
„ riuscivano inutili all' oggetto delle osserva-
„ zioni, perizie, e successive regolazioni, che
„ occorressero, e dalla sovrana autorità ad
„ esso prescritte con replicati decreti dell' ec-
„ cellentissimo Senato, che però si rendeva
„ necessaria, e indispensabile la spedizione
„ al magistrato di tutti li campioni de' pesi
„ sì alla grossa che alla sottile, niuno eccet-
„ tuato, che si custodivano nella cancellaria
„ di quella città, e che nelle dette lettere
„ responsive mettendo in vista il diritto del-
„ la città circa la custodia, bollador, incon-

(1) Lettera VI. Settembre 1758.

„ tri, e altro, chiaramente spiegavano, che
„ la pubblica volontà punto non versava
„ per alterare li diritti, usi e consnetudini
„ delle città, e luoghi sudditi, ma solo di ri-
„ durre al suo giusto equilibrio li campioni
„ irregolari, pregiudicati dalla diuturnità del
„ tempo, e da qualche altro accidente, come
„ pure di levare gli arbitrj scandalosi, che
„ fossero invalsi disonanti dalle leggi, e dal
„ giusto, li quali pur troppo s'erano ritrova-
„ ti nelle città e luoghi fin' allora presi per
„ mano; lo eccitarono di nuovo a spedire i
„ campioni di qualunque materia fossero for-
„ mati." Differì il luogotenente le risposte,
e sotto il primo decembre il magistrato nuo-
vamente gli scrisse, aggiugnendo. „ Che
„ per dar mano alla debita esecuzione ai
„ Sovrani reiterati decreti dell' Eccellentis-
„ simo Senato attendeva le richieste risposte,
„ e l' esecuzione delle medesime; che viva-
„ mente eccitavano il commendabile suo zelo
„ ad eseguire i suoi ordini, vale a dire, nel-
„ l' atto stesso le pubbliche commissioni."
Li dieci dello stesso mese il luogotenente
spedì al magistrato tutti i piccioli modelli
alla grossa ed alla sottile, come noi diciamo,
che si ritrovavano nella cancelleria della cit-
tà, dal quarto d' oncia sin alle sei oncie, e

rispose sotto li diciassette dello stesso mese il magistrato al luogotenente. „ Che le sue „ antecedenti lettere spiegavano chiaramente „ le commissioni ingiontegli esecutive della „ pubblica volontà nella materia de' campio- „ ni de' pesi, quali in qualunque luogo del- „ la città fossero gli dovevano essere spedi- „ ti: che con ammirazione osservavano li as- „ serti campioni di piombo, (dalle leggi dan- „ nati) speditigli: nè potevano persuadersi „ ch' in Udine non vi fossero altri campioni, „ o sieno mare de' pesi per dare il sazo a „ pesi universali e cumuni soggetti alla di „ lui rappresentanza: che quelli trasmessi si „ vedevano di recente con arbitrio formati: „ ch' eccitavano però il suo zelo ad internar- „ si, onde riportassero la necessaria esecu- „ zione le sue commissioni in adempimento „ delle sovrane prescrizioni dell' eccellentis- „ simo Senato, avvertendo i ministri, o altri „ a' quali spettasse l' esecuzione della mate- „ ria, che se la città d' Udine fosse, e sarà „ priva de' pubblici necessarj campioni, il „ Magistrato ordinerebbe l' intiera facitura „ delle mode occorrenti, sì alla grossa, ch' al- „ la sottile per l' indispensabile provvedi- „ mento, lo che riuscirebbe di maggiore di- „ spendio della città medesima, il quale sa-

„ rebbe già minore se in parte fosse prov-
„ veduta.

Rispose il luogotenente (1) „ che le in-
„ formazioni, ch' era per dare gli daranno a
„ vedere, che i campioni speditigli potevano
„ essere quali erano antichissimi, e che per
„ lo scarso uso che se n' era fatto eransi con-
„ servati, e perciò difficile, che avessero in-
„ contrata alterazione, quantunque fatti di
„ piombo; che servivano questi solamente,
„ di norma o sian mare di pesi, e così gli
„ altri precedentemente accompagnati per re-
„ golare gli altri simili campioni ch' esiste-
„ vano presso il bollador pubblico, onde ne
„ veniva, che una sol volta ogni mesi sei
„ venivano adoperati, ed indi riposti in una
„ cassetta, dove solevano essere custoditi:
„ che potrebbe dubitarsi, che ne' pesi mede-
„ simi esistenti in mano del bollador nasces-
„ se qualche divario, anco correndo lo spa-
„ zio di soli mesi sei, e che ciò avendo esso
„ luogotenente avvertito ne' primi tempi di
„ sua carica, ordinò per primo provvedi-
„ mento fossero fatti di latone, ed altra si-
„ mile muta alli Giurati della città, che
„ presiedono a tale inspezione, ed a quella

(1) Lettera XXI. Decembre 1738.

„ delle vittuarie, e che con questo terzo con-
„ fronto restava assicurato, che i campioni
„ e pesi de' privati venditori, e mercanti
„ correvano in giusto equilibrio con gli ori-
„ ginali conservati dalla città, ed allora sog-
„ getti alle mature osservazioni del Magistra-
„ to: che la città sarebbe rassegnata ad ac-
„ cettare, ed eseguire quelle regole più sa-
„ lutari, che al zelo del magistrato paresse
„ d' ingiongere: che a questo fine sarebbe
„ comparso il Nuncio per ricevere le com-
„ missioni, e che non gli restava più che fa-
„ re, giacchè i pesi trasmessi erano quei tut-
„ ti che colà esistevano per dar norma anco
„ alle misure di maggior rilevanza.

Per comando del magistrato Bernardo Benzon fabbricatore di stadere del Magistrato, espose un conto sopra li modelli d' Udine, e disse, che quelli dovevano essere simili ed uguali a questi di Venezia, così li grossi come li sottili, che così si praticava nei secoli decorsi, e particolarmente nel 1503, e che incontrati li modelli num 5, di pietra, e num 5 di ferro, li aveva ritrovati come segue.

N. 1 di Lib. 100 alla grossa. cala Lib. 4 onc. 4 1/2
„ 1 di Lib. 100 cala - - - Lib. 4 onc. 1. C. 1
„ 1 di Lib. 100 cala - - - Lib. 3 onc. 10 1/2
„ 1 di Lib. 50 cala - - - Lib. 1 onc. 9 1/2:2
„ 1 di Lib. 50 cala - - - Lib. 1 onc. 9 1/2:2
„ 1 di Lib. 20 cala - - - Lib. - onc. 9. C. 2
„ 1 di Lib. 5 cala - - - Lib. - onc. 4 1/2 C. 3
„ 1 di Lib. 2 cala - - - Lib. - onc. 1/2 C. 3:20
„ 1 di Lib. 1 cala - - - Lib. - onc. - C. 3:30

Seguono alla sottile.

N. 1 di Lib. 2 cresce - - - - - Carati 27
„ 1 di Lib. 1 cresce - - - - - - - C. 19
„ 1 di Lib. 1/2 cresce - - - - - - - C. 10
„ 1 d' onc. 3 cresce - - - - - - - C. 5
„ 1 d' onc. 2 cresce - - - - - - - C. 3 : - 5
„ 1 di mezza onc. cresce - - - - C. 1 :

Lo stesso Bernardo Benzon rassegnò al magistrato l' inventario de' modelli del peso d' Udine così alla grossa come alla sottile simili ed uguali a quelli di Venezia, che sono sotto la custodia del detto magistrato, col conto ch' importò duc. 244 : - 5. correnti.

Presentò inoltre due nuovi modelli che devono essere custoditi dalla camera fiscale d' Udine, l' uno alla grossa, l' altro alla sottile di libbre quattro, e mezz' oncia l' uno

al numero di sette pezzi per ciascun modello, che devono servir per norme, cioè per riscontrare con essi tutti gli altri soprammentovati, fatti solo a tale oggetto.

Il magistrato spedì a Udine il Benzon con le norme originali de' pesi, accompagnato con sue lettere al luogotenente, a cui ordinò di farli consegnare ai deputati, che rappresentano la città, per la loro diligente e gelosa custodia. „ Con questi (dice il magi-
„ strato) saranno tolti gli abusi e gli arbi-
„ trj, che dal loro passato irregolor sistema
„ ne arrivavano"; ed aggiunse: „ che il Mi-
„ nistro, che li accompagnava, renderebbe
„ distinto conto della sua commissione, e rag-
„ guaglierebbe pienamente i Deputati della
„ Città". Raccomandò all'attenzione del luogotenente „ che ordinasse una diligente cu-
„ stodia d'essi campioni o mare, e che col
„ suo zelo vietasse, al Ministro solito, di pren-
„ dersi alcun arbitrio nell'incontrare e bol-
„ lare a'particolari li pesi della Città e ter-
„ ritorio, con obbligo di rincontrare li cam-
„ pioni, con l'ordine consueto, almeno una
„ volta all'anno, con le suddette mare, che
„ spediva affine particolarmente, che succe-
„ dendo con il tempo, e per qualche acci-
„ dente alterazioni in essi campioni o in al-

„ cuno d'essi si possa, con l'incontro delle
„ mare custodite, agevolmente e legalmente
„ regolarli ". Raccomandò pure al luogote-
nente „ di proibire alli venditori d'ogni ge-
„ nere, che dovevano servirsi di pesi giusti
„ e legali, il tenerli di piombo, stagno, pietra
„ o simile, abborriti dalle pubbliche leggi; i
„ quali però dovrà ogni venditore avere se-
„ parati in due classi e figure distinte, cioè
„ alla grossa ed alla sottile, con le stadiere
„ e bilancie, con la comminatoria delle pene
„ statutarie, se vi fossero, o di quelle occor-
„ ressero ingiongervi, confidando nella sua
„ virtù, onde restasse provveduto a quest'im-
„ portante inspezione.

„ E perchè (chiude il magistrato la sua
„ lettera) la presente materia, tanto a cuore
„ della pubblica carità, è di somma gelosia
„ ed importanza, resta eccitata la sua vigi-
„ lanza ad internarsi, se, oltre lí campioni
„ spediti al Magistrato nostro, e che si ri-
„ mandano con le regolazioni indicate, a ri-
„ serva di quelli dannatissimi, ne fossero ri-
„ masti di pietra o altro, e non fossero sta-
„ ti assoggettati all'inspezione; nel qual ca-
„ so farà d'ordine nostro quelli gittar in
„ pezzi, onde non possano più servir a tal
„ uso; non dovendo esser fatto uso d'altri

„ campioni, che di quelli sono inviati con le
„ presenti.

(1) Fu renduto avvisato dal luogotenente il magistrato all'arrivo del Benzon con li pesi suddetti e con le norme originali de' medesimi, e fu assicurato, „ che in pronta esecuzione del suo comando aveva fatto immediatamente consegnare i campioni e mare alli Deputati rappresentanti la Città, a' quali spettano; che questi li avevano ricevuti con somma soddisfazione, ed erano stati avvertiti per la loro diligente e gelosa custodia dal Magistrato prescritta ". Gli rese conto pure „ d'aver eseguiti gli altri ordini del Magistrato, così per rapporto al Ministro destinato a' bolli ed incontri delle stadiere e pesi, come per li venditori; aggiugnendo, che non lascierebbe la sua attenzione d'invigilare, per iscoprire, se ne fossero rimasti di pietra o d'altro genere proibito; nel qual caso sarebbero fatti gettar in pezzi, onde il Magistrato restasse obbedito, e relativamente adempita la pubblica riverita intenzione.

Dall'attenta vigilanza dell'eccellentiss. magistrato venne pertanto formato il necessario regolamento, e fu stabilito il seguente ragguaglio.

(1) Lettera XXI. Marzo 1739.

Regolazione de' pesi della Terra-ferma, fatta dal Magistrato Eccellentissimo de' Provveditori sopra la Giustizia Vecchia, comandata e decretata dall' Eccellentissimo Senato.

ADRIA

Sottile e grosso simile al veneto.

BASSANO

Lib. 112 1/2 sottili di Venezia sono lib. 100 sottili di Bassano.

Lib. 102 grosse di Venezia sono lib. 100 grosse di Bassano.

BERGAMO

Lib. 108 di Venezia sono lib. 100 di Bergamo.

BRESCIA

Lib. 100 di Venezia sono lib. 100 di Brescia.

CREMA

Lib. 108 di Venezia sono lib. 100 di Crema.

CIVIDAL DEL FRIULI

Sottile e grosso simile al veneto.

CHIOZZA

Sottile e grosso simile al veneto.

CASTEL FRANCO

Sottile cresce dal veneto 12 1/2 per cento.
Grosso cresce dal veneto 8 1/3 per cento.

MOTTA

Lib. 112 1/2 sottili di Venezia sono lib. 100 sottili della Motta.

Lib. 108 1/3 grosse di Venezia sono lib. 100 grosse della Motta.

MARANO

Sottile e grosso simile al veneto.

MESTRE

Sottile cresce 12 1/2 per cento dal veneto.
Grosso cresce 8 1/3 dal veneto.

PADOVA

Lib. 112 1/2 sottili di Venezia sono lib. 100 sostili di Padova.

Lib. 102 grosse di Venezia sono lib. 100 grosse di Padova.

PORDENON

Sottile simile al veneto.

Lib. 108 1/3 grosse di Venezia sono lib. 100 grosse di Pordenon.

PORTOGRUER

Sottile e grosso simile al veneto.

ROVIGO

Sottile e grosso simile al veneto.

SACILE

Lib. 108 1/3 grosse di Venezia sono lib. 100 grosse di Sacile.
Lib. 112 1/2 sottili di Venezia sono lib. 100 sottili di Sacile.

TREVISO

Sottile cresce dal veneto 12 1/2 per cento.
Grosso cresce dal veneto 8 1/3 per cento.

UDINE

Sottile e grosso simile al veneto.

VERONA

Lib. 110 di Venezia sono lib. 100 di Verona.

VICENZA

Lib. 112 1/2 sottili di Venezia sono lib. 100 sottili di Vicenza.
Lib. 102 1/2 grosse di Venezia sono lib. 100 grosse di Vicenza.

Se i cancellieri di quel tempo avessero voluto prendersi la pena di esaminare i pubblici archivj, come hanno fatto i loro successori, avrebbero schivata una così lunga contestazione, e sarebbero stati più solleciti perchè cessasse finalmente un disordine, che per molto tempo cagionò tanta confusione e tanti danni, forse non tutti innocenti: avrebbero ritrovato, che un secolo e più prima della sua felice dedizione aveva la città di Udine accettati i pesi e le misure di Venezia, mentre nel libro degli antichi statuti della città ritrovasi il seguente decreto.

CAPITULUM I.

Quod quilibet teneatur ponderare cum recta statera.

Statutum fuit, et infirmatum, quod secundum pondus de Venetiis, tam de stadera, quam de ballantia in Utino debeat ponderari cum recta statera, et recta ballantia, et recto pondere ita ut qui contrafecerit, et per juratos repertus fuerit, cadat in tantam poenam quantum erat praetium rei venditae, sive receptum fuerat per venditorem dictum praetium, sive non et nihilominus solvat denarios 40. *Si vero quis non fuerit*

praedictis contrafaciendo repertus, sed statera vel ballantia non adequata, ut permittitur, vel non recta fuerit in ejus domo reperta, cadat in poenam 40 denariorum pro qualibet vice, et frangatur statera seu ballantia hujusmodi: et quod pro comuni duo fiant staterae quarum una sit ponderis X. librarum ex parte una et X. ex alia et quod quilibet qui cum statera voluerit ponderare, illam cum statera Utini debeat adequare, cujus banni medietas sit Domini Capitanei, alia comunis.

CAPITULUM II.

Quod quilibet teneatur mensurare ad brazolarium de Venetiis.

Item, quod quilibet mensurare debeat ad brazolarium seu mazam de Venetiis bulla Utini per juratos bullatum, ita quod, qui contrafecerit, et in vendendo vel emendo cum hujusmodi brazolario repertus fuerit in fraude, videlicet quod brazolarium sit majus vel minus quam debeat solvat denarios 40 cujus medietas sit Domini Capitanei alia comunis, et quod mercatores bullatos habeant brazolarios cum bulla comunis Utini antedicti ut supra.

Quando le stadere avevano patita qualche alterazione le spedivano espressamente per commesso ad aggiustare in Venezia: eccone i documenti autentici.

ANNO 1316.

Item die 14 (1) *Februarii pro faciendo aptari stateram Comunis missam Venetias Den. XX. et IIII. Veronenses.*

ANNO 1317.

Item quinto exeunte Octubrio: Baschrino qui portavit stateram comunis Venetias ad aptandum Denarios XL.

Era così noto che il peso del Friuli era lo stesso che quello di Venezia, che nelle tariffe stampate ritrovansi le seguenti note.

1503.

„ Tarifa de' pesi e mesure, con grazia e
„ privilegio dal prestantissimo Messer Bar-
„ tholomio di Paxi da Venezia.

UDENE CON VENEZIA

OMISSIS

„ E nota, che li pexi da Udine sono simili a
„ quelli di Venezia, così li grossi come li sottili.

(1) Camérari di Comun. T. VI. pag. 63. T,

1524.

„ Tarifa del pagamento di tutti i Dacij
„ di Venezia con molte altre cose che sono
„ al proposito a tutti i mercadanti con l'au-
„ torità dell' illustrissimo Conseglio di Pre-
„ gati, composta per Alessandro Morosini,
„ Scrivan della tavola dell' uscita di Venezia.

UDENE CON VENEZIA

„ Nota che li pesi di Udene della Patria
„ del Friul sono simili alli pesi di Venezia.
„ Tarifa dei pesi e misure.
„ In Vinegia per Paolo Gherardo.

M.DLVII.

„ E nota che i pesi de Udene sono simi-
„ li a quelli di Venezia, i grossi, come i
„ sottili.

„ OMISSIS.

„ E non facio i pesi del Friuli con quel-
„ li di Venezia, perchè sono tutti una me-
„ desima cosa.

Gioverà qui, Illustrissimi Signori, ch' io a queste autentiche verità aggiunga alcune mie conghietture, onde raccolgasi insieme, ed il tempo in cui s' introdussero in Udine i pesi, e le misure di Venezia, e la cagione,

per cui nacque poi quell' alterazione che gli rendette diversi, e che diede motivo all' accennato regolamento.

Verso il fine del tredicesimo secolo principiarono a rifuggirsi in Udine alcune famiglie nobili fiorentine scacciate della loro patria dalle guerre civili. Continuò questa trasmigrazione sino verso la metà del secolo decimoquarto, e ritrovando essi in questo sicuro asilo quella pace ch'era dalla patria loro bandita, riuscì ad essi tanto più grato, quanto che non sentirono nè pure nominare tra noi li faziosi nomi di Guelfi e Gibellini: nomi sempre abborriti dal popolo Udinese, del cui pacifico genio e del suo attaccamento alla nobiltà, alla gloria ed al decoro della città parleremo in altra lettera per terminare questo argomento.

I Fiorentini dunque portarono nel Friuli quello spirito d' industria e di commercio, la cui mercè aveva acquistato tanto di potenza, e d' opulenza la patria loro. Vado però congbietturando, che datisi a quel poco di commercio che ritrovarono nella nostra provincia, vedendo e pesi e misure incerte, e senza un giusto ragguaglio con la città di Venezia, allora il primo emporio dell' Europa, avranno a questo dirette le mire loro,

e conosciuto il comodo che ne sarebbe derivato dall' avere e pesi e misure eguali a quelle di Venezia, avranno però consigliato quelli, che reggevano in que' tempi la città a renderli statutarj, onde nacque il soprarriferito decreto. Ma spento che fu in progresso di tempo questo spirito industrioso, a cui resiste l' indole de'Friulani, e mancata l' arte della lana, nessuno pensò a surrogarne alcun' altra, onde mancò ogni commercio attivo: e quindi nacque la non curanza, il disordine, e lo sconcerto de' pesi, senza che alcuno pensasse a rimetterli nel loro equilibrio, e nella prima giustezza. Mancata l'occupazione delle faccende mercantili, succedette l' ozio; nell' ozio nacquero le dissensioni, le fazioni, i litigj, che per lungo tempo turbarono la città e la patria. Più moleste, perchè intestine, furono quelle dissensioni che continuarono tra li due ordini de' cittadini, sempre per frivole cagioni; e perchè son questi occupati presentemente in oggetti di soda e vera utilità universale, vogliamo crederle perpetuamente finite; anzi è desiderabile, che restino seppellite in un perpetuo obblio, e non passi alla posterità alcuna memoria di sì scandalosi esempj.

Ogni trista memoria omai si taccia,
E pongansi in obblio le andate cose.

Non vorrei che qualche orecchia soverchiamente dilicata, o non avvezza a sentire certe verità mi condannasse per troppo ardito. Prima però, che venga pronunciato questo giudizio odasi ciò che a mia difesa scrive un dotto ecclesiastico (1); giacchè ciò che dice, trattando questioni delicatissime di religione, parmi che possa dirsi con maggiore libertà trattandosi di materie appartenenti alla giustizia commutativa, ed al commercio, il quale come abbiam veduto nel primo Volume delle mie lettere, da un altro dotto ecclesiastico viene considerato l' affare più importante per la civile società dopo la religione. Dice adunque il sopraddetto: „ Non può recare scandalo il far vedere i disordi-„ ni introdotti nella Chiesa, e chi li mette in „ veduta non nuoce, ma fa utile alla religio-„ ne: così pure non veggiamo, che ne' go-„ verni politici sia mai stato reputato sedi-„ zioso, o nemico della patria chi ha parla-„ to, o scritto contro la violazione delle leg-„ gi, e che ha fatto vedere la manifesta de-

(1) Minerva o sia nuovo giornale d'Italia N. XXXV. Gen. M.DCCLXIV. M. V. Articolo X. pag. 130.

„ cadenza dello stato, e che per fine ha
„ proposto i convenienti rimedj per impe-
„ dirne la totale rovina.

Noi vogliamo intanto sperare, ch' estinte le antiche animosità, riuniti gli animi, ed occupati da più generosi pensieri, seguiteremo gli esempj di tutte le nazioni colte dell' Europa, che con nuovo prodigio sembra oggi unita nel solo pensiere del bene universale, e congiurata a bandire l' ozio da ogni sorta di persone con l' instituzione di società ignote alle passate età, che formeranno altrettante di quelle felici repubbliche le quali furono infino ad ora credute una chimera della immaginazion di Platone. Così è: queste società accogliendo indifferentemente ogni condizion di persone, non esigono altra prova che una sincera intenzione di giovar al pubblico, e qualche abilità per eseguirlo. Questo nuovo ritrovato di render gli uomini in certa maniera eguali, non solamente produrrà con le virtù sociali una concordia, ed una pace, che dai dolci legami della carità verrà renduta perpetua; ma ne deriveranno quindi molti altri beni morali. Perciocchè venendo con ciò a darsi una occupazione nobile e geniale alle persone d' ogni età, e d' ogni condizione, saranno

tutte impegnate o nelle operazioni campestri, o nella lettura di tante instruttive ed erudite opere di cui abbiamo ormai una copiosa biblioteca, e si strapperanno dalle lor mani tanti perniciosi moderni libri, che mettono in pericolo la mente, ed il cuore della più spiritosa ed innocente gioventù. Confermerà i miei detti un autore, che non si dà altro titolo che quello sopra tutti gli altri pregiabile di *Buon Cittadino* (1).

„ Una felice rivoluzione, dovuta senza dub- „ bio alli progressi della filosofia tra noi „ (Francesi) sembra dopo alcuni anni deter- „ minare gli spiriti in favore degli obbietti „ utili. L' agricoltura, la popolazione, il com- „ mercio, le finanze, in una parola tutti i ra- „ mi dell' economia politica fissano oggi i no- „ stri sguardi, e può essere che, applicando- „ visi sempre più, esse formino in fine di „ una nazione frivola, un popolo d' uomini, „ e di cittadini.

„ Vanamente s' attribuisce all' impero del „ clima il fondo d' inconsideratezza, che ci „ caratterizza: la sua influenza predominerà

(1) Discours d' un bon Citoyen sur les moyens de multiplier les forces de l' Etat, et d' augmenter la population, pag. 1.

„ presso i popoli selvaggi, ma non credete,
„ che presso i popoli colti il potere fisico
„ possa dominare, e soggiogare costantemen-
„ te le cause morali; che un' educazione me-
„ no negletta, e meglio intesa contrabbilanci
„ la forza; ch' essa rettifichi in noi la natu-
„ ra; e che illuminando il nostro spirito,
„ perfezioni la nostra ragione. Avvezzi in-
„ sensibilmente a riflettere, noi ricerchere-
„ mo la vera misura delle cose, e non ap-
„ prezzeremo, che il loro giusto valore; la
„ nostra immaginazione non vagherà più a
„ suo grado; approveremo meno avidamen-
„ te, e meno inconsideratamente tutto ciò
„ che le piace; il buon senso occuperà il
„ luogo delle belle parole; le virtù quello
„ de' vizj; ed un' onesta decenza quello del
„ ridicolo. Noi non adotteremo il gergo d'un
„ sesso, che crediamo di amare, e che stimia-
„ mo sicuramente assai poco, poichè per una
„ falsa e debole vanità noi non siamo occu-
„ pati, che a farci un trofeo delle sue de-
„ bolezze; cesseremo d'imitarne i costumi, e
„ di copiarne le maniere; preferiremo il van-
„ taggio prezioso d'essere utili alla puerile
„ soddisfazione di non essere che aggrade-
„ voli; e che so io? Noi non peccheremo
„ più per un difetto reale di principj d'ogni

„ specie, e voi vi convincerete facilmente al-
„ lora, che noi non siamo enti essenzialmen-
„ te leggieri, e necessitati indispensabilmente a
„ gravitare verso minuzie,

„ Considerate, se vi piace, gli effetti di
„ già visibilmente operati dalle produzioni
„ che hanno per oggetto diverse parti della
„ pubblica amministrazione. Quando esse non
„ avvessero data occasione che ad una sempli-
„ ce diversione, pensate voi che sarebbero
„ state infruttuose? Sarebb' egli adunque in-
„ differente, ch'esse ci avessero distratti da
„ un numero di libricoli insipidi e da nulla,
„ e soprattutto che avessero sottratte per
„ qualche tempo a' nostri occhi quelle peri-
„ colose opere, il cui unico fine sembra es-
„ ser quello di celebrare, per così dire, tut-
„ ti i disordini, di cui è capace il cuore
„ umano, e che presentandoci le passioni
„ sotto mille forme seduttrici, ci sollecitano
„ a non amare che gli errori d' un' inclina-
„ zione cieca, ad abbandonarci a tutte le il-
„ lusioni dell' amore, a riguardarle come un
„ sentimento delizioso perfin ne' mali stessi
„ ch' egli cagiona, ed a concepire, per ciò che
„ chiamasi tenerezza, un interesse, che non
„ è dovuto che alla virtù? Ma l'impressione
„ di queste produzioni non s'è a ciò unica-

„ mente ristretta. Non solamente esse hanno
„ strappati dalle nostre mani questi scritti
„ perniciosi, ma gli hanno fatti sparire: es-
„ se hanno imposto silenzio a certi autori
„ famelici, il cui tuono, diventato quello del-
„ la nazione, non poteva che rimaner av-
„ vilito ed abbietto nello spirito de' suoi vi-
„ cini: elleno ci hanno restituito appresso
„ d'essi una parte di quella stima, che il
„ nostro gusto per questa sorta di letture
„ perniciose ci avea fatto perdere: e final-
„ mente facendoci scorgere la dipendenza, e
„ lo stesso legame del bene generale col be-
„ ne particolare, hanno principiato ad ecci-
„ tare per l'uno un sentimento, che dalle
„ false idee dell' altro sembrava che fosse
„ stato per sempre estinto ".

Faccio fine alla presente dopo di aver allegato le parole di quest' autore così interessato pe' suoi concittadini; e con sentimenti uniformi a' suoi, mi confermo, ec.

LETTERA V.

Abbiamo in altro luogo parlato dell' invenzione e dell' uso delle monete di ogni metallo, ch'essendo diventato più abbondante e di corso comune ne' paesi di commercio, i principi cominciarono ad esigerlo dai sudditi ne' tributi, ed i facoltosi da' coloni, dove per lo innanzi l'esigevano da' frutti degli armenti e delle greggie, e da' prodotti de' campi. Principiarono poi quasi universalmente a misurarsi tutte le vendite col danaro, e questo divenne virtualmente ogni cosa; ma nell' ineguaglianza delle fortune e del talento d' arricchire, alcuni abbondavano, altri mancavano di danaro. Ognuno sa, che ne' bisogni conviene che questi a quelli ricorrano; ma poichè non vi fu mai neppure negli uomini de' tempi antichi questa bontà, di prestare gratuitamente e di puntualmente restituire, studiarono però i possessori del danaro di ricavarne qualche frutto, accomo-

Francia e in Inghilterra. Nè restò questo turpe traffico tra' soli Italiani: se ne invaghirono anco i Francesi, e si rendettero egualmente ai Fiorentini famosi i cittadini di Cahors, capitale del Quercì, i quali con miglior consiglio, altrettanto lodevolmente diligenti nella coltura delle viti, quanto furono colpevolmente dediti alle usure, si hanno assicurata una onesta e perenne rendita in sessantamila botti di vino, che raccolgono ogni anno, e che non beono già essi, come fanno la maggior parte degl' Italiani, ma lo spediscono a Bordeaux con grosse somme di prune, donde passano in Olanda e in Inghilterra.

Benchè fosse universalmente detestata l'usura, proibita dalle leggi divine ed umane, riconosciuta perniziosa al pubblico ed al privato, e benchè fossero abbominati gli usuraj, e fulminati dalla Chiesa e da' principi, l' infelicità però de' tempi gli faceva talvolta proteggere e talvolta richiamare, dappoich'erano stati scacciati, così dalla corte di Roma (che quantunque non approvava le loro usure, per opera loro però raccoglieva il danaro ad essa proveniente da tutta la cristianità d'Occidente), come dagli altri principi nelle loro urgenze per esiger da essi grosse

somme di soldo, delle quali poi eglino si risarcivano con de' maliziosi fallimenti.

(1) L'anno 1277, ai 24 d'aprile, Filippo re di Francia, in un giorno fece pigliare tutti li Prestatori Italiani, ch'erano nel regno, ed i mercanti, sotto pretesto che non potessero fenerare nel suo regno, gli licenziò per il divieto fatto da papa Gregorio nel concilio di Lione: ma pare (dice il Villani) che facesse questo più per cupidigia di moneta, che per altra onestade, perocchè li fece finire per sessantamila libbre di parigini, di soldi dieci il fiorino, d'oro; e la maggior parte si rimasero nel paese, prestando come prima erano usati.

Li romani pontefici, li concilj fulminarono con le loro censure le esorbitanti usure, e molto s'affaticarono per isradicarle. A questi s'unirono gli altri principi per distruggere queste voragini delle altrui sostanze, ma inutili furono tutti i loro tentativi. Guai pertanto a quelle città, alle quali mancava ogni sorta d'industria e di commercio, siccome mancava in que' tempi alla città di Udine.

(1) Storie di Gio. Villani. Lib. VII. Cap. LIII. Tom. XV. Rer. Italicar.

Dallo stesso paese (1), da cui, per quanto io conghietturai, fu portata nelle nostre contrade l'arte utilissima della lana, venne il flagello degli usuraj. Le discordie tra' cittadini di Firenze, che principiarono l'anno 1177, crebbero a tal segno, che nel 1213, formati li due partiti de' Guelfi e Gibellini (che maledetti dal Villani furono chiamati), causarono la fuga, la dispersione ed il ritiro delle famiglie toscane nel nostro Friuli, tra le quali alcune delle più ricche e famose, li cui nomi è superfluo al mio argomento di rammemorare. Alcuni tra questi si diedero a' traffici, altri a' cambj ed alle usure, altri alle imprese de' dazj, gastaldie ed altri diritti de' patriarchi; e questi pure nelle loro urgenze, ch' erano o frequenti o continue, ipotecavano dazj, castella, consegnavano infino gli stessi sacri paramenti e le suppellettili sacre; e ad essi ricorrevano le comunità e tutti i privati. Tra tanti documenti che si conservano ne' pubblici archivj e presso i privati, ne accennerò uno soltanto, che ritrovasi presso il chiarissimo signor abate Bini arciprete di Gemona, in cui vedesi un pegno fatto dal patriarca Gregorio di Mon-

(1) Id. Lib. V. Cap. IX.

telongo di croci, vasi di pietre preziose ornati di gemme, in copia grande e di grandissimo valore; e tra que' patti che fecero col patriarca coloro che pignorarono, i quali erano Sanesi, promisero di dargli quattrocento marche d'Aquileja per la sua sepoltura. Morto Gregorio, e succedutogli Raimondo della Torre, può conghietturarsi, che tra i Sanesi e lui vi sieno state delle contese, e che il patriarca siasi sdegnato, perciocchè nel 1298 ordinò, che tutti i Toscani fossero scacciati dal Friuli, come si raccoglie da un ordine dato da Rugerino Longo, vicario di Guglielmo della Torre, di Gemona, per parte del patriarca Raimondo de' 7 agosto 1298.

Quella scaltra gente domandò proroga alla partenza, che fu anco accordata. Morì in questo tempo il patriarca Raimondo li 23 febbrajo 1299, onde calmossi la burrasca contro i Fiorentini, i quali continuarono senza timore di Dio nè degli uomini i loro negozj, a tal che dovendosi coniare nuova moneta da' patriarchi, questi si servirono de' Toscani.

Li terremoti, che causarono molti danni a questa parte d'Italia e nelle vicine provincie della Germania, e sino nella Baviera,

portarono le maggiori desolazioni nel Friuli e nella Carnia, e vengono descritti in una lettera, che scrissero allo stesso Gio. Villani (1) certi mercanti fiorentini stabiliti in Udine, la quale non siavi discaro ch' io qui riferisca.

„ Avrete udito di diversi e pericolosi tre-
„ muoti, che sono stati in questi paesi, i qua-
„ li hanno fatto grandissimo danno. Corren-
„ do gli anni del nostro Signore secondo il
„ corso della Chiesa di Roma 1348, Indi-
„ zione prima, ma secondo il nostro corso
„ dell'Annunziazione della nostra Donna 1347
„ adì 25 di Gennajo in Venerdì, il dì della
„ Conversione di S. Paolo, ad ore otto e
„ quarta presso a Vespro, che viene ora cin-
„ que in fra la notte, furono grandissimi
„ tremuoti, e durarono per più ore, il qua-
„ le non si ricorda per niuno vivente il si-
„ mile. In prima in Sacile la porta di verso
„ Frioli tutta cadde In Udine cadde par-
„ te del Palazzo di Messer lo Patriarca, e
„ più altre case. Cadde il Castello di S. Da-
„ niello in Frioli, e morivvi più huomini e
„ femmine. Caddono due Torri del Castel-
„ lo di Ragogna, e discorsono insino al Ta-

(1) Ibid. XII. Cap. CXXI.

„ gliamento, cioè uno fiume così nomato, e
„ morivvi più genti. In Gemona la metà e
„ più delle case sono rovinate e cadute,
„ e 'l Campanile della maggiore Chiesa è
„ tutto fesso e aperto, e la figura di San
„ Cristoforo intagliato in pietra viva si fes-
„ se tutta per lo lungo. Per li quali mi-
„ racoli e paura, i prestatori a usura del-
„ la detta Terra convertiti a penitenza, fe-
„ cione bandire, che ogni persona che aves-
„ sono loro dato merito e usura andasse a
„ loro per essa. E più d'otto dì continua-
„ rono a renderla. In Avercione il Campa-
„ nile della Terra si fesse per mezzo, e
„ più case rovinarono. Il Castello di Tor-
„ mezzo, e quello di Dorestagno, e quel-
„ lo di Destrafitto caddono e rovinarono
„ quasi tutti, ove morirono molte genti. Il
„ Castello di Lemborgo, ch' era in Mon-
„ tagna, si scommosse, rovinando fu tras-
„ portato per lo tremuoto da 10 miglia del
„ luogo dov' era in prima, tutto disfatto.
„ Uno monte grandissimo dov' era la via,
„ ch' andava al Lago d' Orestagno, si fesse
„ e partì per mezzo con grande rovina,
„ rompendo il detto cammino. E Ragni, e
„ Vedrone due Castella con più di cinquan-
„ ta Ville, che sono sotto il Contado di Go-

„ rizia intorno al fiume di Gieglia, sono ro-
„ vinate e coperte da due monti (1), e qua-
„ si tutte le genti di quelle perite. La città
„ di Villaco in Frioli vi rovinarono tutte le
„ case, se' non fu una d' un buon huomo
„ e giusto e caritatevole per Dio. E poi (2)
„ del suo Contado più di 60 sue tra Castel-
„ la e Ville sopra il fiume d' Otri (3), per
„ simile modo detto di sopra sono tutte ro-
„ vinate e sommerse da due Montagne, et
„ piena la valle, onde correa il detto fiume
„ per più di 10. miglia, e 'l Monistero di
„ Restagno rovinato e sommerso, e mortavi
„ molta gente. E 'l detto fiume non haven-
„ do sua uscita e corso usato, al di sopra
„ ha fatto uno nuovo e grande Lago. Nel-
„ la detta città di Villaco molte maraviglie
„ v' apparvono, che la grande Piazza di
„ quella Terra si fece a modo di croce: del-

(1) » E quasi vi morirono tutte le genti di quel-
» le parti, che pochi ne scamparono. La città di Vil-
» lago colle terre della Magna vi rovinarono.

(2) » E poi nel contado del detto Villago e d' in-
» torno vi sobissarono più di settantatre castella.

(3) » Per simile modo sono iti sotto sopra; e vi
» s' aperse una montagna grandissima per mezzo, e
» riempiè tutta la valle, ov' erano tutte le ville e ca-
» stella, e coperse bene dieci miglia dove correva il det-
» to fiume d' Otri, e uno munistero d' Avestano rovi-
» nò e sommerse, e morivvi molta gente.

„ la quale fessura prima uscì sangue, e poi
„ acqua in grande quantità. Et nella Chiesa
„ di S. Jacopo di quella città vi si trovaro-
„ no morti 500. huomini, che v' erano fug-
„ giti, senza gli altri morti della terra, che
„ furono più delle tre parti degli abitanti.
„ Gli altri scamparono per divino miracolo,
„ i latini, e forestieri, e poveri: per Carnia
„ (1) più di 1000 huomini sono trovati mor-
„ ti per lo tramuoto, e tutte le Chiese di
„ Carnia sono cadute, e'l Monastero di Osgal-
„ che, e quello di Verchir tutti sobbissati.
„ In Baviera la città di Trasborgo, e Falu-
„ zia, e la Croce Oltramonti, la maggior
„ parte delle case cadute, e morta molta
„ gente. E nota, Lettore, che le sopraddette
„ rovine, e pericoli di tremuoti sono gran-
„ di giudicj di Dio. E non senza gran ca-
„ gione, e permessione divina, e di quelli
„ miracoli, e segni, che Gesù Christo van-
„ gelizando predisse a suoi Discepoli, che
„ dovieno apparire alla fine del secolo. ".

(1) » Carnia più di quindici migliaja d'uomini e
» femmine, e fanciulli sono trovati morti per li tre-
» muoti, e tutte le Chiese e case di Carnia sono cadu-
» te, e 'l Munistero di Veschalche. In quello di Vel-
» chiera quasi tutti morti, e quasi fuori del loro senno.
» In Baviera la città di Trasborgo, e a Paluzia, e alla
» Muda, e alla Croce.

Dalle Novelle di Franco Sacchetti si vede, che non mancavano li predicatori di declamare dappertutto contro le usure. Racconta egli nella Novella XXXII., che un frate Predicatore predicando in una terra delle grandi di Toscana, vedendo che alcuna persona non andava ad ascoltarlo, per aver concorso di gente disse una mattina, essere buona pezza, ch' egli aveva veduto tutti li teologi, e predicatori in un grande errore, avendo predicato, che il prestare sia usura e grandissimo peccato, e che tutti i prestatori vanno a dannazione; „ ed io, disse lo „ predicatore, per quello posso comprende„ re, e che, io ho trovato, ho veduto, che'l „ prestare non è peccato." Ed acciocchè non credessero che dicesse da beffe, promise, che essendo la materia grande, s' avesse tempo ne predicherebbe la domenica seguente, ovvero in altro dì che gli venisse a taglio, sì che ne sarebbero andati contenti, e fuori d' ogni errore. Sparsasi questa nuova per tutto il paese, si rallegrarono i prestatori, e gli accattatori contristaronsi: alcuni che non avevano mai prestato principiano a prestare; chi lodava, chi biasimava il predicatore; e tutta la gente aspettava la domenica. Venuta questa, la chiesa fu piena, e gli

altri predicatori predicarono alle panche. Giunto il frate in pergamo, e detta l'Avemmaria propose i punti della sua predica sopra l' Evangelio, e si estese tanto sopra di questo, che non gli restasse tempo d' adempire la sua promessa, e s' impegnò di farlo in una delle seguenti mattine, e con questa speranza li condusse alla Domenica susseguente, et il concorso degli uditori si fece sempre maggiore. Salito in pergamo, e fatta la predica solita, si scusò per essere riscaldato dalla febbre, e stabilì un altro giorno; ed ora con una scusa, or con un' altra conservò il suo uditorio sino alla Domenica dell' Olivo; allora disse: „ Io vi ho promesso „ tante volte di dire la tal cosa, che io non „ voglio trapassare questa mattina, che io „ non vi dica ciò, che v' ho promesso: voi „ sapete Signori, che la carità è accetta a Dio „ quanto altra virtù che sia, o più: e la ca„ rità non è altro, che sovvenire al prossi„ mo, e 'l prestare è sovvenimento; adunque „ dico che'l prestare si può fare, e ch' egli „ è lecito, ed ancora più, che chi presta „ merita: ma dove sta il peccato; e dove è „ il peccato? è nel riscuotere, e però il pre„ stare, e non riscuotere non che sia pec„ cato, ma è grandissima carità: verbigrazia

„ uno presta a un altro fiorini cento, riscuo-
„ te a certo li fiorini cento e non più; que-
„ sto prestare, e questo riscuotere è lecito,
„ e molto piace a Dio, ed ancora più se
„ per via d' amore, e di carità non si ri-
„ scuotessino, ma liberamente si lasciassono
„ al debitore. Sicchè avete che l'usura sta
„ nel riscuotere più che la vera sorta (1),
„ perocchè 'l peccato nel tenimento non sta
„ ne' fiorini cento, ma sta in quello, che si
„ dà di più, che la vera sorta, e questa pic-
„ cola quantità fa perdere tutta la carità,
„ che sarebbe ne' fiorini cento, ed ancora il
„ servigio e bene, che avrebbe fatto al buon
„ uomo, che gli accattoe (2), e torna in co-
„ sa illicita, e di restituzione. E però con-
„ chiudendo, fratelli miei, io vi dico, ed af-
„ fermo, che 'l prestare non è peccato, ma
„ il gran peccato è il riscuotere oltre la ve-
„ ra sorta, e con questo ve ne andate, e
„ gagliardamente prestate, che sicuramente
„ potete prestare per lo modo, che ho pre-
„ dicato: e guardatevi da riscuotere, e così
„ facendo sarete figliuoli del vostro padre,
„ *qui in Coelis est.*"

(1) Sorta Capitale.
(1) Accattare, prendere in presto per rendere.

Non vi dispiaccia di sentire le osservazioni che fa il Sacchetti, il quale non era usurajo, ma uomo assai dabbene; di che ne fanno ampia testimonianza tanti illustri autori, che di esso fecero menzione. „ E fece (dice „ egli) la confessione (1), la quale non fu „ nè intesa, nè udita per lo grande mormo- „ rio, e bisbigliare che vi era: e chi facea „ grandissime risa dicendo, questi ce n' ha „ ben fatta una, e tutta Quaresima ci siamo „ venuti per udire questa predica, ed ista- „ mane ci venimmo che non era dì. De mor- „ to sie egli a ghiado (2), che dee essere „ uno ciurmatore; chi stiamazza (3) di quà, „ e chi di là, più giorni per la terra non si „ disse altro: questo frate potè essere un „ valente uomo, perocchè egli avea mostrato, „ o voluto mostrare al popolo quanto era „ leggiero, e che correano più tosto alle fra- „ sche, ed alle cose nuove, che a quelle del- „ la Santa Scrittura; ed ancora andavano „ volontieri a udire chi dicesse cose secon- „ do gli appetiti loro. Corse a questa predi-

(1) Convien credere che a que' tempi i Predicator dicessero nel fine delle prediche la preghiera *Confiteor.*

(2) *Ghiado* eccessivo freddo.

(3) *Stiamazza* per schiamazza.

„ ca prestatori, e chi avea voglia di presta-
„ re, e questi rimasono scherniti come me-
„ ritavano, come ch'egli hanno preso tanto
„ del campo, che da loro hanno fatto un
„ concetto che Dio non veggia e non inten-
„ da, ed hanno battezzata l'usura in diver-
„ si nomi, come dono di tempo, merito, in-
„ teresso, cambio, civanza, baroccolo, ritran-
„ gola, e molti altri nomi; le quali cose so-
„ no grandissimo errore, perocchè l'usura
„ sta nell'opera, e non nel nome.

Ma ritorniamo alle usure che si praticavano nel Friuli. Compunti adunque da sì grandi calamità i feneratori di Gemona fecero intendere pubblicamente ad ogni persona, la quale avesse lor dato *merito* e *usura* (1) che andasse ad essi, che gliela resti-

(1) Qualche differenza pare che vi sia tra merito ed usura, ma, come vedremo in fine, tutto è usura. Franco Sacchetti nella Crusca alla parola *Feneratore* distingue l'usurajo dal feneratore: » È differenza (di» c'egli) tra usurajo e feneratore: usurajo è chi toglie » cotanto per cento; feneratore è chi toglie quello, e » mette sull'usura, e togliene merito.

Il Dufresne nel suo *Glossarium Med. et Inf. Latin. Tom. IV. Col.* 656. in questo senso chiama questo merito, provento, profitto, *Meritum*, *Proventus*, *Profectus*, cita uno Scoliaste di Giovenale, che nella Satira V parla di certo Calpurnio Pisone, il quale *post consulatum materna haereditate ditatus magnificentissimus vixit, meritis sublevare inopes ex ultro-*

tuirebbero; e di fatto per lo spazio di otto giorni e più continuarono essi a restituirla.

Si vede dalle carte che restano ne' pubblici archivj, delle quali si fa menzione nel-

que ordine solitus: egli cita molti altri documenti, i quali provano, che questo merito significava affitto e contribuzione o censo per beni stabili, come boschi, ville, vigne; gli stessi prodotti della terra chiamavansi merito della terra: *terrae meritum, terrae proventus.*

Giovanni Calvino ovvero Kahl, com' egli stesso si chiama, celebre professore nell' Università di Heidelberga nel suo *Lexicon Juridicum* scrive così: *Meritum dicitur id quod congruum esse censetur cuilibet personae; ideoque est vocabulum τῶν μέσων; nam et in bonam et in malam partem accipitur; potest enim quis bene, quis male mereri.*

Barnaba Brissonio (*de Verbor. Signif.* pag. 825) tra le varie interpretazioni che dà a questa parola, la fa corrispondere a quella di prezzo: *meritum pro pretio.*

Il nostro eruditissimo signor Carlo Fabbrizj alla ricerca da me fattagli, così rispose: » La differenza poi » che passa fra usurajo e feneratore credo certamente » che sia questa: cioè che l'usurajo presta danari sen- » za pegno, ed il feneratore presta col pegno in ma- » no: erano soliti li feneratori a toglicre cotanto per » settimana, la quale terminata, e non riscosso il pe- » gno, giravano l'utile a capitale, la quale esorbitan- » za venne in parte corretta con una legge della no- » stra città, che ordinava: *quod utilitas non ponatur* » *a feneratoribus nisi in fine anni in capitali*; ed in » tal maniera ritraevano merito di usura, come pare » che intenda Franco Sacchetti nel luogo citato ».

Come appendice di questa ricerca, e per dare un saggio delle formule ch' erano in uso nella scrittura di que' tempi, aggiugnerò qui la copia di alcune partite

la *Dissertazione sopra le usure nel Friuli nel XIV. secolo, detta nell' Accademia di Udine dal Nobile Signor Carlo Fabrizj li* 10 *Agosto* 1759 a quali eccessi arrivava l'usu-

estratte da' pubblici archivj dal soprammentovato signor Fabrizj.

1368. *adi* 2. *di Settembre.*

Marche 823. Frisachesi 74. Prò per uno Anno. Marche 230. Frisachesi 138. a rasione di 25 per centinajo.

Merito di Stefano del 1. di Aprile 1369. infino al 1. di Settembre in quel Millesimo monta di dugento Marche il prò a 16. per centinajo Marche 13. Fris. 53. piccioli 4. sesti 4.

Merito di Benedetto del 1. dì di Gennajo nel 1369. infino al 1. dì di Settembre nel Millesimo predetto monta il prò di dugento Marche a Rason di 20 per centinajo Marche 26. Fris. 106. pic. 9. sesti 2.

Merito degl' infanti del 1. di Ottobre nel 1368. infino nel 1369. adì 7. di Settembre a rasione di 10 per centinajo monta Marche 26. Fris. 5. pic. 9. terzi 2.

Le spese di Casa Marche 40.

Avanzi di prò, oltre quel che n' è cavato, Marche 124. Fris. 72.

1369. *a dì* 2. *di Settembre.*

Marche 1047. Fris. 146. Prò Mar. 240. Fris. 23 1/2.

Merito di Stefano per undici Mesi Marche 26 Frisachesi 53.

Merito di Benedetto Marche 36. Fris. 107.

ra in quella povera città pur troppo afflitta in que' tempi da ogni altro flagello di peste, fame e guerra. Le pubbliche calamità obbligavano le comunità a ricorrere agli usuraj:

Merito degl' Infantolini Marche 26. Fris. 6.
Le spese Marche 40.
Summa tutto Marche 132. Frisac. 6.

1370. *a dì* 2. *di Agosto.*

1156. Marche, Frisachesi tre.
Resterebbe aver Bortolo 369 Marche, Frisachesi 60.

1368. *a dì* 2. *di Settembre.*

Marche 878. Monta il prò per uno anno Marche 219 1/2.

Monta il prò di Benedetto per uno anno Marche 40.
Il di Stefano Marche 32.
Il prò degli Fanti Marche 28. Fris. 64.
Le spese Marche 40.
Summa tutto Marche 140. Fris. 64.
Resterebbe l' avanzo del prò Marche 79. Fris. 16.

1369. *a dì* 2. *di Settembre.*

Doveano esser ne la Stazone Marche 957. Fris. 16. prò Marche 219. Fris. 57.

Prò e spese come l' utile di sopra del secondo anno ch' è Marche 132. Fris. 6.
Resterebbe l' avanzo del prò Marche 87. Frisachesi 51.
Era adunque nella Stazone quando rupe Marche 1050. Frisachesi 67.
Resterebbe adunque abatuto ciò che n' è cavato Marche 263. Fris. 127.

era costume de' banchieri, stabiliti in quella città di dare a censo il denaro per pagare ogni settimana la pattuita usura: mancando al pagamento s'univa questa al capitale. È facile il calcolare a qual eccesso arrivasse

1368. *a dì* 2. *di Settembre.*

Marche 923. Fris. 74. per uno anno in rasone di trenta due per centinajo monta il prò Marche 295.
Monterebbono il merito, che si dovea cavare de la Stasone, e le spese Marche 106. Frisachesi 5.
Sopravanzerebbe di prò Marche 189. meno Fris. 5.

1369. *a dì* 2. *di Settembre.*

Marche 1112. Fris. 74. Monta il prò d'undeci mesi Marche 326. Fris. 33.
Sopravanzerebbe di prò Marche 194. Fris. 27.
Summa tutti 1306. Marche -- Fris. 91.
Resterebbe adunque avere Bortolo Marche 518.

1368. *a dì* 2. *di Settembre.*

Marche 878. per uno anno in rasione di 32 per centinajo monta il prò Marche 281. Fris. 56.
Monta il merito e le spese Marche 140. Fris. 64.
Sopravanzerebbe il prò Marche 140. Frisachesi 152.

1369. *a dì* 2. *di Settembre.*

Marche 1019. Monta il prò d'undici mesi Marche 298. Fris. 133.
Monta il prò e le spese Marche 132. Fris. 6.
Sopravanzerebbe di prò Marche 166. Fris. 127.
Resterebbe a dare Marche 397.

circa il fine dell' anno l' usura. Il consiglio della città li 17 marzo 1348 fece una legge, che gli utili non si unissero al capitale, se non in fine dell' anno, e fu con la legge stessa prescritta l' usura d' otto piccoli veronesi per marca alla settimana, che arriva a 18 1/2 all' anno incirca; ma poco durò l' osservanza della legge, e la città stessa fu obbligata per le sue urgenze ad alterarla, mentre nell' anno 1350 provvide danaro ad usura a venti per cento. L' amministratore delle pubbliche rendite, che *Cameraro del Comune* allora chiamavasi, come chiamasi ancora, per ordine del capitano e del consiglio, prese ad usura da Nicolò Toscano, figliuolo d' un cittadino di Firenze, cinquanta fiorini d' oro, per pagare un danajo per marca alla settimana, sicchè montava l' usura a trentadue e mezzo per cento all' anno: e crescendo le pubbliche necessità, lo stesso ministro ricevette da certo Enrico degli Andreotti sessanta ducati d' oro, per pagargli più d' un denajo per settimana: e non s' esprime il quanto di più, per que' motivi che appresso riferiremo. Alcuni volevano pegni per loro sicurezza; e quando il comune doveva provvedere soldo, otteneva da' cittadini più benestanti mobili, d' argento e d' oro per darli

in pegno. Ciò fu praticato l'anno 1359, in occasione di milizie mandate in soccorso dei Cividalesi, nel qual tempo avendo date quaranta marche Guarnerio d'Artegna, gli fu accordata l'usura in ragione di 28 per 100 incirca; e gli furono consegnate in pegno quattro cinture d'argento del cavaliere Pagano di Savorgnano, di Federico di lui nipote, di Nicolusio Orbiti, e di Brunino di Gubertino.

La legge della città moderò le usure molto più enormi che prima si praticavano, mentre nel 1303 la città prese ad usura da Terio Toscano venti marche, per corrispondergli un denajo e mezzo per marca ogni settimana, e l'anno seguente da Nerio della Compagnia Capponi di Firenze altre venti marche per pagare la stessa usura, che importa 48 1/4 per cento. Nel 1306 Andalo, figliuolo d'Ottacio, diede al *Cameraro del Comune* venti marche a due soldi per marca la settimana, e nel 1317 un altro Nerio diciannove marche con la stessa usura, che importa 56 per cento incirca. Altre molte memorie vi sono di tali contratti con la stessa usura: con l'ipoteca de' dazj della città altri contratti sono registrati, pe' quali il comune pagava sino 65 per cento. La legge

sovraccennata moderò tali eccessi: v'erano però de' prestatori discreti, ch'esigevano dagli otto fino a quindici per cento. Più discreti ancora erano altri contratti ne' quali i prestatori si rimettevano alla generosità di coloro che ricevevano il danaro: e l'usura del comune s'estendeva ordinariamente fino a venti per cento all'anno.

Furono forse questi empi usuraj i primi che principiarono a segnare i contratti scritti con l'invocazione de'nomi santissimi del Signore e della sua santissima Madre, per coprire le loro iniquità. Nell'archivio d'Udine conservasi un libro d'una società di banchieri fiorentini sotto il titolo di *Compagnia della Stazone*, nel cui principio si legge:

Al Nome di Dio, e della sua Madre, e di tutti i Santi. Amene.

Ma seguitiamo ad esaminare gli altri gravissimi pregiudizj, cui era soggetto l'infelice Friuli ne' contratti palliati inventati dalla malizia de' perfidi usuraj in delusione delle leggi. In qualche contratto si scriveva il doppio di quello ch' era stato effettivamente contato; in alcuni non è notata la quantità del guadagno; ma solo si scriveva *e di tanti ha dato il prò*. Altre misure però correvano in quelle prestanze, che i banchieri

ricevevano da' particolari per esigerne poi essi maggiore usura. In questi contratti esprimevasi la quantità del profitto, ch' era d'otto piccoli per marca ogni settimana, prescritto dall' accennata legge 1348.; ed i banchieri consegnavano a cauzione de'loro creditori gli stessi pegni (ch' erano d' ordinario mobili d' argento, d' oro, e di gioje, non usandosi in que' tempi nè suppellettili, nè abiti preziosi) ch' essi tenevano di ragione de' lor debitori.

I patriarchi, ed i Concilj provinciali cercarono di rimediare, e di svellere, per quanto fosse possibile, tanto male. Si distinse sopra tutti i suoi antecessori il santo patriarca Bertrando che compilò ne' suoi decreti quanto i suoi predecessori avevano ordinato contro gli usuraj. Appena preso il possesso del patriarcato l' anno 1335. celebrò un concilio nella città d' Udine, in cui proibì l'amministrazione de' Sacramenti, e la sepoltura ecclesiastica agli usuraj manifesti; spiegandosi quali intendeva che questi fossero; e qual esser dovesse la forma di cauzione, che dovevano dare per restituire le usure. In un altro sinodo, che tenne lo stesso santo patriarca, rinnovò egli le pene medesime contro gli usuraj, e dichiarò contratto

usurario, e dannato anco quello, che s' era introdotto di dare in presto una somma di danaro, per restituirne dopo certo tempo il doppio.

Non increscavi, Illustrissimi Signori, ch'io vi trattenga brevemente per esporvi quanto fu ordinato dal detto patriarca nell' accennato concilio provinciale che dovesse praticarsi nell' ammettere a' Sacramenti, ed alla ecclesiastica sepoltura gli usuraj; il che fu anche prima usato da' suoi precessori. Un notajo della curia patriarcale rogava un atto pubblico in cui, alla presenza di diversi testimonj, l' usurajo protestava di riconoscere il male da lui fatto, e dichiarava la somma del danaro che credeva di aver malamente guadagnato. Chiamatosi in colpa, e pentito, proponeva, e giurava di non voler più in avvenire commettere simile peccato; protestavasi pronto alla restituzione a chi n' avesse avuto interesse fino alla somma da lui espressa, e di quel più che si fosse potuto conoscere essere stato con tale ingiusta maniera da lui guadagnato. E se questa restituzione non si poteva da esso per qualch' accidente effettuare, commetteva a' suoi eredi di farla: obbligando a tal effetto tutta la sua facoltà; ed inoltre nominava alcuni perchè fossero

mallevadori di quanto egli prometteva; e questi dovevano ratificare l'obbligazione, che assumevano.

Prima della costituzione del patriarca Bertrando, venivano le restituzioni fatte anco alla presenza del parroco, che aveva amministrati i Sacramenti agli usuraj, dappoichè avevano questi fatta la promessa che le usure sarebbero restituite. Queste cose però si facevano con quiete e senza strepito di giudizio. Esponeva l'attore il danno patito, e facendo la sua domanda, se veniva accordata dall'altro, si soddisfaceva a quanto con la verità de' fatti veniva liquidato. La comunità d'Udine dovette in que' tempi sempre vegliare, per rimediare a molte altre frodi e falsità, che s'erano introdotte a delusione delle leggi, o per istabilire l'utile che dovea pagarsi, o per evitare le falsificazioni ed alterazioni de' viglietti, che li prestatori davano a coloro che da essi prendevano il soldo, o per dichiarare come dovevano essere scritte le partite ne' libri, o per prescrivere il tempo della validità de' contratti, onde la continuazione delle usure non divorasse intieramente le sostanze de' debitori, o perchè prima dell'anno non s'unisse il profitto al capitale. Convenne inoltre provvedere per-

chè fosse tolta la pluralità de'libri, e stabilire i giorni, in cui era proibito il pignorare e prestare.

Anco la patria rappresentata nel suo Parlamento fece varj provvedimenti contro gli usuraj, e contro certe strane e barbare condizioni da essi introdotte per vincolare anco la libertà de' poveri debitori, alcune delle quali accenneremo qui, per far via più conoscere l' infelicità di que' tempi. In alcuni instrumenti adunque di prestanza e di deposito erano costretti i debitori ad obbligarsi, che se al tempo stabilito non avessero soddisfatto alla prestanza o deposito, dovessero passare in un determinato luogo, ed ivi starsene in un albergo, donde non potessero partire, se non era pagato quanto, in vigore del loro contratto, essi doveano pagare; ovvero andassero raminghi fuor della patria, nè potessero ritornare prima d'aver adempiuto all'impegno da loro preso.

Tali erano le infelici circostanze del Friuli, da cui era impossibile il riscattarsi per la totale mancanza d' industria, e di commercio attivo: onde l' usura passiva era divenuta un male necessario, e irrimediabile, che obbligava gli stessi patriarchi, ed i magistrati a derogare a' loro stessi canoni, ed alle loro

medesime leggi. Vedesi un atto pubblico in cui lo stesso patriarca Bertrando, ch'ebbe tanto a cuore d'estirpare l'usure, manifestò il suo zelo e la deliberata sua volontà in questo proposito. Ne' concilj tenuti da lui negli anni 1339., e 1341, commiserando lo stato infelice d'Aquileja, e cercando di procurargli qualche sollievo e vantaggio, non ritrovò altro ripiego, fuorchè accordare agli usuraj di poter ritraere da quegli abitanti un danaro per marca la settimana, ed uno e mezzo da' forestieri: ed a chi prestava sopra i pegni a minuto accorda due danari per marca; il che ascende a 32. 1/2, 48. 3/4, e 65 per cento all'anno.

Non arrivarono però mai a tal eccesso le usure in altre città dell'Italia, nelle quali vi era qualche commercio o qualche industria. Il signor commendatore conte Carli ha calcolato, che le altre città d'Italia pagavano sei, o il più dieci per cento; ed il chiarissimo signor Muratori, per mostrare il maggiore eccesso, a cui giugneva l'usura in Modena, porta l'esempio d'un abitante di quella città, obbligato a pagare al prestatore venti per cento, oltre un regalo.

Questo chiarissimo autore, che ha scorsa fondatamente, esaminando perfino le consue-

tudini dell'Inghilterra, la storia della guerra incruenta, che andavano portando per tutta l'Europa principalmente i Fiorentini ed i Caorsini, cioè que' della città di Cahors nella Francia, non ha ritrovato eccessi così enormi, come quelli che furono praticati nel Friuli: tanto è vero esser questa la maggior disgrazia, che dov' è maggiore il bisogno, ivi maggiormente gli usuraj esercitano la più grande crudeltà.

Tante leggi, pene, scomuniche e maledizioni contro sì rea generazione di ladroni valsero soltanto a distruggere la pubblicità delle usure, le quali però continuarono a farsi secretamente, e con contratti finti o palliati. Ma l'anno 1377, Marquardo di Rondek, patriarca d'Aquileja, per commissione di papa Gregorio XI fulminò contro i Fiorentini pene d'esilio, di censure ecc., incominciando con le parole della stessa bolla del pontefice: *Graves et detestandos excessus impiorum Florentinorum*. Furono pertanto spediti a Roma ambasciadori dalle comunità d'Udine, di Cividale, di Gemona e di Venzone, per giustificarsi intorno alla supposta disobbeddienza alle commissioni del suddetto pontefice; morto il quale, fu da Urbano VI., che gli succedette nel 1378, fatta la pa-

ce co' Fiorentini, e levato l'interdetto ch'era caduto anche sopra i luoghi del Friuli: e dopo quel tempo la maggior parte de' Fiorentini e Toscani ritornarono alla lor patria.

Era però questo trionfo riserbato dalla divina Provvidenza al beato Benardino Tomitano Minore osservante di S. Francesco. Nacque questo santo uomo l' anno 1439. in Feltre da Donato Tomitano, e da Corona Rambaldoni sua consorte, nobili di quella città, l' anno 1459. Vestì l' abito di S. Francesco in Padova, e l' anno 1494. morì santamente in Pavia compianto da tutta quella città, che gli fece a pubbliche spese solenni funerali, e dichiarato che fu beato dalla S. Sede lo elesse in suo protettore. Essendo questo sant' uomo molto dotto nelle lettere divine ed umane, e principalmente nella teologia e nelle leggi, riuscì un eccellente predicatore. Ma il suo zelo prese di mira gli usuraj così Cristiani, come Ebrei, che continuavano a smugnere tutte le città d'Italia. Ebbe tanta forza il suo credito, che fece levare molti pubblici banchi d' usuraj, e scacciare da molti luoghi gli Ebrei, i quali godendo alte protezioni gli mossero crudel guerra; onde in molte città nelle quali passava a predicare, trovava ordini pubblici di do-

ver subito partire, senza predicare. Prevalendo però la protezione del Cielo contro il potere degli uomini maliziosi ed interessati, fu egli molto bene accolto da alcuni popoli e comunità presso le quali circa l'anno 1490. gli riuscì d' instituire i sacri Monti di pietà. Ma siccome le migliori opere incontrano d'ordinario le maggiori opposizioni, così avvenne di questa, ch' ebbe moltissimi ostacoli appunto più possenti, perchè non solamente furono promossi da religiosi d'altri instituti, che fieramente si dichiararono contro un' opera così pia, e così santa; ma perchè venivano questi indotti ad opporvisi per zelo, sostentando con forti ragioni, che tali Monti erano illeciti, per essere di loro natura usuraj. S'interessarono in questa famosa questione i primi teologi di que' tempi, tra' quali si dichiarò contro questi Monti il famoso cardinale Gaetano tanto celebre per la sua dottrina; e tutti questi illustri oppositori appoggiavano la loro ragione alli tanto famosi testi, ed argomenti sopra il mutuo. Alcuni di questi teologi parlarono inoltre contro sì santo instituto con più calore di quello che conveniva; onde l' affare era troppo interessante perchè la suprema autorità della Chiesa non ne prendesse cognizio-

ne, e decidesse sì famosa controversia. Dopo i più maturi esami furono dichiarati leciti i Monti di Pietà, con questa condizione però, che ad essi altro lucro non derivasse fuorchè il semplice salario e le altre spese, purchè fossero moderate. E poichè diventò questo allora un affare a' soli secolari spettante, cessarono tutte le contese, e tutti i teologi dichiararono, che i Monti istituiti in questa maniera sono leciti, pii e giusti: anzi il P. Tamburino (1), citando il P. Lessio, dice, ch'ora è articolo di fede il credere che questi santi Monti sieno leciti e giusti; e tali furono infatti dichiarati da' sommi pontefici Paolo II., Sisto IV., Innocenzo VIII., Alessandro VI. e Leone X. Dal B. Bernardino adunque deve l' Italia prima, e poi tutta l'Europa riconoscere un'instituzione così santa e così utile; onde con ragione e con verità il Tosignano lasciò scritto: *Bernardinus Feltrensis instituit sacrum Montem Pietatis, vel potius Mare Pietatis, quasi mammam pauperum Christi.* Riconoscono per fondatore de'loro Monti il beato Bernardino le città di Mantova, Parma, Piacenza, Padova, Pa-

(1) Lib. IX. *De Contract.* Tract. I. *De Mut.* §. IX. num. 2.

via, Ravenna, Rieti, Vicenza, Lucca, Bassano, Camposanpiero, Chietti, Faenza, Feltre.

Per comprendere l'esultanza e celebrità, con cui solennizzavasi l'instituzione de' nuovi Monti di Pietà, riferirò li documenti di quelli di Padova.

1491. 26. JUNII.

In Nomine Domini Nostri Jesu Christi, ejusque Gloriosissimae Matris semper Virginis Mariae, et Beatorum Marci Evangelistae, Prosdocimi et Antonii Confessorum, Danielis et Justinae Virginis, Martyrum hujus Regiae Patavinae Urbis Patronorum; quorum precibus et meritis gloriosis dignetur summus et Omnipotens Deus hoc pium opus ad sui Nominis laudem et honorem suscipere, ad animarum nostrarum salutem disponere, et ad totius Civitatis utilitatem augere.

Cum igitur Illustriss. Duc. Dom. Nos. Venetiarum sua benignitate et clementia (annuens pio et saluberrimo desiderio hujus suae fidelissime Civitatis) in suo excelso Rog. Consilio, Montem, seu Thesaurum Pietatis hic erigi posse decreverit, et Capitula, quibus regi et gubernari deberet, alacriter con-

firmaverit: Praeterea volente eadem sua fidelissima Civitate, Deo duce ad initium ipsius S. Montis feliciter pervenire; dicta die super Platea Dominii ante Ecclesiam Sancti Clementis post fructuosam praedicationem Venerabilis D. Fr. Bernardini Piccolini Feltrensis Serafici Ordinis S. Francisci, ac Divini Verbi Praedicatoris insignis, Rev. in Christo Pat., et D.D. Petrus Barotius Dei, et Apostolicae Sedis Grat. Episcop. Patavinus, et Comes Saccensis (ut cuncta ab illa ineffabili Divina bonitate fel. initium, et stabile fundamentum sumerent, eademque Divina cooperante Clementia meliore modo, et optimo fine perficerentur) solemnem Missam in Pontificalibus celebravit, capsamque ubi ejusdem Montis pecuniae reponentur, ac libros, in quibus computa notabuntur solemniter benedixit: quibus omnibus sic peractis praelibatus Reverendissimus Dominus Episcopus tanquam Pauperum Pater, et optimus Pastor ad laudem et honorem Omnipotentis Dei, et ad totius Populi bonam aedificationem et exemplum, munus ducatorum aureorum primus liberaliter obtulit, et in Capsa praedicta collocavit, cujus postea vestigia sequentes Mag. et praestantissimi D. Melchior Trivisano Praetor, et D. Antonius Mar-

cello pro Illustrissimo Dominio ipsius Patavinae Civitatis Praefectus, nec non Sp. Sp. Sapientes ad utilia, et ad Ecclesiam ejusdem Civitatis deputati, ac etiam praefati Montis Pietatis Conservatores electi, munera sua similiter obtulerunt, et successive per utriusque sexus fideles ejusdem S. Montis principio eadem hora facta fuit universalis oblatio.

Die vero Mercurii 29 *ejusdem, et successive singulis diebus festis post consuetam praedicationem praefati D. F. Bernardini per diversas Fraternitates et Artes, ac per diversos ordines personarum factae fuerunt praefato Monti Pietatis diversae particulares oblationes.*

DIE DOMINICO ULTIMO JULII.

Cum jam Divina favente clementia Sanctus Mons Pietatis ad honorem Omnipotentis Dei, et ad Usurariam Judaeorum voraginem evitandam, ex eleemosinis et oblationibus fidelium erectus esset, ita quod nil aliud superasse videretur, nisi quod exinde salubris, et diu ab omnibus desideratus subsequatur effectus; Ideo finita dicta die Praedicatione Venerandi D. Fratris Bernardini

Piccolini Feltrensis publicatisque in Pulpito (praemisso sono Tubarum) per D. Franciscum Adoneo Notarium Patavinum, litteris ex Consilio Rogatorum, una cum tenore Capitulorum (quibus mutuari debebit) ac notificato, quod die crastina, quae erit prima Mensis Augusti, cum Dei benedictione dabitur initium mutuandi pauperibus, et egenis.

Reverendissimus in Christo Pater, et D. D. Petrus Barotius Dei, et Apostolicae Sedis Grat. Episcopus Patavinus, et Comes Saccensis, solemnem Missam ante Ecclesiam S. Clementis in Pontificalibus celebravit, ac Vexillum novum hac de causa imagine Pietatis insignitum solemniter benedixit, et huic Sancto Operi specialiter dedicavit, illudque affigendum Domui intra Portam S. Laurentii (ubi alias Judaei faenerabant, et nunc huic pio usui ad certum tempus concessae) praefato Venerando D. Fratri Bernardino propriis manibus assignavit. Qui quidem D. Frater Bernardinus suscepto Vexillo una cum Sp. Sp. D. D. Conservatoribus praefati Montis Pietatis (praecedente aliquorum districtualium frumentaria et pecuniaria oblatione) primus ante solemnem et generalem processionem tunc factam, tulit ipsum Vexillum, et illud in angulo dictae Domus ad

laudem et honorem Dei Omnipotentis, ad perpetuam Satanae, et usurariae pravitatis confusionem affixit, offerentibus ibidem singulis Christi fidelibus ad ipsius S. Montis conservationem et augmentum. Qua processione finita praelibatus Reverendissimus D. Episcopus una cum Clero dictam Domum intravit, et ex ea omnes diabolicas insidias aquae benedictae aspersione fugando, ipsam accomodatis orationibus benedixit: Magnifico et Clarissimo D. Benedicto Trivisano pro Illustrissimo Duc. Dominio Nostro Venetiarum, etc. dignissimo. Praetore nostro semper comitante, et sua praesentia una cum ingenti populi multitudine suprascripta solemnia decorante.

Sono anche a proposito alcuni frammenti d' un' elegia fatta in quest' occasione dai Padovani in onore del Beato, la quale così incomincia:

Quas tibi, quas Patri, quas sancto solvere, Christe,
Spiritui grates Urbs Patavina potest?
Quae Bernardini monitu Feltrensis apud se
Divinae Montem jam Pietatis habet.
Montem, quem ut nunquam fieri debere putavit,

Sic factum agnoscit munere, Christe, tuo.
Montem, qui summo contingat vertice Coelum,
Empirei ascensum praestet ad astra Poli.

Termina poi così con quest' apostrofe al B. Bernardino.

At tu qui nobis caput horum, et causa bonorum es,
Vive diu, o nostro, Doctor, amice Deo.
Vive diu, et Montes Pietatis construe multos,
Bernardine, piae Religionis bonos.
Hi tibi ad extremum felicia Regna parabunt,
Et summi facient scandere ad astra Poli.

Possono aver qui luogo anche i seguenti monumenti di gratitudine delle città di Parma e Pavia.

Deinde ut ad nos venerabilis ac sanctimonia admirabili plenus Evangelizatorum tempestate ista (Absit invidia verbo) facile princeps B. Bernardinus Feltrensis Piccininus, alias Piccolinus nuncupatus, Ordinis Beati Francisci Observantiae, iterum evangelizatum iverit, cujus tam efficaces morum suavitate, Scientia Ecclesiastica, reprehen-

sione vitiorum, castigatione, exemplorum propositione, sanctitate, mendicitate, spiritualitate, humanitate, canditate, et omnis Christianae Religionis puritate sermones fuere, ut universum Populum Parmensem, nullo vel parvo negotio in sententiam suam apprime traxerit, effeceritque ut omissis (mirabile dictu!) omnibus mundanis illecebris ad bene beateque vivendum, ad praecepta Omnipotentis Dei observanda, et ad veram Christianae professionis normam utriusque sexus homines se se converterint, et ut fit, ex uno bono plurima bona, e vestigio facile sequuta sint. Quippe mox hinc Mons Pietatis praefatae Almae Civitatis totius Cleri, Magistratuum, Ducalium, et Decurionum, Doctorum, Nobilium, Civium, Mercatorum, Artificum, Mulierum, Puerorum, Infantium, et universi Populi Parmensis grandi, pro facultate cujusque, pecuniarum elargitione, ad sublevationem pauperum, et ad extirpandam Hebraeorum insatiabilem Usurarum voraginem, praefato Fratre Bernardino tanti operis impulsore, et duce; suffragatore acerrimo Magnifico Comite Jo. Petro Bergamini, cum Pietatis Vexilli gloriosa elevatione, per ante dictum consilium, et Decuriones Parmenses erectus et fundatus est.

Ticinenses ad multa pia opera sua praedicationi induxit, et ad illud praecipue quod in Civitate Pietatis Mons ad pauperum necessitati subveniendum erectus fuit, qui ob Judaeorum usuras, quorum semper fuit acerrimus impugnator, eo redigebantur, ut consumptis nimia usurarum extorsione miserrimis sarcinulis, ostiatim victum sibi parare cogerentur. Hunc Pietatis Montem multis pecuniis auctum Ticinenses quotidie locupletiorem reddunt, ita ut omissis Judaeorum usuris, omnium fere necessitati abunde succurratur. Ob tam praeclarum et necessarium opus, quo nullum utilius haec Civitas habere potuisset, quis summis laudibus hunc Sanctum Dei Virum perpetuo non celebrabit? Quis hunc ad miserorum inopiam sublevandam progenitum esse non credat? Quis hunc denique ad commune omnium subsidium Coelitus demissum non dixerit? Hujus tanti Viri labores, dum vixit, huic Civitati admodum fructuosi fuere, nunc in Coelo uberiores apud Deum ejus intercessione; et majus commodum sentiet Civitas, si assudue piis precibus illum rogabit, tantique accepti beneficii non immemor erit. De Beatissimo hoc Viro legitur etc.

Pare che verso il fine del secolo decimoquinto non vi fossero altri pubblici usuraj nel Friuli, fuorchè gli Ebrei, contro i quali venne a predicare il Padre Domenico Ponzone Minore Osservante. Nell' anno 1496. li 11. settembre, il consiglio della città contribuì ducati mille per l'instituzione del Monte di Pietà, e stabilì, che per l'ordine, forma e costruzione di questo fossero presi per modello gli statuti della città di Vicenza. E perchè ciascun anno si distribuivano molti palii di gran valore per le corse de' cavalli, balestrieri, ed altri pubblici spettacoli, fu presa parte, che il loro prezzo fosse posto sul Monte di Pietà, che doveva nuovamente erigersi. Cresciuto il concorso delle persone che esibivano i pegni, fu deliberato d'innalzare la magnifica fabbrica, che serve non solo al comodo, ma anco all'ornamento della città, e li 28 marzo 1556 celebrata nella chiesa di s. Giacomo di *Mercà Novo* solenne Messa dello Spirito Santo con ogni genere di musica, alla presenza del luogotenente Francesco Duodo, Giacomo Maracci Veronese dottor di Leggi, Vicario del Patriarca Gio. Grimani, con l'assistenza del N. U. Zaccaria Michiel Maniscalco, Niccolò Polani tesoriere, li Deputati della città, moltissimi

cittadini, e moltitudine di popolo, furono gettati li primi fondamenti nell'angolo che riguarda la piazza di *Mercà Novo*, verso Settentrione.

L'esperienza, e la prudenza hanno dato a conoscere che i Monti di Pietà instituiti per sottrarre dall'estorsioni degli usuraj (o pubblici o secreti, cioè come dice il signor Muratori „ *Giudei*, o altri simili ai Giudei, „ benchè di nome Cristiani, che col patto di „ usure talvolta anco esorbitanti si fan co- „ noscere allora liberali verso il prossimo, „ per assassinarlo poscia al debito tempo ") li più indigenti, e li più necessitosi di pronti ed urgenti soccorsi, possono rendersi utili anco alle persone, e ricche e comode di ogni condizione e d'ogni stato; essendo ognuno soggetto alle disgrazie ed ingiurie della fortuna; essendo l'entrate esposte alle sterilità, grandini, inondazioni; ed i negozj ai fallimenti, naufragj, e all'incagliarsi delle merci. Quindi il chiarissimo Muratori insigne teologo e leggista, e gran maestro della cristiana carità, è d'opinione che convenga allontanarsi da' primi troppo ristretti instituti, e che ogni città pensi a continuar sempre ad ingrossare i capitali de' Monti di Pietà, con l'assegnamento perpetuo di qualche

rendita annua, a fine d'aver sempre pronta una somma competente di danaro con cui, quando arrivasse mai, che Dio nol voglia, alcuno di que' tre grandi flagelli, carestia, peste e guerra, potesse sovvenire alle necessità de' suoi cittadini, e massime a' poveri: altrimenti in tali casi mancando gli opportuni soccorsi, o si spopolano le città, e succedono altri mali infiniti; ovvero le comunità in simili disgrazie si caricano di debiti così grandi che mai più non risorgono.

„ Un erario (dice il sig. Muratori) in-
„ sensibilmente preparato sarebbe il vero ed
„ opportuno sussidio in sì fatte angustie; ma
„ questa è la fatalità delle cose umane. Tut-
„ ti amano quel bene che hanno dalla pa-
„ tria loro; ma pochi gliene procurano, per-
„ chè non amano nella forma che si dovreb-
„ be questa patria, e quasi tutti vanno an-
„ sando solamente dietro a' proprj vantaggi.
„ E però trattandosi di promuovere il pub-
„ blico bene, i più se ne stanno colle mani
„ alla cintola, quasi non si parlasse di sè,
„ e niun vuol pensare, con la tanto lodata
„ economia delle formiche, al verno, perchè
„ gli sembra di fare assai, con passare il
„ meglio che la giornata d' oggi, senza mar-
„ tirizzarsi per provedere a quella di doma-

„ ni. Certamente un pubblico quand' anco
„ non voglia, o non possa prendere le mi-
„ sure sì larghe, può, fondando colle proprie
„ sostanze o contribuzioni un Monte di Pie-
„ tà, riserbarsi il diritto di valersi di quel
„ capitale medesimo ne' suddetti casi di stra-
„ ordinarie calamità ed angustie. E però cre-
„ scono i motivi di sì fatta erezione, e di
„ ben impinguarlo; acciocchè ne traggano i
„ privati il giornaliero soccorso ne' loro bi-
„ sogni, ed abbia il popolo tutto ne' pub-
„ blici grandi affanni dove ricorrere per non
„ perire ":

La pubblica carità di questo serenissimo governo ha già da molto tempo proveduto contro le due calamità che piombano direttamente e principalmente sopra li poveri, cioè carestia e peste. Contro la prima sono eretti tanto nella dominante, quanto nella Terra-ferma pubblici fondachi di farina (dei quali si asserisce essere stato specialmente institutore il B. Girolamo da Verona Domenicano) sempre abbondantemente proveduti. Colano ciascun anno nella cassa delle utilità de' Monti, nella cassa chiamata della Sanità di ciascuna città delle somme di denaro intangibile, e riservato unicamente a difendere la pubblica salute.

Se il sig. Muratori suggerisce de' salutari avvertimenti per conservare la moderazione de' prezzi de' commestibili per il basso popolo, ne dà anche altri molto utili per sostentare col possibile vantaggio i prodotti del proprio paese, che formano il commercio attivo. Io conchiuderò adunque la presente con le parole di questo grand'uomo, che diede sì bei dogmi per la pubblica felicità.

„ Fu eretto, dic' egli, in Bologna, città
„ abbondante d' opere pie, anche un Monte
„ appellato della Canape; e così possono in-
„ ventarsene altri per la seta, e per simili
„ naturali prodotti; il fine de' quali è di pre-
„ star denari su queste spezie di roba, af-
„ finchè i poveri artisti, affrettati da' credi-
„ tori, non sieno astretti ad affogarne la ven-
„ dita con troppo loro discapito, o non venga-
„ no impediti dal farne nuova ricolta. Certo
„ parrà, che tali invenzioni riguardino sola-
„ mente la gloria del buon governo politico,
„ senza essere compresi entro la sfera della
„ carità cristiana. Ma non è così. Ridondan-
„ do sensibilmente ancor questi Monti in fa-
„ vore de' poveri operaj, e del traffico, su
„ cui si mantengono tanti e tanti poverelli,
„ l'instituto indirizzato a questo fine giugne
„ ad essere una bell'opera di misericordia;

„ e tanto più tale riuscirà, quanto meno vi
„ entrerà d'interesse pel Monte, e più si cer-
„ cherà l'altrui benefizio e sollievo. Impe-
„ rocchè, torno a dire, che l'aprire, o il con-
„ servare aperte ai poveri le vie di guada-
„ gnarsi il pane, sia promovendo l'arti one-
„ ste, sia somministrando loro da faticare e
„ da fuggire la pigrizia e l'ozio, quando si
„ faccia principalmente per quel superiore
„ motivo di beneficare i poveri per amore
„ di Dio, avrà senza fallo la sua ricompen-
„ sa da Dio ".

Da qualche tempo hanno instituito anco gli Oltramontani de' Monti di Pietà, ciascuno de' quali viene da essi chiamato Lombardo, per essere instituiti li primi in Lombardia, come abbiamo veduto. Io non farò alcun cenno se non di quello d' Amsterdam probabilmente il più bene instituito, il più ben diretto, ed anco fuor di dubbio il più dovizioso, mentre trae il suo sostentamento dal banco d'Amsterdam, considerato il più ricco dell'Europa.

Tutti li profitti ch'entrano nel Lombardo sono destinati al mantenimento degli ospitali d' Amsterdam, essendo stato questo il primo oggetto di così fatta instituzione. Questo ricchissimo tesoro sempre giacente non

sarebbe d' alcuna utilità, ma quella parte che ne circola è tutta in profitto del commercio e de' poveri, senza mettere in verun pericolo la pubblica sicurezza.

Per l'interesse si paga di cento Fiorini in ragione di 16 1/4 per cento l'anno.

Da Fiorini 100 a 500 in ragione di 6 per cento.

Da Fiorini 500 a 3000 in ragione di 5 per cento.

Da Fiorini 3000 fino ad ogni altra somma in ragione di 4 per cento.

Ma di quest'argomento sia detto abbastanza; giacchè e voi, Illustrissimi Signori, ne siete ben persuasi; e da quanto abbiamo finora osservato può conoscerne ognuno la utilità non solo, ma la necessità ancora. Io sono intanto ec.

LETTERA VI.

Da quanto ho detto, Illustrissimi Signori, nella precedente mia lettera circa le enormi usure con cui i feneratori espilavano il Friuli nel tredicesimo e quattordicesimo secolo, alcuni forse conchiuderanno che fosse allora questa nostra provincia in estrema povertà, o in estrema scarsezza di danaro: pure s'ingannerebbe chiunque così pensasse; perciocchè in tale stato non ritrovavasi allora certamente il Friuli. Non solamente abbondava egli de' principali prodotti di prima e di seconda necessità, cioè di grani, vini, frutta, carname, latticini, pesci, lane, legna ec., ma aveva inoltre molti altri vantaggi avventizj, dalla industria nelle manifatture di lana, e nelle miniere. Le prime non si stabilirono solamente in Udine, ma in Cividale ancora, e in Pordenone. Si è conservata in Sacile qualche grossolana ma-

nifattura che restò abbandonata alcuni anni sono, ed ora fu rinnovata dal sig. Gio: Battista Barisano da Castelfranco (1). Nelle Novelle poi di Franco Sacchetti, ritrovo un autentico documento, che in Spilimbergo vi fosse una fabbrica di panni d'un Fiorentino; e lo arguisco da questo, che in Spilimbergo v' era il cimatore (2) e la sopressa dei panni; due operazioni necessarie ne' lanificj. Da questa novella si vede pure, che gli stessi fabbricatori di panni li vendevano a ritaglio, ovvero a minuto, e che anco nell' arte del frodare, il talento de' Fiorentini era di molto superiore a quello de' Friulani.

Non dispiacciavi pertanto che io qui riferisca, giacchè è breve, l'intiera novella, la quale da chi non avesse piacere di trattenersi ad osservare gli usi, e le espressioni di que' tempi (3) può essere ommessa.

„ Fu in Frioli nel castello di Spilimber-
„ go già uno ritagliatore Fiorentino (4); e an-

(1) Nov. XCII. pag. 159. Ediz. di Firenze 1724. Par. I. pag. 159.

(2) Molte famiglie presero il nome dalle arti che esercitarono. Può essere, che dall' esercitar quella di *cimatore* abbia avuto il cognome la famiglia *Cimatoria*, che la passata età s'estinse in Spilimbergo.

(3) Visse il Sacchetti circa la fine del secolo XIV.

(4) *Ritagliatore*. Che vende il panno a minuto.

„ dando uno Friolano, che aveva nome Soc-
„ cebonel a comprare panno cominciò a do-
„ mandare del panno di qualche bel co-
„ lore, perocchè volea fare una cioppa da
„ barons (1). Lo ritagliatore dice: vuò tu ce-
„ lestrino? no; vuogli verde? no; vuogli
„ sbiadato? no; vuogli cagnazzo (2)? no;
„ vuogli una cappa di cielo (3)? sì, sì, sì.
„ Avvisossi al nome, che vi fosse il sole e
„ la luna e le stelle, e forse gran parte del
„ paradiso. Fatto venire questa cappa di cie-
„ lo, furono in concordia del pregio per
„ quattro canne. Il ritagliatore truova la
„ canna, e dice a Soccebonel: piglia costì,
„ e comincia a mettere su la canna. Il Frio-
„ lano metteva, e tirava il panno più su che
„ la canna, quando uno sommesso (4) e quan-
„ do più, e stavavi tanto attento, che ad al-
„ tro non guatava. Il Fiorentino, che nel
„ principio subito se ne fu avveduto, quan-
„ do mettea il panno su la canna, lasciava
„ mezzo braccio della canna a dietro, e quan-

(1) *Cioppa da Barons.* Sorta di vesta da signore, da giusdicente.

(2) *Cagnazzo.* Spezie di colore.

(3) *Cappa di Cielo.* Panno di color celestino sbiadato.

(4) *Sommesso.* La lunghezza del pugno col dito grosso alzato.

„ do più, sì che ogni quattro braccia torna-
„ vano al buon uomo forse tre e mezzo. Mi-
„ surate le quattro canne, e pagato, il Frio-
„ lano se ne fa portare il panno: e perchè
„ lo inganno s'occultasse, dice il venditore:
„ vuò tu far bene? attuffalo in una bigon-
„ cia d'acqua, e lascialo stare tutta notte, sì
„ che bea bene, e vedrai poi panno, che 'l
„ fia. Costui così fece; e la mattina lo sco-
„ la alquanto dall'acqua, e mandalo al ci-
„ matore che l'asciughi nella soppressa, e
„ che lo cimi. Cimato il panno, e Soccebo-
„ nel va per esso, e dice: che de' tu avere?
„ Dice il cimatore; e' mi par nove braccia:
„ da' (1) nove soldi. Dice costui: come nove
„ braccia? oimè che dì tu? il cimatore il
„ truova, e dice: vedilo, misuralo tu. Rimi-
„ suralo, e non lo truova più; e dice: affè,
„ che mi sarà stato furato. E va al ritaglia-
„ tore, e va di qua, e va di là, l'uno gli dicea,
„ questi panni Fiorentini non tornano nulla
„ all'acqua. E il ritagliatore dicea; guarda
„ dov'egli stette la notte che 'l mettesti in
„ molle, e chi che sia non l'avesse imbola-
„ to. Un altro dicea: questi cimatori sono
„ tutti ladri. Ed un compagno del ritagliatore,
„ che forse sapea il fatto, dicea: Vuo' ti dica

(1) In vece di *dai*.

„ il vero, gentiluomo? che non è molto, che
„ io udì dire, che uno levò un braccio di
„ panno Fiorentino, e la sera l'attuffò come
„ tu facesti questo, in un bigonciuolo d'ac-
„ qua, e lasciovvelo stare tutta notte, la mat-
„ tina quando andava per trarlo dall'acqua,
„ egli lo trovò tanto rientrato, che non
„ vi trovò nulla. Dice Soccebonel: au, può
„ esser cest? e que' rispose: si può esser ca-
„ nestre: Or così costui credendo inganna-
„ re, rimase ingannato, e fu per impazzarne,
„ e la cappa di cielo tornò, che non avreb-
„ be coperto un ciel d'un picciol forno: e
„ la cappa da barons si convertì in un man-
„ tellino, che parea un saltamindosso (1). E
„ così avviene spesse volte, che tanto sa al-
„ tri quant'altri (2)".

Ora passiamo a dire delle miniere. Vengo assicurato dal chiarissimo sig. ab. Bini, che nel repertorio degl'instrumenti di Antonio Bellone, detto *le Vacchette*, segnato con la lettera A, a car. 44 così si legge: 1292. 10. *exeunte Junio: Concordia et investitura fodendi argentum in contrata Gorti, et ejus*

(1) *Saltamindosso*. Vestimento misero e scarso per ogni verso.

(2) *Tanto sa altri, quant'altri*. Detto che accenna, che *talora rimane ingannato chi vuole ingannare altrui*.

circuitu per decem millia; e che nell' archivio di Moggio trovasi una licenza conceduta dal conte Lodovico di Porzia, governatore della badia di Moggio, in data de' 9 giugno 1467, ad un certo P. *Melchiore Tedesco,* che ufficiava alla Ponteba, *fodiendi aurum et argentum in omnibus Montibus totius districtus Abbatiae Mozj solvendo semper decimam Abbatiae Mozj.* Crede il sig. abate suddetto, che queste miniere fossero molto utíli al Friuli; ed avendo egli le più precise notizie locali, così per la sua vasta erudizione, come per essere vicario di quella badia, conghiettura che vi fossero miniere d'oro e d'argento in tutti i monti di quella giurisdizione. Cioè non solamente in quello di Gorto, ma anche in quelli del Canale di Resia; e forse, dic' egli, più in questi, ch' essendo nudi ed asprissimi, danno indizio di non essere senza miniere.

Non poteva essere adunque povero il Friuli; mentre povero non può dirsi, se non quello stato ch' è ridotto al semplice necessario fisico.

„ Uno stato, dice un savissimo principe „ vivente (1), uno stato è miserabile quan-

(1) Louis de Wittemberg. *Memoires et Observat. recueillies par la Société de Berne.* Année 1765. Seconde partie.

„ do manca il necessario fisico; ed allora
„ non può più sussistere. Uno stato è pove-
„ ro per tutto quel tempo, che si trova ri-
„ dotto al semplice necessario fisico. Quando
„ questo stato per via di circostanze, ch' è
„ inutile il riferire, arriva a procurarsi del
„ superfluo, egli si trova nell'abbondanza;
„ ma quando questa stessa abbondanza pas-
„ sa dal tesoro allo stato, o, per dir meglio,
„ dalle mani del popolo, nella borsa d'un
„ picciol numero di particolari, allora d'or-
„ dinario è il momento, in cui si vede na-
„ scere il lusso. Cosa dunque è il lusso?
„ Egli è appunto la perversione dell'abbon-
„ danza, o, per parlare più precisamente, egli
„ è il cattivo uso che uno stato fa del suo
„ superfluo ".

Tale perversione ed abuso vedesi chiaramente essere succeduto nel Friuli; perciocchè appunto nel tredicesimo e quattordicesimo secolo si ritrovò nel colmo della sua ricchezza, qualunque ella fosse, e della maggior potenza de' patriarchi.

Quale e quanto fosse il lusso di que'tempi possiamo conghietturarlo dalla preziosità delle gemme, delle suppellettili, de' vasi e degli arredi sacri sopravanzati all' uso dei patriarchi; ma principalmente da un docu-

mento dell' anno 1269, il quale conservasi dal lodato sig. abate Bini, di quel pegno, di cui abbiam detto nella lettera precedente, fatto dal patriarca Gregorio di Montelongo nelle mani di certo Sanese. Dirà taluno per-avventura non esser da recarsi a maraviglia, che un principe così grande e potente, qual era il patriarca d'Aquileja, avesse un ricco tesoro di gemme e d'altre cose preziose, di cui potesse valersi nelle sue urgenze, e che gli rimanesse inoltre il bisogno pel suo continuo uso, e per le più splendide funzioni. Non solo però tra' più doviziosi signori, ma universalmente s'era introdotto un lusso così grande, che per frenarlo fu necessaria la sovrana autorità del santo patriarca Bertrando. Il soprammentovato sig. Fabrizj, nella sua dotta dissertazione, ha notato, che molti feneratori esigevano il pegno, e che quando al comune occorreva danaro, ricorreva a' cittadini più benestanti, i quali gli accomodavano de' mobili d'argento. Una prova di ciò può essere, tra le altre, quella partita, di cui abbiamo parlato nella lettera precedente, di quattro cinture d'argento, sopra le quali furono prestate quaranta marche, che sarebbero, giusta il valore corrente, ducati quattrocento, cioè a dire ducati cento

per ciascuna: ed osservisi, che, atteso l'esorbitanti usure e le cautele de' feneratori, il valore intrinseco del pegno doveva essere molto maggiore.

Che fosse in que' tempi eccessivo il lusso in cotesta nostra provincia, siamo assicurati ad evidenza da quanto operò il patriarca Bertrando, allorchè li 27 luglio 1342 in un generale parlamento a tal effetto congregato in Cividale, dove intervennero i prelati, i nobili, gli ufficiali, e le comunità di tutto il Friùli, fu preso in considerazione appunto l'eccessivo lusso tanto degli uomini, quanto delle donne, per porvi moderazione e rimedio, e furono scelti alcuni consiglieri, a' quali fu data piena autorità e facoltà. S'unirono questi con lo stesso patriarca nel castello di Fagagna per esaminare i rimedj necessarj ad un tanto disordine, e per istabilire quelle leggi che fossero opportune a comune utilità di tutta la patria. Ordinarono per tanto così agli uomini, come alle donne l'osservanza inviolabile de' seguenti capitoli, con la comminazione di pene pecuniarie, scomuniche, ed altre pene spirituali.

Che toltone i cavalieri armati nessuno ardisse di far uso d'oro, ovvero d'argento, perle, galloni d'oro o d'argento nelle vesti,

nè portar abiti ricamati o tessuti di seta, nè cinture, nè tasche, nè cappucci, o cappelli d'oro o d'argento, eccettochè la manica, o mantellino, sopra cui venne conceduto di portare venti bottoni d'argento del prezzo di circa undici lire la dozzina, secondo il valore della moneta corrente. Fu inoltre stabilito, che nessun uomo, nè donna tanto nobile quanto popolare (1) ardisse ornarsi il capo con perle, veli d'oro o d'argento, ovvero con altre cose sì fatte, toltone una trecciera, ovvero cordella del valore d'una marca. Che non si potesse portare ne' panni e nelle vesti ornamenti di perle, d'oro o d'argento, nè velluti, o altri drappi di quel genere che noi diciamo volgarmente *Samis*, nè altri panni tessuti, o ricamati d'oro o d'argento, o di seta, eccettuati gli spilloni, e bottoni a piacimento, ma non le fibbie: i quali spilloni e bottoni non dovevano eccedere il valore d'una marca. Oltracciò potessero portare sopra il mantellino venticinque bottoni d'oro o d'argento del valore di mezzo grosso per ciascuno; che non potessero ornare le sopravveste o le pelliccie con frangie, ma

(1) Notisi che in Udine l'ordine popolare fu sempre un ordine di cittadini distinto e segregato dalla plebe.

solo con galloni d'oro, d'argento o di seta del valore di quattro grossi il braccio, in maniera però, che non ardissero raddoppiare i detti galloni, se non intorno al collo, alle maniche ed al petto, secondochè queste vesti fossero aperte dinanzi; ed anche intorno alle aperture de' fianchi: inoltre che le code non potessero essere più lunghe di un braccio nelle vesti talari, e cintura di seta; che non ardissero portare cinture d'oro o d'argento le quali pesassero più di dodici oncie. Fu poi permesso di portare quanti anelli d'oro e d'argento più piacesse a ciascuno. Gioverà qui recare lo stesso decreto quale sta e giace nel Codice XIII. tra' manuscritti della biblioteca lasciata alla comunità di S. Daniello del benemerito dottissimo monsig. Giusto Fontanini a c. 419.

Sanctae Sedis Aquilejensis, *Dei Gratia* Patriarcha Bertrandus *Dilectis fidelibus nostris, Gastaldioni, ac Consilio nostrae Civitatis Austriae salutem.*

Cum pridie in Generali Colloquio in Civitate Austria, Prelatorum, Nobilium, Ministerialium et Comunitatum Forojulii celebrato, ordinatum fuerit quod super nimiis superfluitatibus tam hominum, quam mulierum deberet remedium et moderatio adhibe-

ri, et moderationis ac remedii hujusmodi adhibendi fit data plena potestas, et auctoritas per dictum colloquium consiliariis assumptis per illud; ipsi consiliarii habentes vim totius Generalis Colloquii ex potestate eis tradita, nobiscum in Castro Faganeae convenientes, et super praedictorum superfluitatum remedio, et deliberatione tractantes, pro comuni utilitate totius Patriae Forojulii infrascriptam ordinationem fecerunt ab omnibus dictae Patriae tam hominibus, quam mulieribus inviolabiliter observandam. In primis quidem quod nullus homo, militibus (1) *exceptis dumtaxat, audeat portare vel ferre aurum, vel argentum, perlas, duplones* (2) *aureos, vel argenteos in vestibus nec vestes sutas* (3) *vel contextas seta vel serico, nec etiam cingulos vel cubellas* (4) *ac tascas* (5) *ornatas auro vel argento, nec etiam capuccia vel pileos, excepto quam pro manica* (6) *qualibet possint portare vi-*

(1) Ne' bassi secoli chiamavansi col nome di *milites* i cavalieri armati, ed erano nobili del primo ordine.

(2) *Duplones.* Guarnizioni, o galloni.

(3) *Vestes sutas.* Vesti ricamate.

(4) *Cingulos, vel cubellas.* Cinture, ovvero orli.

(5) *Tascas.* Specie di sacchetti, che portavano ad armacollo.

(6) *Manicae*, ed anche *Monicae bottonatae.* Mantellini con bottoni.

ginti bottonos argenti valoris medii grossi (1) *pro qualibet. Item quod nulla mulierum, vel dominarum tam Nobilium quam Popularium audeat portare in ornamento capitis perlas, velos aureos vel argenteos nec alia ornamenta, excepta trezelia* (2) *vel curdella valoris unius marchae* (3) *et non ultra. Item quod in pannis et in vestibus non possint portare ornamenta perlarum, auri, vel argenti, vel setae vel samiti* (4) *nec etiam pannos alios contextos vel sutos de auro vel argento, vel seta, exceptis lancettis* (5) *seu maspillis* (6) *circa.... prout maluerint, et non fiblas* (7) *quae tamen lancettae et maspilli non excedant valorem unius marchae denariorum; salvo tamen quod ultra haec possint portare circa manicas bottones aureos vel argenteos viginti quinque*

(1) Secondo il presente valore della moneta, possono computarsi i suddetti bottoni undici lire la dozzina.

(2) *Trezelia.* Trecciera, ornameto per le treccie.

(3) Una marca, secondo il valore della corrente moneta, equivaleva a L. 62.

(4) *Samitum.* Drappo di seta schietto con oro ovvero argento, da noi volgarmente chiamato *Samis.*

(5) *Lancettis.* Aghi grandi, che avean la figura di lancia.

(6) *Maspillis.* Specie di bottoni.

(7) *Fiblas.* in vece di *Fibulas.*

pro manica valoris medii grossi pro quolibet. Item quod pannos (1) *eorum non possint aliter frisare, vel ornare nisi cum duplonis aureis vel argenteis, seu seta, qui sunt valoris quatuor grossorum* (2) *pro brachio, et non ultra; et ita tamen quod duplicare non audeant ipsos duplones; et hoc solummodo circa collum, manicas, pectus et infra prout ipsae vestes apertae fuerint, et etiam circa fenestras lateris. Item quod non audeant portare caudam ultra unum brachium in quarnacia* (3) *aut clamide. Item quod non audeant portare cingulos auri vel argenti ultra pondus, aut summam duodecim unciarum. Annulos vero, auri vel argenti portare valeant ad eorum libitum voluntatis. Et praedicta omnia ordinaverunt dicti consiliariis una nobiscum auctoritate totius Generalis Colloquii a proximo festo Assumptionis Virginis Mariae in antea ab omnibus tam hominibus, quam mulieribus inviolabiliter observari, sub poena quadragin-*

(1) *Panni.* Specie di pilliccia ó sopravveste.

(2) Quattro grossi, computati secondo il valore della corrente moneta, equivalgono a L. 7:8 in circa.

(3) *Quarnacia*, che più comunemente fu detta *Garnachia* ed anche *Granatia*, da noi chiamata *Guarnacca* e *Guarnaccia*. Veste lunga che si porta di sopra, forse lo stesso che *Zimarra.*

ta denariorum Aquilejensium toties persolvenda, et cedenda Ecclesiae Parochiali loci in quo comissum fuerit, pro ornatu ipsius Ecclesiae quoties in praemissis vel premissorum aliquo fuerit contrafactum. Et nihilominus sub poena excomunicationis et aliis poenis spiritualibus in transgressores hujusmodi ordinationis per nos infligendis; quas poenas in Ecclesiis Majori ejusdem Civitatis, et Fratrum Praedicatorum et Minorum publicari mandavimus, secundum quod ipsorum transgressorum exegerit contumatia, et transgressio manifesta. Mandamus itaque vobis districtae praecipientes, quatenus ordinationem praedictam faciatis in Plateis dictae Civitatis voce praeconis publice proclamari, ipsam observantes ad plenum, et facientes ab aliis tum hominibus quam mulieribus inviolabiliter observari.

Datum in Castro Nostro Utini XXVII. Julii anno Dominicae Incarnationis M.CCC.XLII. Indictione Decima.

Questa prammatica moderò alquanto, ma non proscrisse il lusso; ed il legislatore ristrinse, non chiuse la porta all' uscita del danaro: onde il lusso permesso assorbiva buona parte delle rendite del Friuli; e passando parte del denaro agli stranieri, ne di-

minuiva la massa. Il resto passava nelle mani degli usuraj; onde può conchiudersi, che l' eccesso del lusso causò l' estrema scarsezza del denaro; e questa l' eccesso delle usure.

L' importanza dell' argomento che tratto mi pone in necessità di farvi richiamare alla memoria, Illustrissimi Signori, ciò che scrissi nelle mie lettere XII. e XIII. del Volume V. intorno a quel nuovo genere di lusso ignoto non solo agli antichi; ma ancora ai più austeri moderni scrittori, che tanto contro il presente lusso declamano. Lusso che fa sempre più rapidi progressi, perchè inosservato, e senza alcun freno di legge: lusso più pernicioso di quello de' secoli XIII. e XIV., mentre allora questo regnava solo nelle persone ricche e voluttuose, che possono calcolarsi il più due per cento. Ma se faremo il confronto del lusso presente di queste medesime persone ricche con quello delle novanta per cento, che può calcolarsi esser formato dal popolo e da' villani, io non avrò difficoltà a decidere, che questo sia non solo più dannoso, ma anco più incorregibile di quello delle persone ricche, le quali hanno più ragione, e più buon senso per conoscere e correggere i proprj errori.

Domando ora io nuovamente conto non già di que' dieci milioni di ducati ch' entrati sono in cotesta provincia dal 1738 al 1765 di ragione di seta; ma di que' cinque milioni di più che sono passati direttamente in mano de' contadini in questo periodo. E poichè nessuno saprà rendermi questo conto, mi lusingo di non errare nel renderlo io agli altri.

Quelle ricche, e ben assortite botteghe di merci d'ogni genere, e di galanterie d'ogni sorta, nate e moltiplicate in sì gran numero da venticinque o trent'anni in qua nelle città, terre e castella, ed in moltissime ville di tutta la provincia, alcune delle quali hanno de' capitali così ricchi, che non ne hanno veduto mai di simili le passate età, non potrebbero assolutamente sussistere, se non vi fosse, o un paese di nuova scoperta, o qualche nuova nazione con cui far commercio. Io che passar soglio ogni anno in coteste parti, vedo sensibilmente una trasformazione nella plebe della città e ne' villani, che da quelli che vi dimorano continuamente non può venir avvertita; appunto perchè si va insensibilmente facendo. Ma io che per molto tempo stommi di costà lontano, e che qualunque volta mi vi trasferisco mi com-

piaccio d' essere diligente osservatore, e curioso di quelle novità tutte, le quali ben si meritano l' attenzione di chiunque si sente impegnato per il bene della sua patria, ravviso nella plebe Friulana non già una nuova nazione, ma una gente travvestita: veggo molte tra le nostre villane che un giorno si distinguevano per benestanti con un grembiale di quella sorta di tela che volgarmente diciamo *giurino*, e con altri piccioli ornamenti di nastri; le quali ora anzichè dirsi benestanti possono chiamarsi con più verità ben vestite. Nè veggonsi queste soltanto da capo a' piedi ricoperte di robe forestiere; ma non v' è ora quasi persona alcuna miserabile, d' ogni età e d' ogni sesso, che non abbia indosso, o vesti bianche, o maniche o calzette, o fazzoletti, o berrette forestiere: il che non si vedeva certamente pochi anni sono.

Quella stessa epoca, ch' io già chiamai felice, quando non vedeva che i due fortunati accrescimenti nel prodotto della seta, l' uno nella quantità, l' altro nel prezzo; quella medesima epoca deve segnarsi come l' introduzione di questo nuovo lusso, e della perversione ed abuso di questi nuovi vantaggi.

Non può negarsi che non sia cresciuto il lusso anco nelle altre classi di persone. Infatti come mai aver potrebbe tanto spaccio quella immensa quantità di merci che si vedono raccolte in alcune botteghe della città di Udine, le quali anzi emporj possono chiamarsi, senza che si vegga in esse nè pure una pezza di drappo, o un solo capo di roba fabbricata tra noi; perciocchè si veggono bensì in molte botteghe delle città, e d'altri luoghi popolati molti copiosi assortimenti di drappi di seta per uso degli uomini e delle donne, ma la maggior parte son fatti in Vicenza, con le nostre proprie sete. Ma ritorniamo all'argomento principale.

Se non vi fossero nel Friuli dugento e cinquantamila persone (che a questo numero monteranno le due classi formate da' villani e da'plebei), le quali facessero il consumo di tante merci straniere, come se ne farebbe un così prodigioso spaccio? Se il pentirsi delle opere buone non fosse cosa indegna d'un onesto uomo, quasi quasi pentireimi d'aver tanto inculcata e promossa la piantagione de'mori; perchè certamente non solo non veggo, ma non ispero quel bene che ne attendeva: anzi ritrovo più pregiudicato che vantaggiato il paese. Di fatto, a

che giova che i contadini, e la plebe della provincia cavino quattrocentomila ducati di bozzoli, i quali inoltre dentro lo spazio di non molti anni si duplicheranno, se il nuovo lusso cresce col crescer del prodotto, e se tutto il frutto si divora? Che altro mai resta fuorchè il danno che patiscono negli altri prodotti i campi piantati di mori? Quest'è il motivo, per cui nè si vede, nè si sente quella maggior circolazione di danaro che vedere e sentir dovrebbesi: il che dà motivo ad alcuni di dissuadere la moltiplicazione delle piantagioni, perchè non veggono il vantaggio proposto all'universale.

Replicherà forse taluno: a che giovano tante declamazioni, e forse in gran parte esagerazioni (le quali poi non saran riputate tali da chiunque vorrà esaminarle con occhio disappassionato)? A che giova lo scoprire e pubblicare il male, senza proporre il rimedio? Adunque si confessa, rispondo io, che c'è questo male: e convien anche confessare ch' egli sia estremo; per la qual cosa uopo è che sia pure estremo il rimedio. Nè si creda che sia questo da sì grandi difficoltà circondato, come pensano alcuni. Purchè tutti (giacchè tutti ne sentono il danno) vogliano fare davvero, a me dà l'animo di

suggerirlo: basta che tutti lo pongano in pratica, e che operino tutti con quell' impegno e con quella risoluzione, con cui opererebbero se si trattasse di combattere contro un nemico, il quale insidiosamente e con violenza venisse ogn' anno a spogliarci di quel danaro che raccogliamo dai bozzoli.

In questo caso non s' armerebbero, tutti per opporvisi, e nobili e mercanti e villani e popolo e plebe, per unirsi a combattere per comune difesa? Questa sola concordia ed uniformità di sentimenti, con cui verrebbe a combattersi non già con armi micidiali nè tra' pericoli, ma con industria armata dal proprio interesse e dall' amor della patria, un così fiero ed infesto nemico, giugnerebbe ad operare prodigj; perciocchè quello stesso lusso, che impoverisce il paese, cesserebbe d' esser tale, quando venisse nodrito con le proprie manifatture: e col tempo si restituirebbe alla nostra provincia quello che lo stesso lusso le va rapindo.

Non v' è manifattura che serva al lusso, di cui parlo, la quale non possa introdursi nel Friuli. Mi fermerò solamente sopra alcune, che sono le più ricercate, o del maggiore consumo. Tali sono le indiane, quelle che diciamo *fanelle*, ed altre picciole stoffe

di lana stampate; i fazzoletti di seta, di bambagia e di filo; quelle manifatture di seta e di bambagia e bavella insieme, che si lavorano negli Svizzeri. Ora, se parliamo delle sete e bavelle, chi ne abbonda più di noi? Quanto alla lana, se questa città dominante se ne può chiamare l'emporio, ciò può molto più dirsi per quello che spetta al cotone, che in sì prodigiosa quantità viene dalle navi veneziane portato dal Levante, e spedito poi per tutta la Germania, donde, ritornando lavorato in indiane, porta seco tante spese di condotte, di ricondotte, di dazj, di manifattura e d'altri aggravj, che immense somme di danaro vengono con ciò a levarsi all'Italia, che paga ogni spesa.

Ora agevol cosa è a vedersi, che i lavori principali ed elementari delle manifatture che servono al vestito, sono il filare ed il tessere; e che per sostenerle occorre una numerosa popolazione nazionale. Tutti i paesi non hanno questo vantaggio, e nessuno forse, o almeno pochi arriverebbero in ciò nonchè a superarci, ma nè auco ad uguagliarci, quando sapessimo profittarne. Nel piano del Friuli può calcolarsi che vi sieno centomila villane abili a filare; perciocchè questo è un mestiere che principiano a far da fan-

ciulle, e lo continuano fino all'estrema vecchiezza. Ognuno sa che questo è un lavoro, il quale non distoglie punto queste donne dall'opere campestri, nè dalle domestiche occupazioni, lavorando esse soltanto ne' loro filò (1) nelle lunghe notti dell'inverno, ne' giorni piovosi, nell'andare o ritornare dal lavoro ed in qualche ora d'ozio. Lascio di riflettere, che a questo lavoro potrebbero anche facilmente avvezzarsi gli uomini ed i fanciulli, come praticasi in molti paesi della Germania; avendo questi pure molte giornate dell' anno, e molte ore delle lunghe notti d'inverno, che consumano nell'ozio. Ma om-

(1) Il costume di filar lino per uso delle vesti sacre e profane è tanto antico, che la sua invenzione va a perdersi ne' secoli favolosi. Gli Egizj principalmente lo coltivarono da tempo immemorabile. Compiuti in fine dell' autunno i lavori campestri, si raunavano in veglia la notte a filare il lino e tessere le tele. Crede il dottissimo P. Carmeli, nella erudita sua Storia di varj Costumi sacri e profani, T. 1. pag. 222, che il lino fosse così chiamato dalla voce egizia ed ebrea *lun*, che significa vegliare; e che i Greci eziandio abbiano ritenuto il medesimo nome λινόν, ed i Latini *linum*, e che quindi forse sia pervenuta sino a noi la costumanza che resta ancora tra le donne di villa, le quali chiamano *filò* le loro radunanze, dove passano le ore nel filare e nel tessere: se pure non vogliasi dire che questo nome di *filò* venga dalla voce greca φιλῶ, che significa *amo*, quasi come se chiamar si volesse questa un' adunanza di amiche, le quali si uniscono al lavoro.

messi questi, le sole villane più valenti nel filare, senza distogliersi dai lavori campestri, nè dalle domestiche occupazioni, possono filare circa libbre quaranta (1); ma voglio calcolare, che, supplendo l'una all'altra, fili ciascuna sole libbre 30 in un anno: avremmo tre milioni di libbre filate da esse, oltre quello che si fila da ogni altra classe di donne nelle città ed altri luoghi popolati: e questo lavoro potrebbesi dividere, filando lino, canape, bavella, cotone e lana.

Se poi vogliamo conteggiare sopra i tessitori, non v'è forse nazione, che nel numero di questi ci uguagli o superi. Feci vedere altrove, che circa seimila tessitori provetti possiamo contar nella Carnia; e quantunque la maggior parte di questi sieno già occupati nella grandiosa fabbrica del sig. Linussio, ed in molte fabbriche che sono in Udine ed in altri luoghi della provincia; molti però ne restano che sono oziosi, o che esercitando l'arte del sarto, sono dispersi per le altre provincie dello stato.

Facendo pertanto buon uso di tanti e così facili mezzi, per intraprendere ed emula-

(1) Le villane bergamasche filano comunemente una libbra di filo per settimana. La fattura si paga soldi trenta la libbra; e quelle tele riescono perfettissime.

re le manifatture, che ci spogliano del nostro danaro, ognuno vede quanto facile sarebbe il rimedio al grande disordine accennato. Ma poichè è quasi impossibile lo sradicare un costume già invecchiato, ed è cosa assai pericolosa il far violenza al genio d'un intiera nazione, convien camminare per una via che sia dolce insieme e convincente; nè altra migliore a me sembra che coltivarsi possa sopra quella di porre ogni studio, e fare ogni sforzo perchè i nostri compatriotti arrivino a compiacersi di quelle cose che nascer veggono nel proprio paese: il che a mio giudizio può di leggieri ottenersi, solchè si giunga a far sì, che il raffinamento, o, a dir più vero, la depravazione del buon gusto non arrivi a tal segno di volere, che una cosa, perchè abbia pregio, debba essere forestiera; e di sostenere questo fanaticismo anche a costo di rovinare il proprio paese, facendo un'aperta guerra all'industria, e riducendo alla mendicità una moltitudine d'operaj d'ogni età e d'ogni sesso. Ora può sperarsi questo ravvedimento, quando vogliano capacitarsi, che trattenendosi il danaro dentro i confini della nostra provincia, e circolando tra noi, è assai probabil cosa, che quello stesso, che uscì della propria borsa,

in essa una volta ritorni: lo che non è sperabile di quel danaro, che per puro capriccio e per un ingiusto dispregio delle cose nostre si manda agli stranieri. Imperocchè ciò che accresce in tal caso maggiormente l'universale disgrazia si è, che quello stesso danaro, che dovrebbe trattenersi e formare un capitale della nazione per sostenere il nostro commercio attivo, passa ad ingrossare il capitale del commercio passivo; e quanto più questo aggrandisce, tanto più forza acquista per procurare da tutti gli angoli le più ricercate mode, a solo fine di soddisfare un capriccio, che, non avendo ragione, non ha nè moderazione, nè confine.

Resterebbe a dir qualche cosa sopra i lavori che potrebbero variarsi dagli stessi fabbricatori di tele che sono in Udine, e per tutta la provincia; i quali non ostante la tenuità del profitto, la difficoltà dello spaccio, e la necessità di vender sempre con risico, ed a lunga credenza, non hanno mai studiato di convertire in altri usi, e di variare i loro soliti lavori. Ma questi artefici non hanno bisogno de' miei consigli.

In tutte le città, e in tutte le terre, e castella, anzi in molte ville ancora vi sono degli eccellenti uomini nell' arte fabbrile: e

di questi fu sempre fertile il Friuli. Essi vivono tutti stentatamente de' soli lavori necessarj al paese. Ora non potrebbonsi da questi introdurre delle fabbriche di quelle minute mercanciuole che i Francesi chiamano col nome di *Quincaille*? Quantunque questo vocabolo significhi merce frivola, e di pochissimo conto, il lusso moderno però ha renduto questa merce uno de' rami principali di commercio utilissimo alle nazioni, che lo coltivano, come fa principalmente la Francia e l' Inghilterra: e benchè a questa specie di manifatture appartenessero solo i lavori di ferro, di rame, d'ottone e di latta, ora però sono stati estesi molto più, e vi sono state unite molte manifatture d' oro e d'argento, di nuove invenzioni, e nuovi usi.

Molte cose potrei aggiugnere sopra le manifatture fatte a maglia così di lana, come di bambagia, e di filo, delle quali i villani fanno uso, ed altre manifatture ancora più universali; ma oltrecchè troppo lungamente forse mi sono esteso infino ad ora, desidero poi anche di lasciar ad altri il campo onde segnalare il loro zelo a vantaggio della patria. Faccio fine adunque, e raccomandandomi nella grazia di vostre Signorie Illustrissime, con pienezza d'ossequio mi dichiaro, ec.

LETTERA VII.

V' è già noto, Illustrissimi Signori, che i reciproci bisogni, ed i comodi vicendevoli diedero motivo agli uomini d' unirsi in società; e che quando queste ebbero principio, tutti gli uomini erano uguali, nè si conoscevano differenze di condizioni. Scelsero poi de' capi, che gli governassero, e chi preferì il più virtuoso, chi il più forte; nè vi fu stato più felice di questo, perciocchè tutti cooperavano alla comune felicità. Sollevatisi alcuni col progresso del tempo a maggiori fortune sopra gli altri, s' introdussero le differenze di condizione, e di stato: da queste nacquero le discordie, queste produssero le fazioni, poi le guerre civili, che in alcuni stati terminarono con rivoluzioni e rovine. Giunse il genio di altercare, e lo spirito di dissensione a tal segno, che quando non avevano nemici esterni da combatte-

re si rivolgevano gli uni contro gli altri per gelosia di comando, o per altri motivi; e quando mancavano questi, prendevano partito nelle querele degli altri, senza neppur esaminare s'eglino avessero motivo d'interessarvisi. Si sono finalmente avveduti gli uomini nei secoli più a noi vicini, essere una pazzia l'ammazzare altrui, o il farsi ammazzare per il colore verde, o giallo, e l'impegnarsi nel partito Guelfo o Gibellino, senza nemmen sapere l'origine della fazione per cui si dichiaravano, ovvero per seguir solamente certe opinioni, che mai non intesero.

Non mancarono però mai o motivi o pretesti per turbare la pace e concordia anco ne' più bene stabiliti governi delle città municipali. Passata con questa onorevole condizione la nostra città sotto il felicissimo dominio della serenissima Repubblica, dalla clemenza di questa le furono confermati i suoi antichi privilegj; il poter cioè godere delle antiche rendite della città, ed il governo economico e politico alli cittadini del consiglio della città, composto di due ordini di cittadini, nobili e popolari. Ma poichè vi furono sempre degli spiriti ambiziosi e facinorosi, questi o per una ridicola vanagloria, o per profittare delle civili discordie,

che nacquero anche in questo semplicissimo, e subordinato governo economico, innalzarono le pretese. Io credo sinceramente, che siavi stata a vicenda la ragione ora da una parte, ora dall' altra. Dove vi sono così fatte competenze ognuno cerca di trapassare il propio confine, e credo, ch' anco in queste, quantunque nulla importino e nulla conchiudano, nulla diano e nulla togliano, possa dirsi:

Est modus in rebus sunt certi denique fines,
Quos ultra,citraque nequit consistere rectum.

Con le nuove prerogative acquistate dalla città in questi ultimi tempi si sublimarono le pretensioni d' alcuni, fomentate da chi seppe profittare dello scisma. Quantunque siasi sostentata in contraddittorio giudizio la sua pretensione al cavalierato per giustizia nell' inclito gran consiglio di Malta, e sia stata dichiarata intatta, ed illesa la nobiltà del consiglio d' Udine, nonostantechè in esso entrino, e sieno a parte delle magistrature, e degli ufficj, i cittadini popolari, ad alcuni però, che succhiarono col latte i pregiudizj, ed in essi confermaronsi con l' educazione, parve che l' esclusione de' popolari, quantunque ingiustissima, non potesse più

fare alcun' ombra alla gentilizia nobiltà. Li cittadini popolari hanno a distinguersi dalla plebe. Quelli ch' entrano nel consiglio, esercitano il commercio, e le arti liberali, e se taluno s' esercita nelle meccaniche, non solamente non sono queste le più basse e servili; ma nessuno di questi è mercenario, anzi per lo più non l' esercita personalmente.

Ma entriamo a disaminare i diritti de' nostri cittadini popolari, e la loro legittimità e benemerenza. Pretende il signor conte Romanetto Manini ne' suoi dialoghi, che con l' occasione delle fazioni de' Guelfi e Gibellini il popolo fatto ardito siasi introdotto nei governi delle città, scuotendo il giogo della sua naturale soggezione: che chiunque ha voluto resistere abbia dovuto co' cimenti cambiar sangue per sangue: che a taluno non sia ciò bastato, ma che abbia dovuto cedere la libertà ad una popolar soggezione; e che finalmente Udine, instrutta dalle vessazioni e dall' eccidio dell' altre città dell' Italia, siasi determinata ad accordare l' ingerenza nel governo anche a' cittadini popolari.

Venero la memoria e la virtù del nobilissimo autore, ma, siami permesso il dirlo, a me sembra, che non avendo egli ritrovato verun fondamento per riprovare l' ammissio-

ne del popolo d'Udine al governo della città, abbia fatto ricorso ad una frode, volendo dar ad intendere, che siavi intruso il popolo ne' tempi che infuriavano le fazioni de' Guelfi e de' Gibellini, le quali principiarono nell'anno 1140 incirca, e per lo spazio di quasi tre secoli riempirono di confusioni e di stragi l'Italia.

Ora prima di tutto è certo, che queste fazioni furono sempre abborrite dal popolo udinese, e questi famosi nomi di Guelfi e Gibellini non si ritrovano nominati in tutte le istorie dell'abate Palladio, se non all'anno 1265 (1) con queste parole: „ Fluttuavano „ fra questo mentre nel pelago di varie dis- „ sensioni tutte le città d'Italia, per le fa- „ mose dipendenze che ciascuno aveva o al- „ la parte de' Guelfi o a quella de' Gibellini: „ nel maggior colmo di quelle turbolenze ri- „ solsero molte nobili famiglie di sottrarsi da „ quegl'imminenti pericoli, e di ridursi nel „ porto della quiete, ritirandosi ad abitare „ in quest'angolo d'Italia della nostra pro- „ vincia del Friuli. Per lo che resero abita- „ te con maggior frequenza le città e castel- „ li della medesima. In Udine particolarmen

(1) Libro VI. pag. 248.

„ te molte di loro ricoveraronsi, così che per
„ la venuta di queste in detta città, come
„ per le altre, ch'avanti erano, e per quelle
„ che dopo in diversi tempi sono nella me-
„ desima giunte ad abitare, si compone un
„ corpo di nobiltà conspicua e singolare ".

Non mi si dia debito di produrre alcun documento, che nè la memoria mel suggerisce precisamente, nè le mie occupazioni mi permettono di andarne in traccia, ma so di certo d'aver letto, che qualunque volta si tentò d'introdurre le fazioni Guelfe o Gibelline, insorgeva il popolo, e protestava di cacciarne chiunque le accettasse. Fu forse la fama di questa neutralità che invitò tante famiglie nobili d'altre città a ricoverarsi in questo porto di quiete, come lo chiama il nostro chiarissimo autore, che non fa alcun cenno di rivoluzione nel governo della città, nè di violenze praticate dal popolo per esserne a parte. Ritrovo bensì, che nell'anno 1256 il patriarca Gregorio Montelongo fece un decreto, che nelle pubbliche cariche solo i nobili fossero ammessi, togliendo l'abuso di concederle ad ogni condizione di gente; ma egli parla di cariche dell'universale della provincia, e dice, che per abuso si concedevano ad ogni condizione di gente. Non

parla delle magistrature, nè degli ufficj della città; e se per abuso e con violenza il popolo d'Udine si fosse intruso nel governo della città, il patriarca certamente lo avrebbe ridotto al suo dovere, ma la riforma fu di cariche, non di corpi pubblici.

Il signor conte Manini, il quale, come vedremo, rende giustizia al popolo d'Udine, deplora la condizione di que' tempi, e dice, che il popolo scosse il giogo della sua naturale soggezione, quasi che la nobiltà fosse dominaute, ed il popolo suddito: nell'asserir la qual cosa sembra che siasi dimenticato, che l'una e l'altro erano sudditi de' patriarchi, benchè avessero molte speciose prerogative e privilegi. Egli constituisce in onore de' suoi concittadini un' ideale aristocrazia; ma non potea negare il governo misto della città d'Udine, di cui pure tanto si compiacque il santo patriarca Bertrando, il quale con sì grande predilezione riguardò la città d'Udine, che pose tutti li suoi studj per portarla alla possibile grandezza.

„ Nel tempo, dice l'abate Palladio (1), che „ per tanti secoli prima i patriarchi si ave- „ vano eletta Udine per ordinario suo seg-

(1) Libro 8. pag. 336.

„ gio, era questa città ampliata a maraviglia
„ di fabbriche e d'abitanti. Erano qui rico-
„ verate, oltre a molte famiglie d'Aquileja,
„ altre diverse ancora delle più nobili d'Ita-
„ lia e di Germania: la corrispondenza che
„ tenevano questi Principi Aquilejesi coi mag-
„ giori potentati del Cristianesimo aveva qui-
„ vi attratto tutti gli affari dello Stato; che
„ perciò da ogni parte concorrevano abitan-
„ ti per l'aura de' favori di quella corte.
„ Quinci divenuta la città più numerosa di
„ popolo, diede materia al patriarca Bertran-
„ do d'applicare l'animo a nuovi provvedi-
„ menti per l'ottima reggenza della medesi-
„ ma. Si riduceva il suo pubblico governo
„ molto ristretto, comprendendo questo 24
„ nobili o *altri ufficj limitati* fino al tempo
„ del patriarca Pertoldo. Compose pertanto
„ esso Bertrando un corpo maggiore di pub-
„ blica radunanza de' cittadini, raccolto da
„ ogni condizione di gente; permise, che nel
„ gran consiglio potesse ammettersi uno per
„ ogni casa, e fu quell'universale congresso
„ che si nominò Consiglio in Arrengo. Qui-
„ vi dopo si distribuirono gli officj e si trat-
„ tarono i maggiori affari di essa città: non
„ era del consiglio loco determinato per la
„ riduzione, ma si congregava alle volte nel-

„ le chiese, ed ora in altre pubbliche stan-
„ ze. A tutto il governo di essa città sopra-
„ intendeva il capitano rappresentante il pa-
„ triarca; dopo il detto erano i primi diret-
„ tori di esso pubblico alcuni di quei citta-
„ dini eletti dal Consiglio d'Arrengo, che si
„ dissero i deputati, i quali talora erano al
„ numero di cinque, alle volte di dieci, e
„ dopo di sette fino all'anno 1513, che fu
„ con limitato numero de' cittadini regolato".

Pertoldo, figliuolo del duca di Merania, della famiglia de' Conti di Gorizia, passò dall'arcivescovado di Colonia al patriarcato di Aquileja l'anno 1218, fu principe magnanimo, assai prudente nel governo de'suoi stati, e valoroso in guerra nel difenderli. Il N. A. dice (1), che fece formare un catastico d'ogni qualità di feudo dello stato, ed applicò ogni più propria provigione, perchè la provincia s'ampliasse d'abitanti e si rendesse più fertile; aggiugne, che (2) „ l'accrescimento, che
„ ogni giorno faceva in numero d'abitanti la
„ città di Udine, necessitò esso patriarca a
„ pensare, che la medesima fosse retta con
„ più facile norma di governo; l'ampiezza
„ del sito, e la moltitudine de' cittadini non

(1) Lib. V. pag. 215.
(2) Pag. 226

„ permetteva che fosse retta con un solo dirct-
„ tore; onde, per facilitare gli affari pubbli-
„ ci, per meglio dispensare gli onori e le
„ cariche, per avere egualmente pronti i sud-
„ diti ad ogni occorrenza, divise egli la cit-
„ tà in cinque quartieri: scelse anco esso
„ patriarca dal corpo di quegli abitanti ven-
„ tiquattro soggetti, dodici di quei nobili
„ ch' abitavano nel primo recinto di mura,
„ che ora è la città vecchia, e gli altri do-
„ dici ne' borghi esteriori, i quali avessero
„ parimenti la cura di quel pubblico in au-
„ mento degli altri officj, ed a facilità mag-
„ giore del governo ".

La creazione di questi 24 nobili, fatta dal patriarca Pertoldo, fu dunque in aumento degli altri officj. Furono questi chiamati centurioni della città, e dell' ufficio loro parleremo appresso.

Stabilita finalmente dal santo patriarca Bertrando la residenza patriarcale in Udine, e ritrovatala già ampliata di fabbriche, e numerosa d' abitatori d' ogni ordine, egli, che sapeva conciliare la vera politica con la santità, applicò l' animo suo a nuovi provvedimenti per l' ottima reggenza della medesima. Pensò a farla una città grande, e a introdurvi i migliori instituti per renderla più

felice; ed o confermò (il che è probabile) o introdusse nel governo anco il popolo: e questo governo intendesi, e sempre, di polizia e d'economia. Compose pertanto un corpo maggiore di persone; volle che nel maggiore consiglio fossero ammessi uno per casa, e quest' universale congresso chiamossi Consiglio d'Arringo. Questo distribuiva gli ufficj, e trattava i maggiori affari della città. Al governo di questa soprantendeva il capitano reppresentante il patriarca: il consiglio eleggeva i deputati, i quali erano cinque, alle volte dieci, e poi furono ridotti a sette. Se fossero stati tutti dell'ordine nobile, lo storico non l'avrebbe taciuto.

Continuò il Consiglio d'Arringo fino all'anno 1513. „ Fino a questo tempo (dice lo „ storico) la città d'Udine aveva retto il suo „ Pubblico con la forma del Consiglio in Arrengo, nel quale poteva uno per ciascheduna famiglia, così nobile che del popolo, „ indifferentemente concorrere; ma scoprendosi che la moltitudine di ogni condizione „ di gente partoriva piuttosto confusione nel„ le pubbliche deliberazioni, che maturi provvedimenti, fu perciò dal Luogotenente Trivigiano fatto nova riforma di questo go„ verno, posciachè venne il maggior consi-

„ glio ridotto a certo e definito numero, dis-
„ ponendo, che de' nobili fossero 150 di loro,
„ ed ottanta di cittadini popolari. A questa
„ Università furono demandati tutti i pub-
„ blici affari della città; e perchè frequente-
„ mente occorreva l' universale provvedimen-
„ to, ed acciò non sortisse d' incomodo la
„ quotidiana radunanza di tanti consiglieri,
„ furono eletti dal corpo di questi i già so-
„ liti eleggersi sette deputati ed altri officj ".

Non accennando lo storico che uno dei deputati doveva essere cittadino popolare, ma dicendo: *i già soliti eleggersi sette deputati ed altri officj*, dunque anco ne' passati tempi vi furono sempre uno, e credo anzi più deputati popolari.

Insorti nuovi disidj tra li due ordini, de' quali è superfluo il richiamare a memoria i motivi, che sempre furono frivoli, fu fatto ricorso al principe, e fu dall' eccelso Consiglio de' X li 4 luglio 1555 stabilito l'ordine seguente, con la minaccia che sarebbe incorso nella pubblica indignazione chiunque ardisse in qualunque maniera alterarlo.

Deputati della città.

Due giureconsulti nobili, quattro altri nobili ed un cittadino popolare.

Deputati, chiamati *dell'aggiunta*, nobili, i quali non intervengono come tali, se non nel consiglio minore o sia convocazione.

Tre *Contraddicenti*, due dell'ordine nobile ed uno popolare.

Due *Censori*, uno nobile ed uno popolare.

N. 3 *Calcolatori indistinti*, cioè così nobili, come popolari, tanto del corpo del maggior consiglio quanto di fuori, non però minori d'anni 30. Il loro ufficio è d'assistere personalmente, e di sottoscrivere, almeno due tra essi, tutti li conti delle amministrazioni del pubblico denaro del sacro Monte, del Fondaco e de' luoghi pii che sono sotto la disposizione della città.

Camerari di Comun.

Il loro ufficio è d' esigere intieramente tutto il denaro delle rendite della città. Anco a quest' ufficio può essere eletto così il nobile, come il popolare, tanto del corpo del consiglio, quanto di fuori.

Camerari de' pegni.

A quest' ufficio pure possono indifferentemente essere eletti i nobili ed i popolari,

tanto del corpo del consiglio, quanto fuori, non però minori d'età d'anni 25.

Presidenti alla stanga de' panni N. 4, due nobili e due popolari, l'uno mercante l'altro tessajo. Di quest'ufficio ne ho parlato altrove.

Priore dell' Ospitale di S. Lazzaro.

Antichissimo ospitale per i leprosi, di cui non resta che la chiesa fuori della città, appresso la porta, che ha il suo nome. Le rendite sono ridotte a circa scudi cento, e sono state applicate alle monache di S. Nicolò. Il priore può essere eletto tanto tra'nobili, quanto tra'popolari.

Esattore del monastero di S. Nicolò.

Fondato questo monastero dalla santa memoria del patriarca Bertrando, per varj accidenti rimase senza monache nel 1612. Il consiglio della città prese cura delle sue rendite, alle quali, essendone state aggiunte di nuove, ed essendo state ampliate le fabbriche, fu destinato un esattore, il quale può essere preso così dall' ordine nobile, come dal popolare.

Esattore del sussidio e delle Tasse al serenissimo Principe.

Quest' ufficio è destinato solo a' nobili.

Ratatori del Sussidio.

Quest' ufficio dura un quinquennio, ed è composto di due nobili e di un popolare.

Ufficj del S. Monte di Pietà.

Dodici Conservatori, due nobili giureconsulti, sette altri nobili e tre popolari.

Num. 3 *Sindici*, due nobili ed un popolare.

Cassiere. Viene scelto dall' ordine nobile.

Scontro. Carica vitalizia conferita dal Consiglio Maggiore, tanto a' nobili quanto a' popolari.

Massajo. È scelto da' Conservatori solo nell' ordine nobile.

Uffizj del Fondaco.

Provveditori. Due nobili ed un popolare.

Fonticari. Uno dell' ordine nobile e due popolari.

Sindici de' Monasteri delle Monache N. 3, dell' ordine nobile.

Altri uffizj sogliono dispensarsi dal Consiglio Minore, o sia dalla Convocazione.

Giudice degli Astanti.

Ha la città d' Udine, come feudataria della Patria del Friuli, la giurisdizione civile e criminale minore de' suoi abitatori e del territorio, e di otto ville ad essa soggette.

Esercitasi questa giurisdizione da quattro giudici dell' ordine nobile, uno de' quali dev' essere giureconsulto.

Giurati di Comun.

La materia annonaria è soggetta in prima e seconda instanza alla giurisdizione della città. Elegge però la convocazione quattro nobili del corpo del consiglio, ed uno di fuori come notajo dell' Uffizio.

Presidenti alle fabbriche pubbliche.

Vengono eletti a questi ufficj 4 nobili.

Collettori e Dispensatori dell' Elemosine.

Tutte l' elemosine che si raccolgono nel Duomo in occasione della Quaresima, racco-

mandate dal predicatore, eccetto alcune poche giornate, nelle quali sono destinate a particolari opere pie, vengono distribuite alli poveri della città e de' borghi da tre cittadini, due nobili ed uno popolare.

Presidenti al peso delle Galette.

Due nobili ed uno popolare.

Presidenti alle Fiere pubbliche.

Due nobili ed uno popolare.

Cameraro della fabbrica del Duomo.

Uno dell'ordine nobile.

Giudici di confini.

Tre nobili, tra' quali un giureconsulto.

Giudici de' pupilli e delle vedove.

Tre nobili tra' quali un giureconsulto.

Procuratori delle paci e de' matrimonj.

Due dell'ordine nobile ed uno popolare.

Vi sono degli altri ufficj destinati a opere pie, o ad altre incumbenze di polizia, o d' economia, sopra li quali è superfluo il trattenersi.

Provveditori alla Sanità.

Sei, tutti dell' ordine nobile.

L' ufficio de' decurioni della città, di cui parlammo, è stato abolito.

Presiedeva a ciascuno de' sedici quartieri, chiamati *Rioni*, un capo dell' ordine de' nobili col titolo di centurione, ed era carica vitalizia. Solevano questi fare la numerazione delle persone del loro quartiere, quando si voleva sapere il numero degli abitanti nella città, ed aveano alcune altre iuspezioni.

Voi già vedete, Illustrissimi Signori, a qual fine ho fatto questo prospetto del governo della nostra città, che non s' estende fuori del civile ed economico. Gli ufficj accennati sono necessarj in ogni ben regolata città; e questi nulla danno, e nulla tolgono a chi gli esercita, perciocchè ognuno resta nella condizione in cui era, quando assunse il tale, o tal altro ufficio, o carica. Ora, poichè questa voce significa peso, e quella dovere, chi ambisce l' esercizio di questo do-

vere, e cerca d' addossarsi questo peso, o si propone il bene universale, o vien mosso da ambizione, o da interesse, che facilmente fanno alleanza. Se il primo oggetto è il bene universale, quegli che ha così retto fine cercherà tutti i mezzi, che ad esso conducano, ed anzichè turbare la pubblica tranquillità procurerà tutti i modi onde conservarla. Queglino poi che cercano di soddisfare alle loro passioni d' ambizione, o interesse, profittano d' ogni occasione per dilatare i proprj confini, ed invadere quelli degli altri. Ma questi sono sempre spiriti da poco, i quali vivono sempre inquieti per sì frivoli oggetti. Oh se anco questi s' unissero agli altri nel procurare il bene universale stabilito sulla concordia! Ciascuno d' essi avrebbe indubitatamente maggior vantaggio di quello che possono produrre all' ambizione, o all' interesse i loro mal consigliati maneggi.

Ma ritorniamo colà onde ci siamo alquanto partiti. Prima di tutto adunque convien purgare intieramente il popolo Udinese dalla imputazione che gli da il conte Manini, della quale però non produce alcun documento. Non s' avvide egli, che nel supporre questa violenta intrusione del popolo nel governo veniva a privare la città del contrassegno

più certo dell' antichissima sua condizione, in cui essa è uguale ad altre antiche, e celebri città dell' Italia.

Prima che nascessero le odiosissime fazioni de' Guelfi e de' Gibellini era a parte de' governi e delle cariche delle città dell' Italia il popolo. Ho per mallevadore di ciò quel celebre letterato, che ha con tanta virtù ed erudizione difeso le prerogative della nostra città nella famosa causa di Malta.

Asserisce il chiarissimo Muratori (1) di non aver ritrovato monumento alcuno, da cui si possa inferire, che ne' secoli barbari le città d' Italia godessero il privilegio usato ne' tempi di Roma dominante, cioè di far corpo, comunità o comune, o di eleggere magistrati. Contuttociò sospetta, che nelle medesime i cittadini avessero qualche forma di sì fatto rito, ed i motivi sono questi: Comanda Lottario I. Augusto (2) nella legge 48, che i messi regi depongano gli scabini (3) cattivi, *et cum totius populi consensu in eorum loco bonos eligant:* dunque concorren-

(1) Dissertazione XVIII. Tom. I. pag. 251.

(2) Coronato re di Lombardia l' anno 823.

(3) Scabini erano una specie di giudici, il nome de' quali si conserva nella Germania, Francia, ed altri paesi.

do all' elezione degli scabini il consenso del popolo, par chiaro, che questo esercitasse qualche specie d' autorità. „ E come poteva „ (dice il Muratori) il popolo eleggerli, se „ non v' era qualche ordine, collegio, od „ università, dove presiedessero magistrati, „ che regolassero questa faccenda? Appar- „ teneva anche al popolo il rifacimento del- „ le strade, de' porti e de' ponti, e talvolta „ del palazzo regio."

Da' primi tempi della Chiesa sino al secolo XIII. anche il popolo concorreva col clero all' elezione del vescovo; e riputavasi eletto quello che con voti concordi si facea dal clero, e dal popolo. Da molti documenti riferiti dal N. A. può stabilirsi senza esitazione, che anche ne' secoli anteriori al decimo, il popolo formasse un corpo non privo di qualche regolamento, o magistrato. Da altri documenti si vede l' intervento, e consenso del clero, de' nobili, e del popolo ne' gravi affari delle città. Provasi, ch' anche allora il popolo godeva qualche autorità, e riteneva qualche forma di comune; ch' anche allora la cittadinanza si poteva radunare, aveva ordine, e magistrature, e possedeva beni stabili in comune. Da molte altre memorie poi riportate nella stessa dissertazione si viene a

scorgere più antico di quel che pensano alcuni il nome di comune o comunità delle città, e questo sembra che seco portasse qualche autorità del popolo nel governo civile.

Perchè dunque tanto si sdegnano alcuni, vedendo che il popolo della città d'Udine s'è conservato quelle prerogative e diritti, che da sì remoti secoli godeva unitamente alle altre città più cospicue d'Italia? Chi potrà credere, che non sia egli legittimamente e con giusti titoli entrato a parte del governo della città, se dagli antichi patriarchi ed anco dalla serenissima Repubblica, fin dal tempo della sua felice dedizione, fu sempre conservato al popolo Udinese questo diritto?

Ma de' meriti del popolo Udinese e del suo attaccamento ai nobili suoi concittadini sia l'apologista lo stesso co. Manini. Confessa egli, che nelle varie guerre interne ed esterne, il popolo d'Udine dimostrò il suo valore e la sua moderazione, dipendendo dalla direzione de' nobili, ma principalmente in due memorabili occasioni. La prima fu quando il pontefice concedette la Chiesa d'Aquileja in commenda al cardinale d'Alanson; onde veniva a privare la Chiesa d'Aquileja di pastore, e la provincia del suo capo. Questa novità punse gli Udinesi a tal segno,

che portarono, col mezzo d'alcuni ambasciadori, le loro doglianze a'piedi del pontefice; ma essendo stati questi malamente accolti, si riaccese negli animi di tutti il giusto zelo per l'onore della patria, e stabilirono di difendere a qualunque costo il decoro della Chiesa Aquilejese. Non vollero pertanto piegarsi mai a riconoscerlo, malgrado i comandi e le persuasioni del pontefice, e le minaccie ed interposizioni di re e principi, che s'interessarono. S'unirono in lega co' Veneziani e con altri loro aderenti, ed impugnate le armi, con guerra aperta si protestarono di non voler ammettere giammai l'Alanson nel dominio, se prima non avesse rinunciato alla dignità di cardinale, che intendevano essere incompatibile con quella di patriarca. Giunse l'Alanson nel Friuli, passò a Sacile, indi a Gemona, ove congregò un parlamento, e fece leggere il breve pontificio. Vi fu riconosciuto da' parlamentarj, da' nunzj dell'Istria, dalle città d'Aquileja e di Cividale, e da altri luoghi: ricevette in Aquileja il possesso del patriarcato, e andò a Cividale: e furono minacciati gli Udinesi di venir trattati come quelli di Cesena, poco prima saccheggiata con inaudita barbarie dal reggimento de' Brettoni dello stesso Alanson, per

sostenere le ragioni del pontefice Urbano VI. Fecero gli Udinesi alleanza con alcuni feudatarj e comunità della provincia per mantenere la comune libertà, ed assoldarono perciò seimila fanti e quattrocento lancie, che formavano la somma di 1200 cavalli.

La città d'Udine sola assunse l'obbligazione di mantenere la metà di quella milizia; l'altra parte fu pagata dagli alleati: dal che può raccogliersi in qual florido stato si ritrovasse allora la città di Udine. Ma in qual maniera siasi diportato in quell'occasione il popolo Udinese, giacchè dalla penna del signor abate Palladio, tanto profuso nelle giuste lodi dei nobili, non uscì mai una parola in favore del popolo Udinese, sentiamolo dal conte Rômanello Manini. „ Destinarono „ gli Udinesi la più fiorita nobiltà al coman- „ do dell'armi ed alla custodia de' luoghi, „ nel qual caso il popolo diè segni d'estra- „ ordinaria obbedienza e di plausibile valo- „ re, che nella continuazione di sei anni di „ guerra giammai mancaron di fede, nè ri- „ cusarono di portare il peso della fatica tra „ i rischi delle battaglie ".

In mezzo a tanti travagli girò per tutta l'Europa il contagio, che rapì alla città di Udine ventimila persone; numero invero gran-

de, ma in cui non v'è esagerazione; perciocchè in que' tempi per la residenza dei patriarchi e per l'introduzione del lanificio era popolatissima. Ma nè i pericoli, nè i gravi dispendj della guerra, nè l'orrore della peste, nè le censure fulminate dal nunzio pontificio, nè le minaccie o gli ufficj di potentissimi principi ebbero veruna forza per ridurre gli Udinesi a ricevere l'Alanson. Ora che avrebbe giovato il valore della nobiltà, se non fosse stato sostenuto dalla fedeltà e fermezza del popolo?

Le miserie universali del Friuli indussero gli animi degli Udinesi e de' fautori dell'Alanson a desiderare nel 1388 la pace; e però spedirono unitamente al pontefice Urbano, perchè provvedesse d'un nuovo patriarca la Chiesa d'Aquileja. Furono essi esauditi, e fu dal pontefice confermata l'elezione fatta di Giovanni, fratello del marchese di Moravia. L'Alanson, per alcuni sospetti d'aver cospirato contrò Urbano VI, venne da questo privato del cappello cardinalizio e della dignità patriarcale: avendo però continuato a vivere in Roma, gli fu da Bonifacio IX. restituito il cappello cardinalizio con titolo di cardinale Ostiense e Veliterno, e morì in Roma l'anno 1397.

Ecco pertanto come cooperò col proprio sangue, con le sostanze, e coll'invincibile suo valore il popolo d'Udine, per conservare alla città il grande onore della dignità patriarcale, dalla cui soppressione deriva alla nostra città il nuovo e proprio fregio dell'arcivescovado.

L'altra occasione, in cui il popolo Udinese segnalò il suo zelo pel decoro della città, e per difesa della nobiltà, fu allorchè il crudelissimo patriarca Giovanni, soprammentovato, fermò prigioniero Nicolò Manini, uno de'più doviziosi gentiluomini della città di Udine (1), per avere da esso con la forza grossa somma di danaro. Corse il popolo tumultuariamente al castello, abitazione del patriarca, e libero ricondusse il Manini a'suoi, manifestando altamente lo sdegno concepito contro il patriarca; a tal che questi, temendo di qualche sinistro, si rifuggì nel castello di Soffumbergo, indi passò a Cividale.

Ma via maggiori furono le dimostrazioni che diede il popolo Udinese del suo attaccamento a'nobili, allorchè il medesimo patriarca Giovanui fece assassinare Federico Sa-

(1) Henric. Palladii. Histor. Lib. X.

vorgnano, ch'era lo scopo principale del suo odio; non già perchè quest'illustre cavaliere il meritasse, ma perchè le di lui egregie virtù gli avevano conciliato l'amore e la stima di tutta la provincia, dove godeva una tale autorità, ch' era cagione al patriarca d'un giusto timore. Prese pertanto risoluzione di levarlo dal mondo; perciocchè dopo la partenza del patriarca ritornò in Udine il Savorgnano, ed al possesso delle dignità che prima godeva; onde conobbe il tiranno, che senza levarsi quest'ostacolo non avrebb' egli mai dominato in Udine. Fu concertata adunque la tragedia nell' allegrezza dell'ultimo giorno di Carnovale dell'anno 1389, che terminò con una festa di ballo, fatta con sontuoso apparecchio nel palagio dello stesso Savorgnano. Il giorno seguente, primo di Quaresima, questo pio signore, lasciando gli altri suoi famigliari in riposo, si trasferì per tempo alla chiesa di S. Stefano, ch'era suo padronaggio, contigua al suo palazzo, servito da un solo cameriere e da un paggio. Fu avvisato Federico da un chierico, ch'erano arrivate alcune persone armate fuori d' essa chiesa; ma la di lui innocenza non lasciò luogo nell'animo suo a verun sospetto; tanto più, quanto che, avendole vedute entra-

re in chiesa, riconobbe ch' erano state da lui amichevolmente accolte la sera antecedente nella propria casa. Quindi fu più facile il tradimento; perciocchè preso da uno d'essi con termini di gentilezza per mano, fu assalito dagli altri, ed ucciso con trentacinque ferite. Divulgato il caso per la città, sollevossi il popolo contro gli omicidi, ed essendo corso alle case de' creduti complici, furono questi tumultuariamente presi e trucidati.

Fin dall' anno 1385 era stato Federico, in ricompensa de' grandi meriti acquistati appresso la serenissima Repubblica, aggregato co' suoi discendenti alla veneta nobiltà. Quindi la città di Udine spedì Nicolò Percotto ambasciatore alla Repubblica, per renderle conto dell' assassinio del Savorgnano. Espresse la Repubblica il suo cordoglio in una lettera, che scrisse alla comunità di Udine, e per acquietare i tumulti, spedì il cavaliere Gabriele Emo.

Rende giustizia al popolo Udinese, appunto, con l' occasione che accenna questi due fatti, il soprammentovato sig. conte Manini con queste parole: „ Nell' accaduto del„ la prigionia del Maninò si sollevarono i „ popolari, e lo rimisero in libertà, e scac„ ciarono dalla città lo stesso lor patriarca;

„ e nella morte del Savorgnano pure cerca-
„ rono, per quanto puotero, di vendicarne
„ l'atrocità del misfatto nelle persone de' suoi
„ fautori, e sempre furono fedeli nel soste-
„ nere e la libertà della patria, e i privile-
„ gi della città, e l'onore de' cittadini". Questo raro esempio di concordia in tempi così tumultuosi non poteva essere che il frutto delle attenzioni di quegli uomini prudenti, che governavano la città; e la deferenza del popolo verso la nobiltà non fu, per mio avviso, ch'effetto di gratitudine alle attenzioni e convenienze ch'essa praticava verso il popolo. Perciocchè essendo la città in continue gelosie di conservare le sue prerogative contro i patriarchi, non avrebbe sempre potuto difenderle senza il concorso del popolo: onde, occupata solo da oggetti grandi, non pensava a cose picciole.

Già vedemmo con quale impegno vennero accettati e promossi tutti que' progetti che furono presentati per l'introduzione delle arti utili, quali son quelle del lanificio e del lavoro della seta; onde, guadagnato il popolo da sì continue prove della benevolenza della nobiltà, si cimentò sempre col maggior impegno e coraggio, tanto nel sostenere le comuni prerogative, quanto nel difendere i

nobili, perseguitati da' patriarchi prepotenti. Questi, e non altri, furono que' legami, che conservarono sì bella armonia e la pubblica sicurezza e la felicità.

Continuò il popolo Udinese a dar chiare prove di valore e di fedeltà anche dopo la sua volontaria felice dedizione alla serenissima Repubblica; di che ne fecero pubbliche testimonianze il luogotenente Trivigiano e il celebre conte Girolamo Savorgnano nell'occasione che l'esercito dell'imperatore Massimiliano invase il Friuli Veneto; come raccogliesi dalla concione dello stesso Savorgnano conservataci da Matteo Clapiccio, cancelliero della comunità d'Udine, che fu presente. E vi sarà ancora chi sdegni d'avere in colleganza negli ufficj e nelle cariche della città concittadini di così onesto carattere e di tanto valore e fedeltà! Io non posso lasciar d'osservare, che se l'abate Palladio non trascurò veruna occasione, nè la minima circostanza che fosse onorevole alla nobiltà in generale, o a qualche particolare famiglia o persona nobile, fu altrettanto trascurato nel registrare tante gloriose azioni del popolo Udinese, sia nel tener lontane le incendiarie fazioni de' Guelfi e Gibellini, sia nel difendere la nobiltà dalla tirannia de' patriarchi,

sia finalmente nella costante fedeltà a quel legittimo principe, cui fu soggetto. Parmi che questo, per altro benemerito, autore con tale dimenticanza abbia mancato anco all'ufficio di vero e sincero storico; mentre uno de' primi oggetti della storia, nel trammettere agli altri la memoria delle virtuose azioni, si è quello di dare eccitamento a' posteri e di risvegliare in essi il desiderio d'imitarle. Il popolo ha sentimenti d'onore e di gloria quanto può averne qualunque uomo; e però sarà sempre lodevole il conservare in esso questi sentimenti, o commendando, o almeno semplicemente riferendo da storico, se non vuolsi da panegirista, le virtuose sue azioni. Trattandosi il popolo con amorevolezza, ed avendosi per esso quelle attenzioni ch'ebbero gli antecessori nelle occasioni d'accogliere nuove arti a sostentamento del popolo stesso, sarà egli sempre grato a chi gli farà del bene; sarà sempre e fedele e valoroso, quando non si cambi la sua educazione e la maniera di trattarlo. Gli Olandesi sono quegli stessi Batavi industriosi e frugali, che vengono descritti da Cesare: i Dalmatini sono quegli stessi bellicosi e prodi Illirici, che vengono caratterizzati da Cicerone. Sè l'ab. Palladio avesse pensato in questa maniera,

ed avesse renduta questa giustizia al popolo Udinese, forse non sarebbe mai venuto in mente a certi piccoli spiriti e meschini di turbare la pubblica quiete, per privare il popolo delle prerogative che giustamente gode, e che furongli confermate dalla sovrana autorità in premio della sua fedeltà.

Ma ritorniamo al primo nostro argomento. Se il popolo Udinese fu valoroso e costante nelle occasioni di trattar l'armi per difesa della libertà e dell'onore comune, altrettanto s'è dimostrato mansueto e docile ne' tempi pacifici. Spento con la concordia il fervore per il pubblico bene, nell'ozio e nella pace, che godettero sotto il nuovo felicissimo dominio, s'intiepidirono, e poi s'alienarono gli animi in molte occasioni, e sempre per motivi da nulla. Funeste sarebbero state le conseguenze, e maggiore il disertamento del popolo utile, se la sovrana autorità non vi avesse rimediato; ma la popolazione si limitò a quello scarso numero, che abbiam veduto. Per opera de' cittadini popolari s'introdussero delle manifatture di tele, poi di drappi di seta. Le prime non fecero mai grandi progressi, perchè i fabbricatori mai non vollero scostarsi dai soliti lavori, che ne' tempi passati servivano anco per le

persone civili e benestanti, anzi il maggiore spaccio se ne faceva in questa città dominante. Ma ora che assuefatte son queste alla morbidezza delle rense e delle altre candide tele della Germania, essendosi ristretto l'uso delle nostre al basso popolo, hanno queste uno spaccio stentato e di poco profitto; quantunque sarebbe facilissimo il cambiarle in tante diverse forme, come fanno appunto i Tedeschi, i quali, con tante varie invenzioni di manifatture di cotone e filo, ovvero di cotone e seta, vanno spogliando lo stato, ma principalmente il Friuli, del denaro. Noi abbiamo già i mezzi più necessarj per farlo, cioè a dire le filatrici ed i tessitori. La prima è un'arte che s'esercita anche camminando, ed alla quale sono avvezze tutte le contadine del Friuli d'ogni età; e quanto alla seconda un numero grandissimo, e può anche dirsi un seminario di tessitori nutrisce la Cargna.

Per quello poi che spetta alle manifatture di seta, dovrebbe bastare quanto accennai in molte altre mie lettere. E poi sono già abbastanza noti i motivi che ne impedirono ed impediranno sempre il loro avanzamento, e che fecero abortire i più vantaggiosi e sicuri progetti. Per comprendere quan-

to furono nelle precedenti età neglette dal pubblico le arti ed il commercio, basta scorrere le nostre leggi municipali, che nè di questo, nè di quelle non fanno nè pure menzione.

Ma per ripigliare il filo del nostro argomento, egli è ben giusto che mettasi in vista di chi ne fosse con disavvantaggio prevenuto, lo stato presente de' cittadini popolari, ch' entrano nel consiglio della città, ed esercitano gli ufficj che da questo vengono dispensati. Secondochè dilatò i suoi confini il lusso sonosi anche cambiati i costumi nella città. Gli sgherri sonosi convertiti in servidori, cocchieri e cavalli; e quello che si spendeva una volta in criminali ed in altri vizj, s'impiega ora in fabbriche, suppellettili, tavola e vestire. Il popolo, che, per quanto può, segue sempre l'esempio de' nobili (e felici quei nobili e quelle città che sapessero profittare di questa inclinazione), è divenuto più docile e più pacifico di quello che fu nelle passate età. Quelli che si sono applicati al traffico, e che hanno acquistata qualche fortuna, hanno principiato anch' essi ad assaggiare i comodi della vita, secondo le proprie lor forze. Hanno abbellita la città con l'erezione o riedificazione di case

civili e proprie. Procurano una buona educazione ai loro figli, e gl'instruiscono nell'urbanità, con cui si rendono più abili a servire la patria con decoro ne' pubblici impieghi.

Fu con prudenza provveduto, che chi non avesse rendite certe e sufficienti per sostenere con decenza la nobiltà, non fosse a questa aggregato; ma non hassi per questo a dispregiare la condizione di quelli ch'esercitano la mercatura utile e necessaria, affinchè i più ambiziosi, appena si ritrovano in istato di farsi lo stabilimento decretato, non cessino d' essere cittadini utili. Pretende a ragione il mercante onorato d'essere considerato tra le persone più utili alle civili società; ma se vien tentato dall'ambizione a sollevarsi sopra la natìa condizione, e se ritrovasi in istato di sostenerla almeno esternamente, s' induce di leggieri a troncar la strada alla propria fortuna; e rinuncia per un apparente onore, al vero e reale di benemerito cittadino.

Tale fu già la maniera di pensare di quasi tutti gli Europei; ma i principi illuminati e le nazioni più avvedute studiarono di conciliare queste due passioni predominanti e quasi incompatibili, vanità e interesse, e

dichiararono perciò con le loro leggi, che l'esercizio della mercatura non deroghi punto alla nobiltà. Ognuno però sa bene di quale mercatura, ed in quale maniera esercitata intendano i legislatori.

„ La vanità, dice l'autore dello Spirito „ delle Leggi (1), la vanità è tanto vantag- „ giosa per un governo, quanto è pericolo- „ so l'orgoglio. Non si ha perciò che a rap- „ presentarsi da una parte gl'innumerabili „ beni che risultano dalla vanità, da cui de- „ rivano il lusso, l'industria, le arti, le mo- „ de, l'urbanità, il gusto; e dall'altra i mali „ infiniti, che nascono dall'orgoglio di certe „ nazioni, cioè la pigrizia, la povertà, la man- „ canza d'ogni cosa, la distruzione non solo „ delle nazioni, che il caso ha fatto cadere „ nelle loro mani, ma della lor propria an- „ cora. L'infingardaggine è l'effetto dell'or- „ goglio, e l'operare è una conseguenza del- „ la vanità. L'orgoglio d'uno Spagnuolo por- „ terallo a non lavorare: la vanità d'un Fran- „ cese il farà saper lavorare meglio degli „ altri.

„ Ogni nazione infingarda è grave; per- „ ciocchè quelli che non lavorano, riguarda-

(1) Liv. XIX. Chap. IX.

„ no sè stessi come sovrani di quelli che la-
„ vorano. Esaminate tutte le nazioni, e ve-
„ drete, che nella maggior parte la gravità,
„ l'orgoglio e l'infingardaggine marciano del-
„ lo stesso passo.

Ogni professione deve avere tanti gradi d'onore, quanta è l'utilità che porta alla civile società. Se v'ha pertanto alcuno, che non voglia accordare onorificenza veruna alla mercatura, almeno non la invidii, non la disprezzi.

„ Per quello che spetta, dice il chiarissi-
„ mo Püffendorf (1), a coloro che s'impie-
„ gano con tutte le loro forze nel rendersi
„ utili al genere umano, niuno deve conce-
„ pire contro di essi una nera invidia, nè
„ apportare il minimo ostacolo ai progressi
„ delle loro belle imprese: e se non si può
„ ad essi testimoniare altrimenti la dovuta
„ riconoscenza, bisogna almeno dar loro quel-
„ le lodi che meritano, e nulla obbliare per
„ immortalare la loro memoria; mentre que-
„ sta è la principale ricompensa che può
„ darsi a quelli che si consacrano al pub-
„ blico servizio ".

(1) *Devoirs de l'homme e du Citoyen.* Liv. I. Chap. VIII. §. 111.

Questo merito e questa ricompensa sarà dovuta a tutti quelli che promuoveranno in qualche maniera il commercio attivo e l'introduzione di nuove arti, procurando anche l'incremento di quelle che già sono introdotte, e che vanno languendo o distruggendosi, e che, ravvivate e sostenute, potrebbero mettere le nostre manifatture in concorrenza con quelle di qualunque altra nazione.

Ma che si può mai sperare, se quelli che le esercitano le negligono, e quelli che col commercio s'arricchirono gli hanno voltate per sempre le spalle? se quelli che avrebbero talento per le arti e per il commercio, vedendo e quelle e questo in dispregio, senza esaminare se, a ragione o a torto, preferiscono una vita stentata in un ozio ambizioso, ad una più comoda, in una lodevole occupazione? Rei egualmente e quelli e questi di violazione della legge naturale, per sentimento del lodato Puffendorf: „ Peccano, „ dic'egli (1), manifestamente contro la leg- „ ge naturale quelli che non abbracciano al- „ cuna onesta professione, e passano la lo- „ lo vita senza far nulla, e non son buoni „ in questo mondo che a bere, a mangiare

(1) Id. ibid. §. II.

„ ed a far numero. Conviene mettere nello
„ stesso rango quelli, che, contentandosi dei
„ beni avuti per successione, credono che
„ sia loro permesso d'abbandonarsi ad un
„ ozio vile, e di consumare tra gli agi tutti i
„ frutti delle fatiche e dell' industria altrui,
„ che gli somministrano sufficientemente di
„ che vivere ".

Di questi oziosi abbondano pur troppo e la città e la provincia. Il vero pertanto e sicuro mezzo di far fiorire il commercio consiste nell'innamorare i negozianti della propria condizione, onorandola e procurandole ogni maggior vantaggio che si può, cioè quanto conviene, e quanto veramente meritano coloro che s'esercitano nelle arti e nel commercio. Se quindi se ne possano sperare de'buoni effetti, uditelo dal chiarissimo Montesquieu (1): „ Il commercio guarisce da'pre-
„ giudizj distruttori, ed è quasi una regola
„ generale, che per tutto dove vi sono co-
„ stumi dolci v'è anche commercio; e per
„ tutto dove c'è commercio vi sono costumi
„ dolci. Non siavi adunque chi stupisca, se
„ i nostri costumi sono meno feroci di quel-
„ lo ch'erano in passato. Il commercio ha

(1) Liv. XX. Chap. I.

„ fatto sì, che la conoscenza de' costumi di
„ tutte le nazioni ha penetrato dappertutto;
„ si sono confrontate tra loro, e ne sono ri-
„ sultati de' grandi beni ". E poco appresso soggiugne (1): „ L'effetto naturale del com-
„ mercio è di portare alla pace: Due nazio-
„ ni che negoziano insieme, si rendono reci-
„ procamente dipendenti: se una ha interes-
„ se di comperare, l'altra ha interesse di ven-
„ dere; e tutte le unioni sono fondate nel
„ reciproco bisogno ".

Che il commercio guarisca da' pregiudizj distruggitori e raddolcisca i costumi, è cosa evidente. Basta osservare lo stato presente de' regni del Nord, donde uscirono quelle innumerabili nazioni, che distrussero e devastarono tutta l'Europa.

Il clima di que' paesi altrettanto era fecondo d'uomini, quanto sterile per nutrirli; e poichè non regnavan fra loro nè l'industria, nè le arti, nè il commercio, quando gli uomini s'erano moltiplicati a tal numero che lor mancava il nutrimento, i più coraggiosi ed i più forti sceglievano de' capi, ed invadevano que' paesi che non erano stati occupati dagli altri loro compatriotti. Ora

(1) Chap. II.

che que' popoli, sull'esempio delle altre nazioni colte dell' Europa, essendosi applicati a coltivare le arti ed il commercio, ritrovano ogni comodo e l'abbondanza del nutrimento nel proprio paese, non disturbano più le altre nazioni; e s'è tanto avanzata colà l'industria e l'agricoltura, che mancano anzi gli abitatori, che il modo di nutrirli. Quindi per incoraggiare i poveri a maritarsi (giacchè da' poveri si mantengono le arti ed il commercio) sonosi ivi stabilite alcune compagnie che hanno de' fondi per mantenere le vedove ed i pupilli. Col mezzo del commercio si sono introdotti tutti i comodi della vita, le scienze, l' urbanità, la pulizia. Escono dalle loro accademie annualmente copiose opere instruttive principalmente sopra l' agricoltura ed ogni sorta d'economia. Brillano nella magnificenza e nello splendore quelle corti al pari di qualunque altra de' regni più colti dell' Europa. Facciasi lo stesso confronto de' tempi passati co' presenti anche in tutti gli altri paesi che seppero profittare de' vantaggi del commercio, e vedrassi, che dove regnava la barbarie, la povertà e l' ignoranza, ora fioriscono le arti e le scienze, ed abbondano tutti i beni. Col commercio vivono in pace e si procurano vicendevolmente ogni

comodo le nazioni civili e le barbare: a tal che si formano delle alleanze tra gli Europei, gli Africani e gli Asiatici, e sino co'selvaggi dell'America.

Or mi si dica se le arti ed il commercio abbiano ad essere sì poco stimati, e se coloro che ne fanno professione meritino d'essere da tanti tenuti in dispregio. Non mi dilungherò più intorno a questo argomento, di cui parmi aver già detto abbastanza: tanto più, che ben m'è noto quai sieno in questo proposito i sentimenti di Vostre Signorie Illustrissime, alle quali per fine confermo il mio ossequio.

LETTERA VIII.

Perchè un corpo fisico sia robusto e si conservi sano, è necessario principalmente che abbia il capo proporzionato, altrimenti s'eccede o manca di proporzione, questo è un corpo debole, mostruoso e soggetto a mali organici ed irrimediabili. Lo stesso deve dirsi del corpo politico di qualunque provincia; ma poichè per decidere quale di questi due difetti sia più pernicioso, sarebbe necessario il fermarsi in molti esami e calcoli; lasciando perciò indeciso questo punto, dirò ch'egli è certo intanto, che la capitale del Friuli non è popolata in proporzione della popolazione della provincia. Per provarlo vi metterò in confronto la proporzione rispettiva di tutte le altre città della Terraferma; e questa proporzione sarà sopra l'intiera popolazione della città capitale della provincia. A più chiara intelligenza supponiamo una

provincia di novantamila abitatori, ed una capitale di diecimila, che tutti formino centomila abitanti: la capitale sarà la decima parte di tutta la popolazione.

Ora se consideriamo Udine come metropoli non solo del Friuli, ma inoltre della Carnia e del Cadore, la sua popolazione è la ventesimaterza parte. Se vogliamo poi considerarla capitale del solo Friuli, ella contiene la ventesima parte d'abitatori.

Trevigi solo contiene la ventesima parte della popolazione del Trivigiano, ma non per questo può dirsi che sia eguale nè prossima alla proporzione d'Udine, per rispetto al Friuli, perchè nella Marca Trivigiana sono poste tre città, Ceneda, Conegliano e Bassano, due delle quali contengono quasi la metà, ed una la quinta parte degli abitatori del suo distretto.

Trevigi contiene	la	21	parte degli abitatori.
Padova	l'	8	parte.
Vicenza	la	7	parte.
Verona	la	5	parte.
Rovigo	la	7	parte.
Adria	la	3	parte.
Feltre	l'	8	parte.
Belluno	la	10	parte.

Bassano contiene	2 parti e 1/2 degli abit.
Conegliano	la 5 parte.
Ceneda	2 parti e 1/2
Chioggia	il doppio del territorio.
Salò	la 6 parte.
Brescia	la 7 parte.
Bergamo	la 7 parte.
Crema	la 4 parte.

È troppo enorme la differenza, perchè non interessi tutti li cittadini affettuosi alla lor patria a metterla in quel vantaggioso rango, in cui sono tutte le città suddite della serenissima Repubblica, cooperando tutti con que' mezzi, che sono gli unici e più certi per la propagazione del popolo utile.

Se mi ricercherà alcuno, dopo tanti eccitamenti, tanti stimoli, tante nojose repliche, quali suggerimenti io abbia a dare, mi ricerchi piuttosto cosa mi resti da aggiugnere a quel molto, che parmi aver detto. Mi sono riservato in fine di mettere in vista, che tra le altre beneficenze fatteci dalla divina Provvidenza di collocarci in una fertile e saluberrima pianura, con a mezzogiorno un mare fertilissimo d'ottimi pesci e comodi porti, ed a settentrione molte montagne piene d'abitatori industriosi, che consumano ciò

che soprabbonda nelle pianure, e ci provvedono di carnami, latticiuj e legna; la benedizione più speciale si è quella d'averci dato un popolo così atto a coltivare le arti sedentarie, un popolo che ci sarebbe più utile a noi, di quello che sono i suoi montanari alla ricchissima Genova nel lavorare la seta.

Nella nostra situazione e nella dilatazione delle manifatture di seta per tutta l'Europa non ritrovo che possano introdursi e stabilirsi con fortuna nella nostra città altre manifatture che le schiette, ma principalmente i velluti. Questi sono comuni a tutte le nazioni, e si adoperano in tutte le quattro parti del mondo; non sono soggetti a cambiamenti di mode, nè ricercano negli operaj quell'intelligenza che ricercasi negli altri lavori. Queste qualità non si ritrovano unite se non ne' velluti; e questa è la manifattura da preferirsi a tutte, e che merita tutti gli studj e tutti gli sforzi d'ogni ordine di persone per introdurla e moltiplicarla. Altro questa non esige dall'operajo che diligenza; facoltà che facilmente s'acquista, e con l'abituazione si conserva; onde gli operaj facilmente si formano e si moltiplicano.

Antichissima è l'invenzione e l'uso dei

velluti. Da qualche secolo se ne fabbricano in Venezia, Verona, Firenze, Milano e Genova.

Con le altre manifatture di seta s' introdusse in Francia sotto il regno di Lodovico XIV. anco quella de' velluti. Le prime leggi che si stabilirono sono dell' anno 1667. I rifuggiti Francesi portarono questa manifattura in Olanda, e la ridussero ad un' estrema finezza. Alcuna nazione però non ha stabilito il suo credito ed il suo spaccio più de' Genovesi, benchè non abbiano, nè possano sperare d' avere nel loro stato le sete occorrenti.

Godono i velluti genovesi il primo credito da qualche secolo, ed il loro spaccio maggiore è in Ispagna e Portogallo, non solo per quel consumo che se ne fa in que' regni, ma per quello ancora che se ne fa nelle loro Indie.

L' unico mezzo, con cui i Genovesi conservano la riputazione de' loro velluti e la superiorità sopra le altre nazioni, consiste nel numero, disciplina e frugalità de' loro operaj, e nell' osservanza delle leggi per la perfezione del lavoro. Soprantendono a questa manifattura otto de' primi fabbricatori, e tra essi presiede sempre un senatore. Questo magistrato tiene il registro di tutti li tessitori, e veglia continuamente perchè i vel-

luti sieno fabbricati con ogni diligenza, e punisce severamente, e perfin con la frusta e galera, ogni frode. Si fabbricano in Genova circa ottocentomila braccia di velluti ciascun anno, la maggior parte neri, benchè ne lavorino anco di colorati per fornimenti di camere e di carrozze. Quello che ad essi conserva un così grande commercio è la moderazione degli artefici, che si contentano di tenui mercedi; il che rende il loro costo minore di dieci per cento incirca: vantaggio, che mette fuori di concorrenza ogn'altra nazione, che non ha un popolo amante della fatioa e frugale, com'è il Genovese. Pochi sono li tessitori che hanno domicilio in città; tutti abitano nella riviera di levante: la maggior parte degli orsoj, che mettono in opera, sono del Piemonte e Monferrato, i quali servono per i peli, ed essendo li piemontesi i più perfetti, e però di maggior costo, servono solo per i velluti che spediscono in Francia ed a Madrid. Per quelli poi che spediscono a Cadice ed a Lisbona, e che di là passano alle Indie, si servono d' altre qualità d' orsoj di varie città della Lombardia, che costano meno di quelli del Piemonte e Monferrato. Per le trame si servono delle sete di Sicilia e di Calabria.

Non v'è, per mio avviso, alcuno, che con maggior vantaggio di noi possa mettersi in concorrenza co' Genovesi in molti paesi dell' Europa.

Prima però devo far osservare, che la preferenza e prezzo maggiore, che godono gli *organzini*, cioè gli orsoj del Piemonte, non deriva già dall' aver quelle sete per privilegio di natura una qualità specifica e distinta sopra tutte le altre sete d' Italia, ma dalla perfezione del lavoro; e questa perfezione si conserva con l' osservanza delle leggi, che la prescrivono. Quello stesso sovrano, che con le proprie osservazioni ed esperienze ne fu il legislatore vegliò sempre, perchè fossero eseguite, e il di lui glorioso successore ne seguita l' esempio.

Dopo molti studj degli eccellentissimi deputati sopra il commercio furono anco a noi prescritte queste leggi, come accennai nelle lettere del secondo volume, e furono decretate dall'eccellentissimo Senato nell'anno 1737, con la diminuzione del dazio. Una munificenza così insigne incoraggiò bensì la piantagione de'mori, per l'innanzi molto negletta, ma non produsse il desiderato effetto nel lavoro delle sete, che ne fu l' oggetto principale; giacchè, abbandonato il lavoro all' arbitrio

d'ognuno, il solo nome ci resta del metodo turinese, eccettochè presso ad alcuni pochi, i quali l'osservano.

Se queste leggi fossero state eseguite tra noi con quell'esattezza, che sono eseguite nel Piemonte potrei dimostrarvi, che cotesta provincia ricaverebbe ciascun anno dalla stessa quantità di bozzoli per lo meno ducati cinquantamila di più; i quali perciò devono mettersi nel cumulo dei danni volontarj, che soffre ciascun anno la provincia. E pure le nostre sete avendo le stesse specifiche qualità, che hanno le piemontesi farebbero la stessa ottima riuscita nelle manifatture.

Dopo l'accennata epoca 1737. la raccolta delle sete è duplicata, e si va ancora ciascun anno aumentando: oltre li presenti edifizj che lavorano a perfezione se ne potrebbero eriger di nuovi: e già abbiamo ottime officine per la tintura, quando i tintori vengano pagati a dovere. Che altro adunque ci manca fuorchè un buon numero di tessitori, disciplinati, amanti della fatica, e frugali, come sono li Genovesi? Per rinvenirli tali, e forse più docili, basta che rivolgiamo gli occhi verso la Carnia, che possiamo chiamare gemella, ed in qualche conto nutrice del Friuli: colà troveremo un numero ben gran-

de di operaj, disposti ed abili a questo lavoro, anzi pare, che la natura gli abbia formati tali per esserci giovevoli anco in questo; mentre non basta che ci provvedano di alcune cose di seconda necessità che ci mancano, ma comperano inoltre i grani ed i vini, che sopprabbondano a noi: e molti di essi vanno peregrinando tutto il tempo della loro vita per la Germania, Ungheria e Transilvania, vendendo le nostre manifatture, e di tutto lo stato.

Alla loro antichissima abilità nel tessere fa un elogio il chiarissimo storico Giacomo Valvasone di Maniaco nella informazione che diede l' anno 1565, al santo cardinale Carlo Borromeo, primo abate commendatario di Moggio, intorno al sito, ed alla natura, e condizione de' popoli della Carnia. Ivi descrive primieramente l' antico negozio de' legni atti alle fabbriche, solito farsi da quei della Carnia co' Romani, de' quali provvedevano anco l' arsenale di Ravenna: osserva che questi legni, già commendati da Vitruvio, conservarono la loro riputazione fino al tempo di Paolo III., il quale facendo erigere il palazzo Farnese in Roma diede commissione a Beltrame Susana, gentiluomo d' Udine, di provvedergli de' larici di Carnia: e

che questi ne fece tagliare 20, dell' altezza di passi 19 o 21, il cui diametro era di piedi quattro. Alle quali cose soggiunge il nobilissimo autore: „ li popoli di Carnia fan- „ no diversi trafficлі co' Tedeschi, e come „ gente industriosa si partono dal loro pae- „ se in gran numero, e vanno a procacciarsi „ il vivere in luoghi lontanissimi, di maniera „ che ormai se ne trovano per tutta l' Eu- „ ropa, e la lor propria arte è tesser panni „ di lana, ma più di lino; nel che sono eccel- „ lenti e rari.

Della loro diligenza, industria ed abilità nella mercatura, ecco ciò che lasciò scritto, è già passato un secolo, l' abate Enrico Palladio (1). *Regio in universum vel saxis invia, vel amnibus et torrentibus glareosa, ut vix alicubi ligonem patiatur, sed incolentium industria vicit omnem naturae asperitatem, siquidem cum acri illi, et facili utantur ingenio, non ut reliqui agricolae solo patrio contenti, spes suas omnes in agris posuere, sed ad eorum cultum mercaturam adjungunt; qua summis laboribus, et vigiliis ultima sibi senectutis alimenta conciliant. Quare quotannis, uti frugibus collectis, et seminibus jactis*

(1) *Rerum Forojuliensium*, Lib. I. pag. 5.

exigui ruris cura defuncti sunt; illico ad intermissa negotia se convertunt: et brevi per universa terrarum spatia effusi; suo, et alieno periculo pecunias undique corradunt.

Quelli però, che sono dati alla mercatura possono ridursi a qualche centinajo, poichè il maggior numero s' impiega nella tessitura, e potrebbe la Carnia somministrare circa settemila tessitori abili e provetti.

Sono molti secoli, che vivono nella nostra città, e per tutta la provincia col solo mestiere del tessere molte famiglie, le quali sonosi conservate sempre nell' innocenza de' loro costumi; mai alcuno d' essi non diede il menomo scandalo, non si accomunarono mai col rimanente del popolo, vivendo in perpetuo ritiro nelle loro officine, e chiusi nelle loro case anco ne' giorni festivi dopo di avere udita la santa messa, ed assistito agli ufficj divini. Non si videro mai vagare per le strade in nessun' ora, nè frequentare l'osterie, conservando perpetuamente la loro mansuetudine, ed una somma lodevolissima frugalità. Se adunque è un dono del cielo un prodotto così prezioso com' è la seta (1), non

(1) *Dei munus diligenter curandum pro vita multorum.* Lib. IV. degli Statuti de' Mercanti di Lucca, osservanze circa le Arti, e gli artefici della seta.

è egli un altro suo dono la vicinanza, e può anzi dirsi affinità, che abbiamo con un popolo così abile per metterlo in opera ne' velluti, ed in ogn' altra sorta di manifatture piane?

Mi verrà forse fatta un' obbiezione, che questa gente, avvezza a lavorare in manifatture di lino e canape, non potrà riuscire nel lavoro delle sete. Ma della loro abilità nelle manifatture di seta ne abbiamo molte e lunghe sperienze. Abbiamo veduto de' valenti capomaestri e tessitori di dammaschi, broccati ed altri difficili lavori in Udine, nelle officine del Zearo e del Gallicia, da me benissimo conosciuti. Erano queste ripiene d'abili lavoranti Carnieli, dello stesso carattere de' tessitori di lino e di canape: anzi vi sono qui in Venezia molte famiglie di tessitori originarj dello stesso paese. So per altro, che quelli che sono educati nel lavoro della lana, lino e canape non saranno abili a' lavori di seta; ma dico bensì con asseveranza, che quelli che s' inizieranno nel lavoro dei velluti si renderanno abili al pari di qua lunque altra nazione italiana ovvero oltra montana. Vi ricorderò ciò che dissi de' Fiamminghi e de' Veronesi, tra' quali, allorchè ad essi mancò l' arte della lana, i primi si die-

dero alla coltura de' lini ed al lavoro delle rense e de' merli, ed i secondi alla seta.

Mettiamoci ora un poco in confronto coi Genovesi. Li nostri vantaggi sono impareggiabili, e superano di gran lunga i loro. Abbiamo noi per fondamento e base principale, onde sostenere le nostre manifatture, un prodotto ch' è singolarmente nostro, e che ci serve tanto per orsojo, quanto per trama; anzi mettiamo in opera così l' uno, come l'altra nel momento ch' escono dall' edifizio: vantaggio non indifferente, quando vogliasi calcolare, per rispetto anche al tempo, l' utilità del commercio. Essi all' incontro sono in necessità di comperare le sete dalle altre nazioni; e però diventano, in certa maniera, i fattori di quelle, portando ad esse circa tre quarti di quel tesoro che cavano da tutta l' Europa e dall' Indie Spagnuole e Portoghesi; ond' altro ad essi non resta, fuorchè le mercedi e l' utile de' fabbricatori. Noi all' incontro, provveduti di trame e d' orsoj perfetti e lavorati a nostro gusto, potremmo da ogni parte ricevere delle commissioni, ed in ogni parte spedirne. Sarà tutto nostro il valore delle nostre manifatture, si spargerà questo per la città e per la provincia, nè altro uscirà, se non quel poco che si spenderà negl' ingredienti per i colori.

Gioverà qui fare un' altra riflessione, prima di passare a sciogliere alcune obbiezioni, che possono venirmi fatte, oltre quelle che parmi d' aver già sciolte.

Non vi fu mai nè nel Friuli, nè nella Carnia un' impresa meglio formata, o condotta con maggiore coraggio, fermezza ed abilità di quella del signor Jacopo Linussio, il quale in pochi anni stabilì la più grande manifattura in tele che sia in Europa, tanto in riguardo all' ampiezza e magnificenza delle fabbriche, quanto alla quantità del prodotto: uscendo ciascun anno da essa circa quarantamila pezze di tele di varj e vaghi lavori, ricercate da tutta l' Italia e dalla Spagna. E pure non ebb' egli altro fondamento per sì grande impresa, fuorchè il vedere per una parte stabilita da tempo immemorabile l'arte del tessere in cotesta provincia; e per l'altra un numero sì grande di filatrici che ha il Friuli, le quali per opera di lui si moltiplicarono e perfezionarono. Nè gli fece alcuna difficoltà il dover provvedere e raccogliere da molte lontanissime regioni i lini necessarj alle sue manifatture; anzi ora che scarseggiano e sono cresciuti di prezzo i lini bresciani, di Carintia e di Slesia, egli è in necessità di procurarseli da' paesi più

settentrionali dell' Europa, e perfin dall' Egitto.

Egli è un fenomeno nel commercio singolare tra noi, che mentre la manifattura Linussio deve attendere la sua sussistenza dalla Livonia e dalla Pomerania, con una navigazione di duemila e forse più miglia verso settentrione, e quasi altrettante verso mezzogiorno, cioè dall' Egitto; noi peniamo a vendere agli altri le nostre sete, e, lavorandole in orsoj e trame, ci riduciamo ad avventurarle alla discrezione degli stranieri in Francia, Inghilterra ed Olanda, mentre abbiamo preparati e pronti tutti i mezzi per metterle in opera con pubblico e privato vantaggio.

Ma ritroveranno forse alcuni a ridire intorno allo spaccio de' velluti, e diranno, che quand'anche ci riesca di condurli alla perfezione de' velluti genovesi ed olandesi, non potremo mai stare in competenza con esso loro, che sono in possesso di venderli agli Alemanni, a' Francesi, agli Spagnuoli ed ai Portoghesi: ch'essendo presso queste due ultime nazioni e nelle loro Indie maggiore il consumo de' velluti, può la Spagna, abbondante di sete, col rinnovare le sue antiche manifatture, introdurre anco quelle de' vellu-

li; tanto più che in questo proposito sono già usciti diversi eccellenti trattati d'uomini molto intelligenti nella teorica del commercio, per eccitare ed incoraggiare la nazione, i quali pretendono di provare, come in altro luogo accennai, che con le sue manifatture il regno di Spagna era più dovizioso e più potente, di quello che sia dopo la conquista dell'Indie occidentali.

Avendo io pertanto dimostrato, che le nostre sete sono del numero delle più perfette d'Italia, ed avendo, come parmi, ora provato, che i tessitori più abili, più amanti della fatica, più docili e più frugali sono i nostri, credo d'aver anche dimostrato lo stato di competenza, in cui esser possiamo con tutte le nazioni, tanto Italiane quanto oltramontane. Che se la nostra situazione non ci permettesse l'esito in Ponente, noi siamo in istato di spedirne per tutta l'Italia, in Germania, in Polonia, in Ungheria e in tutti i paesi del Nord. Potremmo, è vero, incontrare qualche concorrenza co' Genovesi e con gli Olandesi, ma ho già messo in vista i vantaggi immancabili che noi abbiamo sopra di loro.

Sciolte tutte quelle obbiezioni che mi si sono presentate alla mente, altro non mi re-

sta, che ritrovar chi voglia dar mano ad un'impresa la più certa e la più utile che immaginar si possa.

Per metterla in esecuzione, sì che abbia una felice riuscita, tre cose si ricercano: popolazione, prodotto proprio e situazione opportuna. Che noi abbiamo questi tre vantaggi, parmi averlo abbastanza provato. Che altro adunque ci manca per porre con fiducia e coraggio in pratica il mio progetto? Non altro certamente, che una società di cittadini amanti della lor patria, caritatevoli verso il popolo, concordi nel pensare, fedeli e diligenti nelle loro incumbenze, i quali contribuiscano con la più pura intenzione a procurare questo bene alla patria, a sè stessi, alla posterità. Date opera, illustrissimi Signori; che non si verifichi in noi ciò che scrisse l'autore del Discorso sopra l'origine ed il fondamento dell'ineguaglianza tra gli uomini (1), cioè, che in tutti li governi politici e civili (n'eccettua però la sua patria), *quando trattasi d'assicurare il maggior bene dello stato, tutto va sempre a ristringersi, e termina in progetti immaginarj, o al più in semplici possibilità.* So che il mio

(1) Dedicace XV.

progetto presente è appoggiato ai fondamenti più sodi, e voglio lusingarmi che vi sarà chi meco cerchi di dargli esecuzione. Io sono intanto, ec.

LETTERA IX.

Soventi volte, illustrissimi Signori, l'amore che porto alla mia patria m'indusse a rintracciare quale veramente sia la cagione, per cui la nostra città e la nostra provincia non siano in quello stato florido, in cui ne vediamo molte altre, e nella nostra Italia e negli altri regni, così vicini come lontani dal mare, le quali sono ugualmente infeconde, e tra le quali anzi alcuna è più sterile ancor della nostra; nè credo d'andar lungi dal vero, asserendo, che la prima causa e la sorgente principale di ciò sia stata l'alienazione dall' industria, dalle arti e dal commercio. Persuasi i nostri antenati, che tutto quello che si dà alle arti ed al commercio fosse tolto all' agricoltura e alle loro rendite, hanno trammesso, dirò così, per eredità quest' opinione a' loro posteri, la maggior parte de' quali hanno così altamente fitto nell' animo que-

sto pregiudizio, che, credendo di non aver a pensare, nè di doversi affaticare che a questo fine, e supponendo di saperne abbastanza d'agricoltura, mai non pensarono ad incoraggiare ed a proteggere le arti; anzi accolsero più volentieri ne' borghi della stessa metropoli gli agricoltori che gli artefici, nè mai s'accorsero, che ad una città un artefice giova assai più che molti agricoltori. „La „ più grande disgrazia (dice il traduttore del- „ l'Ustariz), la più grande disgrazia di una „ nazione povera, per corruzione di princi- „ pj, è la ostinatezza della sua ignoranza". Se, rinunziando a questa ostinata ignoranza, il buon genio avesse unito le arti ed il commercio ai naturali prodotti, sarebbe non solo stata bandita la povertà, ma introdotta una legittima perenne opulenza; tale essendo veramente quella, che non con sanguinose conquiste, nè con ingiusti spogli delle nazioni, ma con le produzioni del paese e con l'industria de' proprj abitanti s'acquista.

Violenti ed ingiusti furono i mezzi, con cui si formò negli uomini una disparità grande di potere, poi di costumi, di polizia e di ricchezze.

Condannò Iddio il primo padre, Adamo, e la di lui posterità a vivere co' sudori del

suo volto; e questo dovea essere il destino di tutto il genere umano. Ma poichè lasciò la terra all'arbitrio degli uomini, i più forti soperchiarono i più deboli, e, divenuti quelli padroni delle terre, si ridussero ad una vita comoda ed oziosa, mercè le fatiche di questi, che, renduti servi, dovettero portare la pena della comune ereditata colpa.

Moltiplicati gli uomini, si divisero in differenti società, e poi in diverse nazioni. Quelli che si contentarono de' soli prodotti della natura, rimasero in uno stato misero ed abbietto, senza coltura di corpo nè di spirito. I più preziosi metalli diventarono per essi inutili e senza pregio; a tal che sappiamo, per non ricorrere a' secoli da noi lontani, che agli Americani, per esempio, parea di fare un cambio assai vantaggioso, dando agli Spagnuoli un pezzo d'oro per un coltello o altro strumento di ferro, che lor serviva a molti usi diversi.

Ma quelle nazioni, tra le quali sorse qualche felice genio, che le scortò alle scienze ed alle arti, s'allontanarono dalla selvatichezza a proporzione delle comodità che con quelle si procurarono; introdussero il commercio, con cui in fine si rendettero padrone delle produzioni degli altri paesi, e ridusse-

ro nel loro proprio i comodi, le delizie e le ricchezze di quelli.

È vero che tutti questi vantaggi derivarono ad altre nazioni anche con la forza delle armi e delle conquiste; giacchè sappiamo che le ricchezze di Roma furono il frutto delle violenze e rapine de' suoi conquistatori. Ma in quale desolazione e miseria non ridussero i Romani quella gran parte di mondo che depredarono? Anche Costantinopoli è una ricchissima città, ma ha ingojate le ricchezze e preziosità di una gran parte dell' Europa, dell'Asia e dell'Africa, e giace nella miseria e nella schiavitù tutto il popolo di quel vastissimo impero.

Sarà sempre vero insomma, che una città che si arricchisce con violenza delle ricchezze delle altre provincie, lascierà queste miserabili; ma una città, che si arricchisce col commercio, arricchisce inoltre, conserva ed aggrandisce l'industria delle provincie, colle quali negozia. Per la qual cosa non v'è confronto tra la felicità di uno stato divenuto potente col mezzo delle armi, e quella d'un altro arricchito col commercio. Il popolo guerriero non estende la sua possanza fuori del paese che domina, nè le sue estorsioni sopra gli altrui sudditi; ma un popo-

lo, che attende al commercio, ha una specie di dominio utile sopra tutte le nazioni, ed esige da esse volontarie contribuzioni.

„ Non v' è, dice lo spettatore (1) cosa più „ barbara, nè più insensata, sopra quella di „ voler estendere il suo dominio per mezzo „ delle armi; perchè il vero potere non è „ fondato, che sulle arti, e sull' industria. „ La diligenza fa degli acquisti che hanno „ più lunga durata di quelli, che sono fatti „ dal valore.

Si ha fondamento di credere che col tempo tutte le nazioni Europee si faranno questa guerra incruenta. Noi esamineremo intanto l' accennata differenza con la scorta d'un re gloriosamente regnante, che impiegò il fiore della sua età, e de' suoi studj nell' insegnare a' principi la vera politica, cioè quella scienza, che ha per oggetto la felicità dei popoli.

„ Tutti sono daccordo, dic' egli (2), che „ la forza di uno stato non consista nell'estensione de' suoi confini, ma nel numero dei „ suoi abitanti. Paragonate l' Olanda con la „ Russia: voi non vedete, che isole palu- „ dose, e sterili che si alzano dal seno del-

(1) Tom. I. pag. 12.
(2) Anti-Machiavel, Cap. V. pag. 37.

„ l' Oceano; una picciola repubblica, la qua-
„ le non ha che 48 leghe di lunghezza e
„ circa 40 di larghezza. Ma questo picciolo
„ corpo è tutto nervo; un popolo immenso
„ lo abita, e questo popolo industrioso è po-
„ tentissimo, e ricchissimo. Egli ha scosso il
„ giogo del dominio Spagnuolo, ch' era al-
„ lora la monarchia la più formidabile del-
„ l' Europa. Il commercio di questa repub-
„ blica s' estende sino all' estremità del mon-
„ do; essa fa comparsa immediatamente do-
„ po i re: essa può tenere in guerra un' arma-
„ ta di cinquantamila combattenti, senza con-
„ tare una flotta numerosa, e ben mantenuta.

„ Gittate da un' altra parte gli occhi so-
„ pra la Russia: questo è un paese immen-
„ so, che si presenta alla vostra vista: que-
„ sto è un mondo simile all' universo, allor-
„ chè fu tratto dal Caos. Questo paese è
„ confinante da una parte con la grande
„ Tartaria e con l' Indie, da un altra col
„ mar Nero e con l' Ungheria; le sue fron-
„ tiere si estendono sino alla Polonia, alla
„ Lituania, ed alla Curlandia; confina con
„ la Svezia dalla parte del Nord-Ovest. La
„ Russia può avere trecento miglia d' Alema-
„ gna di largezza, e più di 600 miglia di
„ lunghezza: il paese è fertile in biade, e

„ somministra tutte le derrate necessarie alla
„ vita, principalmente nelle vicinanze di Mo-
„ sca, e verso la picciola Tartaria. In tanto
„ con tutti questi vantaggi, essa non contie-
„ ne il più che quindici milioni d' abitanti.

„ Questa nazione, che principia presente-
„ mente a far comparsa in Europa, non è
„ punto più potente dell' Olanda, per quello
„ che spetta alle truppe di mare, e di terra;
„ ma ad essa è molto inferiore in ricchezze,
„ ed in rendite.

„ La forza di uno stato non consiste nel-
„ l' estensione del paese, nè nel possesso di
„ una vasta solitudine, o di un'immenso diser-
„ to, ma nella ricchezza degli abitanti, e nel
„ loro numero: l' interesse di un principe è
„ dunque di popolare un paese, e renderlo
„ florido."

Questi confronti, e queste riflessioni, benchè vere possono essere soggette alle loro eccezioni. La Moscovia ch'è un vastissimo paese, situato in rigidissimo clima, sotto un governo dispotico, il cui popolo feroce, e difficilissimo a disciplinarsi nelle arti, non è molto atto all' industria, ed al commercio; non può paragonarsi (sia detto con la dovuta venerazione, ed ossequio al reale autore) in questo senso con l' Olanda, paese ri-

stretto, situato in un clima temperato, rifugio ed asilo di gente frugale, amante delle fatiche, industriosa, tutta unita sotto un governo aristocratico, il più adattato alla felicità dei popoli, non avviliti dalla prepotenza de'grandi, e sudditi solo della legge. Gode perciò l' Olanda tutti que' vantaggi, che i Moscoviti non possono sperare.

Facciamoci adunque a considerare piuttosto uno stesso paese, ma in tempi diversi, e regolato da diverse massime. Sia questo il regno d'Inghilterra. Ne' tempi che Cesare lo conquistò (1), non avea neppure un grano d' oro, o di argento; fu prima conosciuto in Roma il suo stagno, che la sua situazione (2). Continuò per molti secoli ad essere un paese povero; ma poichè un regno già incivilito non può far di meno del commercio, questo per molto tempo fu in mano de' Milanesi ed altri Lombardi, e de' Giudei (3), come già accennai in una nota alla lettera settima del volume IV, a c. 398. Non possono con maggior grazia, o con maggior energia descriversi questi due stati diversi dell' Inghilterra, di quello che fece lo Spettatore, le

(1) *Cicer. ad Att. Lib. IV. Epist.* 16.
(2) *Bibliot. Angl.*
(3) Oeuvres Melées p. II. pag. 239.

cui parole possono leggersi senza ch' io quì le ripeta di bel nuovo, nella citata lettera a carte 394.

Vi sono tra gli uomini due sorta di ricchezze: le reali, e quelle di confidenza e di opinione (1). Le ricchezze reali sono campi, fabbriche, prodotti, derrate, merci e mobili; ricchezze poi di confidenza e di opinione sono l' oro, l' argento e gli altri metalli; queste non sono che rappresentative, e non servono se non se a valutare le ricchezze reali. Esempigrazia, uno ha un campo, che vale ducati cento; un altro ha li ducati cento in contante; quegli ha l' effetto reale, questi il rappresentativo.

Queste ricchezze rappresentative formano il credito, e sono relative alle prime e necessarie, mentre aumentano il valore delle ricchezze reali; ma perchè acquistino opinione, devono essere appoggiate alle ricchezze reali. Felice pertanto quel paese, che può unirle insieme, e dar forza alle une col mezzo delle altre! L' unico mezzo per ottenere questo gran fine, si è certamente il commercio. Dall' unione di queste due specie

(1) *Reflex. Politiques sur les Finances et sur le Commerce.* P. I. pag. 127.

di ricchezze ne deriva una terza, che nel vantaggio eccede tutte le altre; e questo si è il credito.

Un credito sodo e ben diretto, viene da alcuno calcolato fino il decuplo delle ricchezze rappresentative; con esso una nazione accreditata nel commercio guadagna dieci volte più di quanto guadagnerebbe col solo suo capitale senza credito; e questa massima è generalmente ricevuta da tutti gl' intendenti di commercio (1).

Il credito adunque è la ricchezza maggiore di quelli ch' esercitano il commercio; ed è perciò la sorgente delle maggiori ricchezze e della potenza di uno stato. Da questa conseguenza se ne deduce un' altra ancora più certa, cioè, che il maggior vantaggio, che possa procurarsi una nazione negoziatrice, consiste nell' unire al proprio credito quello de' proprj prodotti e manifatture. La base ed il fondamento di questo credito è la buona fede; se questa manca, tutta la gran macchina del credito rovina irreparabilmente, senza speranza di risorgimento.

La forza e la potenza di uno stato dipende dal numero degli abitanti, ed il nu-

(1) *Reflex. Politiq.* pag. 126.

mero degli abitanti, massime nelle città, è indubitatamente proporzionato alla quantità del denaro che circola. Mille ducati, verbigrazia, posti in commercio somministrano impiego a venti persone; duemila il somministrano a quaranta: con questo vantaggio di più, che, dando l'aumentazione del popolo utile alimento ad un altro popolo che s'esercita nelle arti e negl'impieghi necessarj al suo mantenimento, sempre più cresce la circolazione del danaro con pubblico e privato vantaggio.

Dirà forse taluno, che il mio genio mi porta con tale violenza a pensar solo al commercio ed al profitto de' mercanti, che nulla io penso a ciò ch'è dovuto a vantaggio de' possessori delle terre; che i mercanti e gli operaj sono finalmente gente la maggior parte avventizia; che a coloro, i quali non hanno beni stabili, tutto il mondo è patria, a differenza di quelli, che non hanno altri proventi, fuorchè da' campi, i quali soffrono il peso maggiore delle contribuzioni e sperimentano a loro danno tutte le disgrazie: e che finalmente dovrebbe appunto perciò pensarsi solo a far valere le nostre entrate. Ma rispondo io: v'è mai altro mezzo più opportuno e più sicuro per consumare e sostenere a prezzi ragionevoli le derrate pro-

prie, sopra quello dell' introduzione delle arti e del commercio?

Un paese, che non ha se non le ricchezze reali, non può acquistare le rappresentative, nè quelle di credito, senza l'industria. Questa è la producitrice delle arti, e queste lo son del commercio; senza di queste in un paese fecondo nuoteremmo nella soprabbondanza delle cose puramente necessarie, ma saremmo privi di tutto ciò che serve al maggior comodo, cioè alle necessità della vita colta e civile. Or che diremo d'un paese, che appena somministri il necessario? Se non chiamerà in soccorso l'industria, ogni condizione di persone vivrà in una somma ristrettezza.

Le stesse ricchezze reali, se non sono accompagnate dall' industria, minorano e nel loro prezzo intrinseco e reale, e nelle rendite. Secondo i computi del maresciallo di Vauban e Goeven di Rodamont, ricevitore delle regie entrate (1), le rendite della Francia, ripartite sopra quella moneta, possono calcolarsi ducati 36 l'anno per testa, cioè soldi dodici e mezzo il giorno.

Il signor William Petty, nel suo *Scueral*

(1) *Reflex. Politiq.* pag. 69.

Essais Political Aritmetick, calcola, che al suo tempo la popolazione dell' Inghilterra fosse di sei milioni d' abitanti, l' entrata delle terre otto milioni, e quattro quella delle case: sicchè le rendite tutte ripartite, sono due lire sterline, ch' equivalgono a ducati quattordici l' anno per testa, cioè soldi cinque il giorno incirca. Ora per mantenimento di ciascuna persona vi vogliono sette lire sterline all' anno, vale a dire ducati 49 incirca. Per la qual cosa la nazione ha di rendita solo dodici milioni, e spendendone quarantadue, è cosa evidente, che gli altri trenta milioni, cioè dugento milioni di ducati annui, che spende di più, sono tutti frutti dell' industria e del commercio.

John Cary, nella sua Storia del Commercio della Gran Brettagna (1), calcola che vi sieno in Inghilterra otto milioni di persone; che la spesa sia di cinque lire sterline per testa, cioè di ducati trentacinque annui; che tutta la spesa però monti a quaranta milioni; che le rendite delle terre sieno il più tredici milioni, ch' equivagliono a milioni novantauno di ducati, cioè ducati undici e mezzo per testa. La spesa adunque sorpassa le

(1) Tom. II. pag. 27.

rendite delle terre di ventisette milioni, oppure di cento novanta milioni di ducati, i quali devono anco questi essere frutti dell'industria, oltre il soprappiù che resta nella massa della ricchezza nazionale.

Dice il Baron di Biefeld (1) potersi francamente supporre, che tutti gli abitanti insieme computati, uomini, donne e fanciulli, abbiano di rendita per la loro sussistenza ottanta lire di Francia, che sono circa ducati venticinque correnti.

Siami ora permesso di azzardare un conto sopra le rendite delle terre di tutto il Friuli. Calcolasi la sua popolazione intiera di 342158 persone. I contadini, computati 80 per cento, sono 273720; a sei persone per colonia, sono colonie 45620; ed assegnando a ciascuna di essa campi 25 di terra coltivata, se si calcoli la rendita comune tra dominicale e colonica ducati dugento annui, la rendita delle terre di tutto il Friuli sarebbe nove milioni, centoventiquattromila ducati correnti, cioè ventisei per testa; onde apparisce chiaramente, che per rispetto alle rendite delle terre, noi siamo quasi in parità cogli altri. Abbiamo adunque assolutamente

(1) Institut. Politiques. Tom. IV. pag. 230.

il solo disavvantaggio, in confronto delle altre nazioni, che ci manca l' industria. La Francia però ha de' vantaggi sopra tutti, e principalmente sopra di noi, anco per parte dei suoi prodotti a cagione della sua frugalità, che porta in commercio grandissime somme di vino; a differenza di noi, i quali se abbiamo duplicata la vindemmia, abbiamo operaj che bevono il doppio, e lavorano la metà. Lo stesso dicasi de' grani, che per lo più si trattengono a solo fine di mantenere un' abbondanza, che mette in ozio gli artefici, e minora le rendite ed il valore delle fatiche de' villani. A' Francesi adunque portano ricchezze egualmente la fertilità ed il commercio: a noi non ne portano nè questo nè quella.

In un paese, in cui si coltivano le arti, minore è il numero de' contadini, e maggiore quello degli artefici; ond' è maggiore anche l' opulenza, mentre un artefice, che s' impiega pel commercio attivo, guadagna al paese quanto guadagnano sei contadini. Per non lasciare alcuna obbiezione, avvertasi, che io intendo sempre che abbiano ad impiegarsi quelli che bastano per avere i prodotti di prima necessità; e che solo in qualche caso ed in certe circostanze, se occorresse levarne alcuni dalle campagne per qualche nuo-

va manifattura utile, cesserebbe questo riguardo, quando si avesse un paese prossimo, che potesse somministrare le cose di prima necessità.

Per sostentamento del nostro paese occorrono quattro agricoltori per ogni persona. Ora qual concetto mai si formerebbe di un paese, in cui, nel numero di 24 persone, vi fosse un solo agricoltore, ed avesse proporzionatamente solo la cinquantesima parte di terra che ha la nostra provincia? Si direbbe certamente, che questa è la più meschina nazione che vi sia al mondo: si crederebbe, che questa vivesse d' erbaggi, di pesca, di caccia; e che da così fatte cose si procurassero il vestito, come facevano i primi uomini, e come vivono ancora molte selvaggie nazioni. Ma oh quanto grande è l'inganno! „La for„ za di uno stato, dice un celebre autore (1), „ non si misura dal terreno, ma dal numero „ de' suoi cittadini, e dall'utilità de'loro la„ vori ".

La nazione, di cui io intendo di parlare, sono gli Olandesi, che M. Collone (2) chiama li Fenicj de'nostri tempi. La provincia

(1) *Essai Politique sur le Commerce*, pag. 105.
(2) *Histoir. Natur. de l' Univers.* T. III. p. 491.

dell' Olanda, secondo che scrive Giovanni de Wit (1), conteneva, circa l'anno 1660, due milioni quattrocento cinquantamila abitanti, e non contiene che quattrocentomila acri (2) di terra propria alla coltivazione. Suppone questo scrittore, che tutti li quattrocentomila acri fossero seminati di tutto il necessario, e principalmente di frumento, e che ciascun acre producesse ogn' anno quindici sacchi di biada; tutto questo terreno non potrebbe somministrare una libbra di pane il giorno a' suoi abitanti.

Non vi sarà discaro, Illustrissimi Signori, di vedere divisi in classi gli abitatori dell' Olanda, e di saper la maniera con cui sussiste questa grande popolazione.

Pescatori, e quelli che lavorano ed acconciano i vascelli con gli equipaggi, botti ed altri instrumenti	N. 450000
Agricoltori, e lavoratori nelle Dune, e Torbe, e che provvedono a tutto ciò che da queste dipende . . . . , . . .	„ 200000
Persone impiegate nelle manifatture, e cose appartenenti a' va-	

(1) *Memoires de Jean de Wit.* Chap. III. p. 19. 77.
(2) Un acre è 320 pertiche.

scelli per altri mestieri, le quali si vendono ne' paesi stranieri, compresi quelli che trafficano in quelle manifatture . . . . „ 660000

Altre persone che s' impiegano nella navigazione, vascelli mercantili e da trasporto, ed altri pel commercio, che da questi dipende colle persone impiegate ne' vascelli . . . . „ 260000

Altre per provvedere il vitto, e per lavorare tutto ciò che occorre per li bisogni della vita, cioè abiti, mobili, fabbriche, tanto per l' utilità, quanto pegli abbellimenti „ 650000

Gentiluomini, gente d' impiego, gente di pratica, quelli che vivono delle loro rendite, gente di guerra, e poveri . . . . „ 230000

Somma N. 2450000

Una popolazione così grande, con un'annona così scarsa potrebbe in caso di carestia essere posta in gran pericolo, e perire di fame fra tante ricchezze; ma vi risponderà a questo proposito il nostro chiarissimo ço: Nicolò Madrisio (1).

(1) *Viaggi di Nicolò Madrisio.* T. II. pag. 14.

Son pochi i solchi
Colà per altro, e rara spiga imbionda
Le tarde estati; onde imbandite e colme
Son le Batave Mense
Sol da Cerere estrania o tra i rimoti
Sarmati chiesta, o pur tra voi cresciuta
Rustiche glebe, o s' altra
Più da lungi è feconda inverso il Polo
Fredda terra nevosa.

Ma seguitiamolo nelle di lui erudite annotazioni (1).

„ Nasce così poco frumento in Olanda, „ che non basterebbe a sostentarla per due „ settimane, lasciandosi, come si è detto, tut- „ ta la campagna alle delizie ed ai pascoli, „ per la mollezza straordinaria di quel ter- „ reno, il quale veramente nella maggior par- „ te de' luoghi non potrebbe ammetter l'ara- „ tro. Si fa un calcolo certo, che con ciò, „ che di biade si cava colà, non si sosterreb- „ bero le sole serve, o que' soli operaj, che „ travagliano su le dighe. E pure se v'è pae- „ se alcuno, ove sien fondachi sempre co- „ piosi, e sempre inesausti di grano, essi so- „ no in Olanda. Le navi partono a flotte in

(1) Pag. 153.

„ certi tempi dell' anno per arrivare a provvedersene ai porti della vicina Danimarca,
„ in Francia, in Polonia, in Svezia, in Moscovia, ed anco nell' Affrica, e dovunque
„ si sappia essere stato più abbondante il raccolto, se ne tornano cariche del provento delle provincie più fertili, il quale
„ vien poi riposto in quelle tante pubbliche e private conserve con una massima inviolabile, che mai non manchi l'annona di
„ intieri sei anni; onde colà è totalmente ignota l'alterazione de' prezzi delle biade,
„ e quando corresse nel mondo la più estrema ed universale carestia, l'Olanda sarebbe l'ultima a risentirla. Così una terra,
„ nella quale tanto poco si semina, e tanto poco si miete, congregando in sè assai più
„ del bisognevole è divenuta il più certo rifugio a' perigli ed alle calamità di molte altre.

Horrea triticei rumpunt hic frugis acervi.
Pascuus hic tamen est, non Cerealis ager.

„ Disse Gioseffo Scaligero in quell' Epigramma, ove annovera i privilegi stupendi e contradditorj d' Olanda ".

Chiudo la presente con questa relazione del nostro dottissimo compatriotta; ed a

quanto ho detto non altro aggiungo; perciocchè parmi già d' aver detto abbastanza sopra un argomento assai chiaro, ma pur non affatto inteso da tutti. Desidero che giovino le mie osservazioni, le quali son certo che saranno autorizzate dall'approvazione di Vostre Signorie Illustrissime, a cui rinnovo i più divoti sentimenti di umile riverenza.

LETTERA X.

Prendo a trattare, Illustrissimi Signori, nella presente mia lettera un argomento, in cui so che moltissimi non s'accorderanno meco; giacchè molti ho io stesso udito parlare diversamente da quel che io sento. A ogni modo poichè le altrui ragioni in favore dell'opinione contraria alla mia non sonomi parute di tal forza, che bastar potessero a farmi cambiar sentimento, voglio qui esporvi ciò ch'io credo in sul proposito della vendita de' beni chiamati Comunali, ch'è appunto il soggetto che forma la gran quistione.

Avea l'eccellentissimo Senato fin dall'anno 1542 (1) decretata la vendita de' beni comunali; ma la provincia nostra, a cui parea ciò strana cosa, destinò alcuni de' primi sog-

(1) Historia del Friuli dell' ab. G. F. Palladio. Ediz. seconda, pag. 164.

getti della patria (tra' quali uno fu il celebre Cornelio Frangipani di cui appresso parleremo) ambasciadori al serenissimo principe, onde supplicarlo a voler graziare cotesta provincia, perchè i beni suddetti mantenuti fossero nello stato, in cui si ritrovavano, nè di quelli fosse disposto ad altro uso, ma rimanessero a benefizio e comodo universale. Furono di fatto esauditi i Friulani, e con un decreto dell' eccellentissimo Senato, fu stabilito che non fosse fatta sopra di essi novità alcuna, anzi si deliberò che con diligente inquisizione fossero cercati gli usurpatori di quelli.

Le urgenze però in cui si trovò la Repubblica l'anno 1564 (1) l'obbligarono a deliberare l'alienazione d'una parte de' beni comunali, il che nel Friuli, fu, dice il N. A., sentito con grave passione d'animo, conoscendo eglino (o a dir più vero parendo ad essi) che questi beni fossero il primo sostegno degli animali, che rendono ubertoso il paese: onde il parlamento spedì a piedi del principe un ambasciatore, per supplicarlo a non permettere simile alienazione, prima d'udire le ragioni della provincia.

(1) Ivi a carte 183.

Ma decretata irrevocabilmente l'anno 1606 la vendita (1), furono spediti nel Friuli provveditori a tal effetto Marcantonio Marcello, e Bernardino Bellegno. Per quanto allora fossero urgenti i motivi di trar danaro da ogni fonte, non fu senza maturo consiglio, che l'eccellentissimo Senato decretò cotal vendita, malgrado le insistenti suppliche dei Friulani, che mal conoscevano i beni che ad essi derivavano da questa vendita come appresso vedremo; onde poteva il principe dare ad essi la risposta, che il Salvatore diede alla Madre de' figli di Zebedeo: *nescitis quid petatis* (2). Voi supplicate, perchè vi lasciamo quasi inutili coteste vostre vaste solitudini, e non v' accorgete che con ciò cercate che restino nella miseria cotesti numerosi vostri contadini, che tuttodì vanno moltiplicando, e gli mettete in necessità di cercare altro cielo per mancanza d'animali, di lavoro e di ricovero. Ma la vendita dei comunali sarà una sorgente che cambierà la vostra e la loro sorte, come in progresso si verificò.

Nella prima spedizione degli oratori Friulani si ritrovò, come dissi, Cornelio Frangi-

(1) Ivi a carte 240.
(2) *Matthei XX. v.* 22.

pani, celebre oratore, giureconsulto e poeta. Espos'egli in una sua scrittura (1) all'eccellentissimo Senato le ragioni per impedire che si vendessero i beni suddetti, la quale essendo riputata bellissima, benchè per poco tempo sia stata efficace, avea il sig. marchese Pompeo Frangipani di Roma, disegnato di farla stampare con la vita di esso Cornelio; il che però infino ad ora non è seguìto.

Scrive il benemerito erudito sig. Gian-Giuseppe Liruti (2), che „ essendo stato il „ Frangipani come membro del parlamento „ più volte deputato ambasciadore della pa„ tria alla serenissima Repubblica di Vene„ zia per ottenere alcune grazie, e favorevoli „ rescritti, operò egli con tale saviezza, e „ parlò con tanta eloquenza, che gli fu sem„ pre conceduto quanto a pubblico benefi„ zio ebb' egli a chiedere. " Fu però grande fortuna, a mio credere, per cotesta provincia del Friuli, che se furono al tempo del Frangipani esauditi i Friulani, abbia poi diversamente deliberato la Repubblica; nè pos-

(1) *Raccolta di Lettere scritte all'ab. Domenico Fontanini*, pag. 204.

(2) *Notizie delle Vite ed Opere de' Letterati del Friuli.* Tomo II. pag. 163.

so darmi a credere che quella sua scrittura contenga argomenti atti a pienamente convincere.

Fu bensì il Frangipani un eccellente oratore, ma, come dice il principe degli oratori (1), nessuno può essere eloquente in quello che non intende. Quest' è forse una di quelle cause per cui lo stesso Cicerone (2) osserva, che gli uomini eloquenti hanno portato più danno che utile alle repubbliche; conciossiachè, dic' egli (3), fa di bisogno aver la cognizione di molte scienze, senza la quale la tessitura è vana e da schernire.

Non ritrovo che il Frangipani avesse fatto alcuno studio, nè avesse diletto d' agricoltura; e molto meno d' aritmetica politica, la quale non era ancora se non nelle menti politiche più illuminate, e non ancora era stata ridotta in sistema, come ora ritrovasi. Impiegò egli tutto il suo sapere nelle cose forensi, civili e criminali, e „ quando (soggiugne il lodato sig. Liruti), voleva sollevare il suo spirito oppresso da gravi occupazioni, ritiravasi a Tarcento dove s'applicava agli studj ameni della poesia ". Fio-

(1) *Dell' Oratore*. Ediz. di Pietro Basaglia, p. 15.
(2) Pag. 10.
(3) Pag. 5.

rivano di fatto a quel tempo sessanta e più gentili e dotti poeti, i quali tutti furono dal Frangipani invitati a celebrare co' loro versi le lodi non meno d' una deliziosa fontana, con maestrevole lavoro fatta da lui construire in Tarcento, che d' una virtuosa dama da esso teneramente amata. Felice la sua e nostra patria se questo grand' uomo avesse avuto qualche inclinazione agli studj economici, ed avesse a questi eccitati tanti, e così insigni e nobili talenti.

Ma ritorniamo al nostro argomento. È ancora radicata nell' animo di molti l'opinione, che la vendita de' comunali sia la cagione della povertà de' contadini del Friuli; perciocchè dicono, ch' essendo mancate le terre per far pascolare gli animali, manca ad essi il modo di nutrirne, ed in conseguenza quello di lavorare ed ingrassare i campi. Ora se chiederete a questi i fondamenti delle loro proposizioni, in luogo di ragioni vi addurranno la tradizione delle passate età, e l' opinione comune. Io credo però questa una opinione erronea che acquistò credito facilmente, perchè a tutt' altro ordinariamente gli uomini attribuiscono le loro disgrazie, che a propria colpa.

Ma se ci porremo ad esaminare lo stato

del Friuli dopo l' invasione de' barbari, che distrussero con la doviziosa sua città capitale, Aquileja, tutta la provincia, lo vedremo sempre un paese povero d'abitatori e di ricchezze; senza industria, e senza commercio, eccettochè ne' brevi tempi in cui fiorì l'arte della lana. Di questa sua continuata mancanza di popolazione, e di questa sua povertà potrebbesi anco imputare la colpa alle scorrerie de' Turchi, i quali molte volte, come abbiamo veduto, la devastarono, e ne posero in servitù gli abitatori, tenendo in continuo timore tutta la provincia. Fu pure lungo tempo oppressa dalle vicende, rivoluzioni e guerre, a cagione de' frequenti cambiamenti di governo de' patriarchi; ma passata essendo finalmente l'anno 1420 sotto il felicissimo dominio della serenissima Repubblica, malgrado la lunga pace che godette dopo quel tempo, mai non s' accrebbe nè la popolazione nè la ricchezza: anzi i contadini giacquero sempre la maggior parte in povertà, benchè godessero con libertà e franchigia tutta l'ampiezza de' beni comunali, dai quali mai o non seppero, o non poterono ritrarre que' vantaggi che tanto vengono esagerati.

Passiamo a' tempi anteriori, e più prossi-

mi alle vendite de' beni suddetti per esaminare lo stato de' contadini di que' tempi, e ci si presenta una testimonianza la più autentica, un documento il più irrefragabile che desiderare si possa. Questo lo abbiamo da Jacopo Stainero nella sua opera, che ha per titolo: *Patria del Friuli restaurata*, impressa in Venezia nell'anno 1595.

Fu lo Stainero un eccellente geometra, e vero perito, e ci lasciò egli molti utilissimi insegnamenti non meno per la sua professione (in cui fu celebre, ed acquistò ricchezze alla sua nobile famiglia), ma anco per l'agricoltura. Non siavi discaro ch'io qui riferisca un intero capitolo della di lui opera, onde chiunque disapprova la vendita de' comunali resti convinto, che da ben altre cagioni derivano la povertà e l' abbiezione dei contadini.

„ Ritrovandosi in questa patria del Friul „ una grande quantità de terreni che vanno „ di male senza esser lavorati, delli quali „ non si cavano frutti, essendo affatto ab- „ bandonati per non haver chi li lavora, per „ la penuria delli coloni loro, quali non han- „ no il modo, et quello che cavano de' frut- „ ti bisógna che paghino lo affito al patron „ dei fondi, ma la maggior parte cavano tan-

„ to pocho, che molti non cavano a pena le
„ semenze, et questo per non esser le terre
„ lavorate, come vorebbeno, perciò che li la-
„ voratori di quelle non le sanno lavorare
„ come facevano li antiqui nostri, dove che
„ affatto hanno perso l'arte, et per questo
„ le terre più non frutano come già faceva-
„ no, cagione che la contadinanza è fatta
„ poverissima cascando in una grande mise-
„ ria, et calamità, la maggior parte di loro
„ andando ogn'anno di mal in peggio, per-
„ dendo l'arte del ben lavorare affatto, fat-
„ ti biastematori, golosi di poca fede, che
„ quasi la maggior parte vanno remenghi,
„ perdendo tempo per le hosterie: abando-
„ nando le lor povere famiglie, e se pur al-
„ cuni sono restati sopra li terreni non ha-
„ vendo animali di lavorar le terre sono a-
„ stretti a lassarle, ma la maggior parte car-
„ ghi de debiti, dove che ben recoglieno frut-
„ ti delli pochi campi seminati, pagati parte
„ l'affitto parte del debito, poco o niente li
„ resta; queste sono le cagioni che se invi-
„ liscono, et poco, et malamente lavorano,
„ perchè dicono che lavorano per altri, et
„ non per loro, et così ancho è la verità ".

Vedesi adunque chiaramente, che anco prima della vendita de' comunali, e questi,

e molte terre de' particolari erano abbandonate ed incolte per l'imperizia ed i vizj degli agricoltori, e per mancanza d'animali, benchè vi fosse soprabbondanza di pascoli: e che quindi oppressi dai debiti, cadevano nell'avvilimento e nella disperazione.

Se la carità, o il proprio interesse avessero risvegliato l'industria de' possessori delle terre, quanto poco vi voleva per redimere la provincia da tanti guai! I beni comunali erano a comodo e benefizio universale, e gli animali a vilissimo prezzo: mercè la moltiplicazione di questi, quanti vantaggi ne sarebbero derivati all'agricoltura ed al commercio! Io non voglio fermarmi ad esaminarlo, avendo già mostrato altrove quanto bene derivi all'universale, quando unito sia l'uno con l'altra.

S'attribuiscono altresì comunemente alla coltura de' comunali le grandini e i turbini, i quali pretendesi che non accadessero prima se non rade volte; ma viene ciò smentito dalla ragione e dal fatto. E quanto alla ragione chi potrà mai persuadersi, che l'aprire pochi solchi di terra (che pochi hanno a chiamarsi in paragone delle vaste campagne ch'erano già lavorate) possa tramandare esalazioni e vapori in tanta copia da alterare

l'atmosfera della provincia. Che poi le grandini ed altre simili calamità non sieno cosa nuova, ma che in tutti i tempi abbiano flagellate le campagne, non può dubitarsene. Basta leggere ciò che ne scrisse l' ab. Lancellotti (1), che dedicò la sua opera al sommo pontefice Urbano VIII l'anno 1623.

In fatti è certo che il Friuli fu afflitto dalle grandini prima della coltura de' beni comunali; e quando non vogliansi ostinatamente negare i fatti riferiti dall' ab. Palladio, di tempeste e di turbini, che talvolta rovinarono o tutta la provincia, o una gran parte di essa: ed egli certamente non avrà riferito che le tempeste di grande rilievo. Prendasi ora nuovamente per mano lo Stainero (2), e dall'animare ch' ei fa i Friulani ad ordinar processioni, a far preci solenni ed altre pubbliche dimostrazioni di penitenza per implorare la divina Misericordia contro le grandini e tempeste, che flagellavano la patria, s' argomenti se anche a' tempi suoi e frequenti fossero e desolatrici.

Ma un'altra querela vien fatta contro la

(1) *L' Oggidì, ovvero il Mondo non peggiore, nè più calamitoso del passato.* Parte I. Disinganno XLVI. pag. 149.
(2) Pag. 25.

coltura di così fatti beni, alla quale sembra che non vi sia risposta, essendo pur troppo vero che l'escrescenza de' torrenti, i quali hanno squarciate le campagne del Friuli, ed hannole denudate della terra fruttifera, è un effetto del taglio de' boschi e della coltura de' comunali. Non credasi però questa una disgrazia nuova ed ignota a' nostri antenati. Il Friuli, posto a' confini dell'Italia, fu sempre il primo a risentire i crudeli effetti delle irruzioni de' barbari, e fu soggetto a tutte le vicissitudini, ora deserto ed abbandoto, ora popolato e coltivato. Nel tempo, in cui un paese, come il nostro, è scarso assai d'abitatori, egli è naturale, che, restando abbandonate le campagne ed i monti, nelle terre asciutte e montuose crescono i boschi; ed i terreni bassi, in cui stagnano le acque, diventano paludosi; fermansi nelle boscaglie le acque piovane, e parte si scaricano lentamente, parte vengono succhiate dalle piante. Quando la provincia era in tale stato impoverivano i torrenti ed i fiumi; ma quando il paese si ripopolava, non solamente tagliavansi i boschi, sì per uso delle nuove fabbriche, come per alimento del fuoco; ma se ne sradicavano alcuni per coltivare il terreno; e questa coltivazione cresceva se-

condochè cresceva la popolazione: ed ecco scorrere nuovamente in maggior copia le acque, e gonfiarsi nuovamente e fiumi e torrenti. Vi sono ancora delle persone così semplici, che per sostentare la loro opinione arrivano a credere, che le pioggie de' giorni nostri sieno più frequenti e più abbondanti di quello che furono in passato. Per poco però che questi volessero istruirsi leggendo, o docili fossero nell' ascoltare chi può togliere lor dalla mente tanti pregiudizj, la sola ragione naturale, ed il vedere gl' invariabili e costanti effetti della natura in tutte le cose create (1) dovrebbe persuaderli, che anco le pioggie sono costantemente nella solita quantità. Le accademie e molti eruditi, dopo lunghe sperienze, hanno osservato, che quantunque le pioggie sieno più abbondanti o più scarse in un anno che in un altro, nel corso però di dieci anni (ch' è il periodo che somministra una giusta misura delle cose naturali) le pioggie sono sempre eguali: di che potrà ciascuno assicurarsi cogli occhi proprj, mercè le osservazioni che va facendo uno de' nostri socj, che ha il carico di fare queste osservazioni. Ma le persone

(1) *Praeceptum posuit et non praeteribit.* Psal. 148.

mal prevenute non vogliono acquetarsi, e per una illusione della propria indocilità par ad esse di vedere che a'giorni nostri sieno maggiori le inondazioni. La Torre, dicon eglino, esce fuori delle antiche sue sponde;

. . . . Il Tagliamento pare
Che porti guerra, e non tributo al mare;

ed allaga delle campagne, che nelle passate età rispettò.

Se però qualche torrente si dilatò, ed i suoi alvei diventarono più spaziosi di quello che furono per lo passato, ne troviamo degli altri, che conservano gli alvei più ampj di quello che occorre alle acque che portano, parte de'quali dagl'industriosi abitatori ristretti furono e ridotti in campi fruttiferi.

Ma ciò è avvenuto a cagione de'cambiamenti che succedono e nella superficie della terra, e sotto terra, o per cadute di montagne, o per altri accidenti sotterranei, che fanno cambiare il corso alle acque. Per quello poi che riguarda le nuove inondazioni del Tagliamento io mi rimetto alla descrizione, che di esso ne lasciò Tolomeo, sono già circa sedici secoli passati, nel codice greco, ri-

ferito dal Ferrari (1): *Tilavemptum longe lateque per agros, cum nivibus aut imbribus intumescit, exundans.* Malgrado a tutto ciò io ho ritrovato due rispettabili vecchi, l'uno de' quali aveva i suoi beni vicino al Tagliamento, il quale mi diceva asseverantemente d'aver ritrovato una memoria nelle carte di suo avolo, che appresso Spilimbergo si passava il Tagliamento con un salto. Questa tradizione può unirsi all' etimologia del suo nome, volendosi che sia così chiamato per essere state sulle rive di esso tagliate a pezzi da' Turchi alcune migliaja di persone, che avevano fatte schiave di qua dal Tagliamento; ma è più probabile cosa che di *Tilaventum* s'abbia formato nel nostro dialetto *Tajament*, e nell' Italiano *Tagliamento*. Anche Plinio lo chiama *Tilaventum*. L'altro vecchio poi mi raccontava pure, che nel tempo della sua gioventù si saltava la Torre, piantando il piede sopra una certa vite. Questo *piè di vite*, che serviva di montatojo a' saltatori, l'ho sentito anche nominare lungo la Brenta, nel luogo detto le *Marchesane*, sotto Bassano. Ma già si sa che vi sono dell' imposture e delle favole, che si ritrovano sparse in

(1) *Lex. Geogr.* V. Tilaventum.

paesi molto discosti l'uno dall'altro, e delle quali non saprebbe ritrovarsi la ragione.

Ora passiamo a disaminare una nuova lamentazione contro la coltura de' comunali, ed è, che, mancati i pascoli e mancato il modo di nutrire gli animali bovini, mancano i buoi all'aratro, e s'è alzato il prezzo delle carni, gran parte delle quali convien provvedere in paesi stranieri, ed esce ogn'anno una somma considerabile di danaro dalla provincia. Io credo però che la coltura de' comunali non sia la principale, nè la sola cagione della scarsezza della specie bovina, nè quella dell'aumento del prezzo delle carni, secondochè comunemente si crede.

In una numerazione, fatta l'anno 1581, si ritrovarono in tutta la provincia 196541 abitatori; in quella dell'anno 1755 se ne ritrovarono 342158, onde la popolazione, dopo quel tempo, è accresciuta di 145617: e notisi, che fra questo tempo, cioè negli anni 1599 e 1631, il Friuli fu travagliato dalla peste e dalla epidemia de' buoi. Non credasi però, che questo accrescimento sia proporzionalmente seguìto nelle città e castella. Egli è certo, che nella città d'Udine si ritrovavano allora 14579 abitanti, ed ora se ne contano 14729; onde l'accrescimento de-

gli abitanti nella metropoli si riduce solo a 150 persone. L'aumento adunque della popolazione seguì singolarmente nelle ville; il che certamente non sarebbe avvenuto, se non fossero stati venduti e coltivati i comunali. Eccone una prova maggiore d'ogni eccezione.

L'anno 1708 alcuni comuni, sedotti da persone che cercavano di profittare delle contese che sarebbero insorte, presentarono all'eccellentissimo collegio una supplica, perchè con un decreto venisse conceduta ad essi comuni di là del Tagliamento la preferenza dell'acquisto nelle vendite de'beni comunali, che restavano a farsi nel loro distretto, ed in quella dell'ultima, ch'era la settima, già fatta, per la quantità che supplir potesse alle loro respettive esigenze. Fu la supplica rimessa all'eccellentiss. sig. luogotenente d'Udine, a cui li possessori esposero con una loro scrittura, „ che le cause (di„ con essi) impulsive, spiegate nella suppli„ ca, di strettezza d'animali, per penuria di „ pascoli e d'inabilità alle fazioni per Pal„ ma, Marano, e per condotta di roveri per „ Arsenale, sono meri supplanti, perch'è cer„ tissimo, che dopo la vendita de'comunali „ sono cresciute in gran copia le famiglie „ de'villici, propagati secondo il loro costu-

„ me con tanti matrimonj, quante sono le
„ persone abili a contraerli, e ricovrati sot-
„ to i tetti fabbricati da' compratori, e man-
„ tenuti con i frutti di queste terre, che per
„ altro dovevano mendicar il vitto sotto altro
„ cielo, e così a proporzione è accresciuto il
„ numero degli animali necessarj alla coltu-
„ ra dilatata in ogni parte della provincia, e
„ come può anco ritrarsi dai calcoli in tal pro-
„ posito fatti ultimamente per ordine dell'Ec-
„ cellentiss. Grimani, Inquisitor zelantissimo".

Chiaramente adunque si vede, che alla vendita de' comunali dobbiamo l'accrescimento della popolazione; perciocchè, siccome giustamente i possessori rimproverano a' villani, se, essendosi moltiplicati, fosse ad essi mancato il lavoro e ricovero, avrebbero dovuto passare sotto altro cielo.

Tutti gli autori, che hanno trattata l'agricoltura con mire politiche o di commercio, asseriscono che ogni paese avrà sempre tanti abitatori, quanti la coltivazione del suo territorio ne può nutrire e tener occupati, i quali sono poi renduti robusti dall'abituazione alle fatiche, e si conservano onesti col menare la lor vita in continue occupazioni (1).

(1) *Elemens du Commerce.* Pag. 65.

La coltivazione de' beni comunali contribuì, e contribuisce non solo all' antica e nuova popolazione, ma rende e seta e grani e vini in tanta abbondanza, che ne resta da venderne agli stranieri. Di questo accrescimento di popolazione voglio supporre che la decima parte consista in persone nobili, benestanti nelle castella e ville: restano 130050 nella classe degli agricoltori, i quali, computati sei per famiglia, formano famiglie o colonie 21675. Assegnando ad ogni famiglia sei buoi da lavoro, occorrono 130050 buoi, ai quali può aggiugnersi almeno una sesta parte di vitelli per reclutare i buoi che diventano inabili al lavoro. Aggiungasi a questo, che nell' età passata furono molto frugali, non so ben dire se per povertà o per costume, onde il consumo era molto minore; e pure con tanta ristrettezza di pascoli s' è provveduto sempre al mantenimento di un numero così grande, accresciuto per il lavoro, ed a buona parte de' macelli.

Il prezzo poi delle carni non s' è alterato a quella misura che comunemente si crede. Si dirà per esempio, che nell' età passata si pagava in Venezia la carne bovina soldi 8 la libbra, ed in Udine soldi 6. Ma conviene considerare, che in que' tempi le mo-

nete di Viglione, che si spendono ordinariamente al minuto, valevano 25 per cento meno di quello che vagliono presentemente; onde la moneta che chiamasi *grossetto*, ovvero *traero*, valeva soldi quattro, ed ora si spende per soldi 5. Col valor numerario è accresciuto in parte il prezzo delle carni; e gli otto soldi, che pagavansi per una libbra di carne, sono lo stesso che ora soldi 10, ed i soldi 6 sono 7 1/2.

Un altro calcolo dovrebbe farsi prima di decidere questo problema, il quale pare a me che non sia tale, se non appresso quelli che vivono negli antichi pregiudizj, o non hanno profondamente esaminata questa materia. Dovrebbe esaminarsi qual somma spenda oggi il Friuli in carni forastiere, e quanto all' incontro sia il danaro ch' entra annualmente per la vendita di grani, vini e sete; giacchè replicherò sempre, che lo studio dell'agricoltura non consiste solo nel renderla più o meno fertile di grano e vino, che sono li due obbietti che unicamente interessano i possessori delle terre, ma consiste nel ricercare quali prodotti meglio convengano all' indole della terra ed al commercio: argomento, che ricerca lunga disamina.

„ Non trovasi (dice il famoso autore del

„ North Briton (1), foglio periodico di Lon-
„ dra), non trovasi veruna proposizione in
„ Euclide sì chiaramente dimostrata, quanto
„ quella, che il valore di qualunque bene
„ stabile dee crescere e diminuire a propor-
„ zione dell' accrescimento, o della diminu-
„ zione di un commercio utile per lo stato".

Ho sentito tutto il tempo di mia vita a suggerire, come l'unico espediente, per restituire i pascoli, ed in conseguenza la moltiplicazione degli armenti e delle greggie, l'obbligare i possessori delle terre a ridurre il terzo di esse in prati. Tutti l'hanno detto, ma nessuno, per quanto io so, l'ha fatto: dal che io conchiudo, che, non avendo veruna persona particolare in ciò ritrovato il suo conto, non può certamente credersi che abbia a ritrovarlo l'universale della provincia. Ma quand' anco la sovrana autorità il decretasse, io credo che ne sarebbe impossibile, e piena d' infinite difficoltà l' esecuzione: anzi dubito, che sarebbe nell'universale maggiore lo scapito dell' utile; perchè non crederò mai buon consiglio il ridurre in prati un terzo di moltissime terre feraci d'ottimi vini, di eletti grani e di nobilissime se-

(1) *Nuovo Postiglione*. 1. Marzo 1766. N. 12.

te; e sono persuaso, che a' possessori di esse tornerà sempre in maggior vantaggio il comperare i buoi ed i foraggi occorrenti.

Ma un altro scapito deriverebbe inoltre dal lasciare di coltivare due terzi delle nostre vastissime sterili campagne; perciocchè ridotte tutte in prati, e non pagando più que' frutti che rendono, appena verrebbero a compensarci delle spese che occorrono per lavorarle.

So che molti opporranno, che quando si continui a mettere in coltura que' pochi prati che restano ancora, cesserà affatto il modo di nutrire i buoi, e converrà che gli uomini s' assoggettino al giogo, se vorranno mangiar pane. Ma queste sono esagerazioni le più puerili che uomo possa immaginare. Ad abbandonare così fatti ingiusti timori, i quali arrivano ad arrestare nelle utili loro imprese anche coloro che vanno promovendo tanti novelli metodi così felicemente sperimentati dagli altri, basta leggere con attenzione tante belle opere, che sono uscite ed escono continuamente da tutte le parti dell' Europa, e sono il frutto di tanti dispendj e studj d' accademie intiere, composte da soggetti illustri e rispettabili per molti titoli. Nè contro a così fatte adunanze può valer

punto lo schiamazzo che fanno alcuni, i quali non meno francamente che scioccamente decidono essere così fatti studj superflui, e gettate affatto tante spese; ed arrivano inoltre a mettere in derisione il nome d'accademie, preso da queste benemerite società, perchè suppongono che si trattino accademicamente i gravi affari dell'agricoltura, delle arti e del commercio, e si celebrino in rima le loro lodi, non già che in prosa si trattino i più importanti lor dogmi.

L'invenzione de' prati artificiali è una delle più utili invenzioni che sia mai stata immaginata. Ne attribuiscono gl'Inglesi il merito della scoperta a quel Hartlib, di cui ho parlato nel primo volume delle mie Lettere, a c. 205. Io però credo di non andar lungi dal vero, asserendo che questa gloria sia dovuta al nostro Camillo Torello da Lonato, nel territorio Bresciano, il cui *Ricordo d'Agricoltura* fu approvato e privilegiato dall'eccellentissimo Senato li 29 settembre 1566. Fu egli il primo che insegnò agl'Italiani la maniera di far ringiovanire i prati, facendogli prima arare, per seminarli, per lo spazio di tre o quattr'anni, di biada; poi facendoli spianare, e seminandovi l'erbe proprie al foraggio. L'anno poi 1600 Oliviero de Serres,

signore di Pradel, di cui ho fatta menzione nel volume II. delle mie lettere, avendo con le stampe di Parigi pubblicata la sua bell'opera, intitolata: *Le Theatre d'Agricolture*, fu il primo, ch'io sappia, il quale diede a' prati, suggeriti dal Torello, la denominazione di artificiali. Nacque poi nel principio del diciassettesimo secolo quel Hartlib, di cui ho detto; e può darsi, che tanto questi, quanto il de Serres sieno stati eglino pure inventori, senza saper uno le produzioni dell'altro, di questo utilissimo progetto; ma sarà sempre vero, che il Torello fu il primo inventore de' prati artificiali, ed insegnò il modo d'abbruciare le glebe, e di far altre vantaggiose operazioni campestri, le quali egli confessa ingenuamente d' aver apprese da Virgilio, da Plinio e dagli altri Romani, grandi maestri di agricoltura.

Comunque sia, certa cosa è, che gl'Inglesi, prima di venire alla deliberazione di mettere in coltura una estensione così prodigiosa di prati, hanno pensato ad una sostituzione certa e vantaggiosa. Surrogarono pertanto i prati artificiali; e di questa invenzione il riputatissimo autore degli Elementi del Commercio (1) così scrive: „ Le

(1) *Elemens du Commerce de l'Agricolture*, p. 126.

„ praterie artificiali, di cui noi abbiamo avu-
„ to occasione di parlare, sono una delle gran-
„ di ricchezze dell'agricoltura inglese. Essa
„ non separa giammai il nutrimento del be-
„ stiame dall' agricoltura, sia a cagione del
„ profitto ch' essa somministra da sè medesi-
„ ma, sia perch' ella stessa rende fertili le
„ terre. In questa guisa alternativamente una
„ parte d'una possessione da biada è lavo-
„ rata e seminata di foraggi diversi ".

Ma senza andar ricercando nè autorità, nè esempj lontani o vicini, per conoscere la differenza di popolazione che passa tra un paese abbondante di praterie e spoglio di piante, ed uno ricoperto di piante e scarso di praterie, e tutto coltivato, ne abbiamo un esempio tra noi; essendo stati da un valente geometra agrimensore misurati sopra le mappe più giuste due quadrati di miglia dieci per ogni lato, l'uno dal torrente Cormore sino al fiume Tagliamento, che ha il lato superiore a retta linea di ponente da Udine al Tagliamento; l'altro principiando sopra Udine col lato inferiore, e col superiore sopra Osopo. Il primo quadrato comprende la Stradalta e tutta la campagna tra il Cormore ed il Tagliamento, da me descritta nella XII. lettera del vol. I. Dalle recenti numerazioni si rac-

coglie, che nel primo quadrato vi sono 60 ville e 23650 abitanti, e nel secondo 120 ville e 34280 abitanti. Onde chiaramente si vede, che quantunque il fondo della terra sia della stessa indole (di che nessuno può dubitare), un paese, piantato di viti e di mori, somministra il vitto alla metà di più d'abitatori. Nel paese non coltivato si vede una quasi universale miseria, che indebolisce e distrugge la specie: nell'altro i contadini sono più comodi, e d'una maggiore robustezza: i primi occupano la metà di terra più de' secondi, e son più poveri. Se si piantassero adunque queste terre, e si coltivassero, potrebbero certamente uguagliare la popolazione dell'altro quadrato; e con l'accrescimento di 10630 persone, computate a sei per colonia, crescerebbero a vantaggio de' possessori stessi 1770 colonie incirca. Dirò solo, in riprova del mio argomento, che la parrocchia di Paderno, posta nel secondo quadrato, poche miglia distante da Udine, composta d'otto villaggi e tremila abitanti, con territorio angusto, per rispetto alla sua popolazione, raccoglie sino a sassantamila libbre di bozzoli; essendo tutta gente espertissima nell'educare i filugelli. Ora io voglio supporre che ne raccolgano solo cinquan-

tamila libbre, e valutarli a L. 2:10 la libbra, benchè l'hanno venduta da Lire 3 sino a Lire 4. Questa popolazione adunque può contare ogn'anno di questo prodotto ducati ventimila. Per poco che alcuno volesse meditarci sopra, credo che non sarebbe molto difficile il computare quanto sia il danno che soffrono le raccolte de'grani a cagione dell'ombra de'mori (di che si duole qualche parroco), e metterlo al confronto del profitto che da quelli ricevono. Sarà pertanto utilissima cosa, illustrissimi Signori, che alcuni tra i nostri socj s'avvezzino a così fatti conteggi, e parmi che questo sarebbe uno de'primi problemi da trattare.

Ma ritorniamo all'esame degli accennati nostri quadrati. Supponghiamo il primo quadrato già piantato di mori, com'è il secondo, ed eguagliata la popolazione. Questo aumento di 10630 persone forma 1770 famiglie di 6 persone l'una: supponghiamo che queste raccolgano un giorno una quantità di bozzoli proporzionata a quella de'parrocchiani di Paderno. N. 1770 colonie, a D. 100 di rendita, formano per la parte dominicale D. 177000

Se 3000 persone nella parrocchia di Paderno raccolgono 50000

Riporto D. 177000

libbre di bozzoli, adunque 34280 ne raccoglieranno 570000 libbre, le quali, a L. 2:10 la libbra, importano D. 220 mila incirca, la cui parte dominicale è D. 110000

D. 287000

I possessori pertanto delle terre comprese in quel quadrato, piantandolo, accrescerebbero la loro rendita di ducati dugento ottantasettemila annui. È vero, che sarebbe necessaria la fabbrica di mille settecento settanta case per abitazion de' coloni, le quali fabbricate alla rustica con tutti i loro comodi costerebbero D. 600 l'una, e tutte insieme circa un millione di ducati: somma veramente grandissima; tale però, che fassi col tempo e co' frutti stessi della nuova coltivazione. Che se fu supplito a molto maggiori spese in tempi più calamitosi, per alloggiare la nuova popolazione di famiglie 24200, chi potrà dubitare, che in tempo più breve non venga il modo d'alloggiare e quelle che si presagiscono, ed anco un maggior numero in altre situazioni? Supposti per veri, come sono verissimi, i premessi principj, in cui convengono tutti gli autori che hanno trattato l'importantissimo punto della popolazione e

dell' Aritmetica Politica, non sarà mai che la mia proposizione venga giustamente condannata per chimerica.

Lo Spettatore Inglese (1), per provare che la ricchezza d'un paese consiste piuttosto nel numero degli abitanti, che nell'estensione delle terre, forma quest' ipotesi, che la stessa mano onnipotente, la quale ha creato il mondo, cavasse oggi dall' oceano, ed unisse alla Gran Brettagna un' eguale estensione di terra con la stessa quantità di case, di grani, di bestiami, e di tutte le altre necessità e comodi della vita, senza collocarvi nè uomini, nè donne, nè fanciulli. In tale supposizione, osserva questo celebre autore, che non verrebbero ad aumentarsi nè le ricchezze del popolo, nè le rendite del principe; mentre, poichè le case che vi sono bastano per alloggiare tutti gli abitanti; se alcuno d'essi si trasportasse nel nuovo quartiere dell' isola, l' aumentazione delle pigioni in questo produrrebbe almeno un' eguale diminuzione nell' altro. Quanto al grano, gl' Inglesi ne hanno già in tanta abbondanza, che o incoraggiano gli stranieri loro vicini a trasportarlo, o eglino stessi, premiati dal Parla-

(1) Tome troisieme. Discours III. pag. 19.

mento, il trasportano in varie parti. Di bestiame poi l'Inghilterra è così ben provveduta, che non soffre che venga ivi condotto dagli stessi suoi compatriotti Irlandesi. Per quello che spetta alle loro derrate ed alle loro manifatture, essi ne hanno quante ne abbisognano al loro spaccio. Ora se venisse somministrato a' compratori il doppio di tutte le cose suddette, i venditori si riputerebbero felici, sulchè potessero ottenere la metà del prezzo ordinario; e quelli che posseggono le terre e le case sarebbero obbligati a contentarsi della metà della loro rendita annua: a tal che con una sì grande giunta all'isola, le rendite de' particolari e del pubblico non aumenterebbero davvantaggio. Anzi il N. A. crede piuttosto ch'esse verrebbero a diminuirsi assai; perciocchè tutti que' frutti che rendono un paese ricco ed abbondante, sono fragili di lor natura, e la maggior parte devono essere impiegati nello spazio d'un anno dacchè sono raccolti, altrimenti restano inutili: onde avviene, che i proprietarj sono obbligati anzi a spacciarneli ad ogni prezzo, che vederli perire tra le lor mani. E questa è appunto, dic' egli, la ragione, per cui gli Olandesi, che hanno tutto il commercio delle specierie, e sanno la

quantità che occorre all'Europa, distruggono tutto il rimanente che sarebbe superfluo. Non altrimenti giudicar si potrebbe, se il prodotto annuo fosse il doppio di ciò che si consuma, perciocchè non potrebbe che ridurne il prezzo ad un ottavo di ciò che egli è oggidì, e quell'isola novellamente ingrandita non riporterebbe al principe che la metà delle sue rendite.

S'osserva (segue il N. A.) d'ordinario, che ne'paesi più fertili si vive più malamente, e che il popolo vi muore quasi di fame nel mezzo dell'abbondanza che lo circonda. Egli è certo, che i poveri, i quali formano il grosso d'una nazione, non travagliano che per vivere; e se due giorni ad essi bastassero per guadagnare di che nutrirsi miserabilmente tutta la settimana, s'avrebbe a durar fatica per impegnarli a lavorare gli altri quattro giorni; ma in tal caso il salario di due giorni non può mai metterli in istato di contribuire alla spesa del pubblico. Il N. A. con queste considerazioni si persuade non essere assurda la proposizione del cavaliere Guglielmo Petty, che se tutto il paese montagnoso di Scozia, e tutto il regno d'Irlanda fossero ingojati dal mare, purchè gli abitanti fossero trasportati sopra le terre basse del-

la Gran Brettagna, il sovrano ed il popolo s' arricchirebbero, e gl' Irlandesi e gli Scozzesi sarebbero risarciti delle lor perdite.

Io voglio proporre un altro problema. Quando i Friulani implorarono dal principe con tanta instanza che venisse ad essi lasciato libero l' uso de' beni comunali, supponghiamo che fossero stati lasciati in libertà di scegliere una di queste due proposizioni: o che mettessero in coltura que' beni, che allora godevano, o che il principe si offeriva di estendere i confini della provincia, assegnando ad essa altrettanti beni comunali, quanti già ne possedeva, per lasciarli tutti incolti. A quale di queste due proposizioni crediamo noi che si sarebbero allora appigliati? Io son persuaso di non ingannarmi nel credere, ch' essi avrebbero con somma avidità abbracciata la seconda offerta, ma sono persuaso altresì, che in questo caso non sarebbesi accresciuta nè la popolazione, nè la ricchezza, nè la comodità degli agricoltori, nè sarebbesi moltiplicato il numero de' benestanti, nè quello della specie bovina, com'è avvenuto mercè la saggia deliberazione di coltivare i beni comunali: anzi credo, che quanto più fossero stati estesi i beni suddetti, tanto più si sarebbe diminuita la popolazione, e conser-

vata la provincia nell'antica mendicità: perchè tutta quest' estensione di beni comunali col tempo si sarebbe ricoperta d'erbe nocive, di sterpi e di macchie di nessun uso; molti agricoltori avrebbero abbandonato l'aratro, e dati sarebbonsi alla vita pastorale, come meno laboriosa e più oziosa. Nè crediate ch'io solo pensi così; perciocchè tale è appunto il sentimento di tutti gli uomini più illuminati. Io non recherò qui se non la testimonianza di quel celebre scrittore che sparse di sì bei lumi lo spirito delle leggi in quest'età. „ I paesi dei pascoli, dic' egli (1), so- „ no poco popolati, perchè pochi vi ritrova- „ no in che occuparsi; le terre da biade oc- „ cupano più numero di uomini, le vigne „ infinitamente di più.

„ In Inghilterra si sono sovente lamenta- „ ti, che l' aumento de' pascoli diminuiva gli „ abitanti; e s' osserva in Francia, che la „ grande quantità di vigne è una delle prin- „ cipali cagioni della moltitudine degli uo- „ mini.

„ I paesi, ne' quali le miniere di carbone „ somministrano materie atte ad esser abbru- „ ciate, hanno questo vantaggio sopra gli al-

(1) *De l'Esprit des Loix.* Liv. XXIII. Chap. 14.

„ tri, che non abbisognano punto di boschi,
„ e che tutte le terre potranno essere col-
„ tivate ". (1)

Se l'Inghilterra, ricca di tante arti, di tante manifatture e di tanto commercio, riconosce come base della sua opulenza e della sua potenza l'agricoltura, e principalmente il parteggiamento e la chiusura e coltura dei beni comunali, molto più dobbiamo riconoscere e confessare anche noi, che la provincia nostra ha accresciuta la sua popolazione e migliorata la condizione e lo stato de'compratori de' comunali. In Inghilterra operò questo bene l'intelligenza e la forza, armata dalla ragione; e al Friuli procurarono questo vantaggio, contro i voti tutti degli stessi Friulani, le pubbliche indigenze.

Voglio concedere a'fautori de'beni comunali, che questi nutriscano un maggior numero di buoi: devono però essi concedere a

(1) Non v'è alcuna parte della nostra provincia che non abbia delle paludi, le quali possono provvederla tutta d'ottima torba, per risparmiare le legna, massime nelle arti che ne fanno il maggior consumo. La torba, per mia opinione, deve preferirsi alle miniere del carbone, perchè le sue esalazioni sono meno sulfuree e bituminose, e perchè inoltre raccogliesi nella superficie della terra, ed in poca profondità, nè occorrono quelle profonde dispendiose scavazioni, che si fanno nelle miniere del carbone.

me, che diminuiscono la popolazione. Resta dunque a vedere, se vogliano preferire la moltiplicazione de' buoi a quella degli uomini. Facciamo per un momento questo confronto: abbassiamo l'uomo allo stato del maggior avvilimento, ch'è la servitù, e paragoniamlo co' bruti. Osserviamo i prezzi degli schiavi ne' paesi dove si fa questo barbaro commercio, in paragone di quello de' buoi e de' cavalli, e vedremo che uno schiavo equivale a molti buoi ed a molti cavalli. Or chi non vede quanto vaglia più alla sua patria un uomo libero, che si esercita nell'agricoltura, e quanto vaglia più ancora, se impiegato sia in qualch'arte o manifattura?

Il chiarissimo Montesquieu (1) osserva, che il cavalier Petty ha supposto ne' suoi calcoli, che un uomo, in Inghilterra, vaglia ciò che si venderebbe in Algeri (2): „ il che, soggiugne, non può convenire che all'Inghilterra. Vi sono de' paesi, dove un uomo non „ val niente, e ve ne sono ancora dove val „ meno di niente". Del primo genere, a mio parere, sono gli oziosi, e del secondo i mendicanti validi, che vivono a peso della so-

(1) *De l'Esprit des Loix.* Liv. XXIII. Chap. 17.
(2) Sessanta lire sterline, cioè ducati 420 veneti correnti.

cietà. Tanto di quelli, quanto di questi ne abbiamo in tutti gli angoli della provincia.

Ma ritorniamo a' prati artificiali, intorno i quali vi tratterrò brevemente, giacchè sono certo che tra' nostri socj alcuni ritroverannosi che vorranno versare sopra quest' argomento, e faranno le loro sperienze, col mezzo delle quali ognuno potrà instruirsi assai meglio di quanto potrebbesi fare da me, col riferire quanto scrissero gli altri, tra' quali principalmente il sig. Despomier (1) vanta cose prodigiose, e dice maraviglie della loro utilità. Ora non si rimedierebbe con ciò alla inconsideratezza, come la chiamano, di quelli che posero in coltura la maggior parte de' beni comunali, che finalmente non erano prima così utili, come si suppone; il che parmi d' aver provato nel volume I. delle mie Lettere.

Un altro validissimo mezzo per fecondare a maraviglia i prati sarebbe quello dell' irrigazione, di cui non s'ebbe mai nè pure idea; quantunque, se non m' inganno (e credo certamente di non ingannarmi) pochi paesi vi sieno, i quali abbiano migliore opportunità del nostro: di che mi riservo a ragionare altrove.

(1) *L' Art de s' enrichir par l' Agricolture.*

Per quanto però sieno convincenti le ragioni da me addotte, credono alcuni di farsi forti abbastanza, mettendo nuovamente in campo la già confutata opinione, che stanca è la terra di fruttificare, e che sono pur troppo manifesti i sintomi della sua vecchiezza. Ma che stanchezza? Che vecchiezza? Che sintomi? Questi sono tutti errori popolareschi, fomentati anche in parte dalla falsa opinione che si ha delle cose che sono oggidì, confrontate con quel ch'erano nel tempo passato. La terra è nello stato medesimo, ed in quello stesso grado di fecondità che fu ne' primi secoli del mondo. Qui m'aspetto un rimprovero, che a questo passo sia superflua la ripetizione d'una cosa da me altrove già detta. Ma quando (dice il traduttore della prefazione alla teorica e pratica del commercio dell'Ustariz, scusando le sue ripetizioni) ,, quando si scrive sopra materie ignote, e in mezzo ad uomini prevenuti da false opinioni, non deve lasciarsi ,, alcuna occasione di richiamare ad esame i ,, loro principj e le lor massime, anche a costo ,, di pregiudicare all'ordine, ed alla economia del discorso ". Sì, replico, la terra è nel primiero suo stato, senza differenza veruna. Ma quando mai s'è trovato che la ter-

ra fruttasse que' grani, que' liquori, quei frutti, e quegli erbaggi, di cui si nutriscono tutte le nazioni colte ed incivilite, senza lavorarla e senza coltivarla? Leggasi nella già nota opera dell' ab. Lancellotti (1) com' egli deride, e convince di falsità l'opinione della vecchiezza e stanchezza della terra, la quale correva pure a' tempi suoi. Anche quando vivea lo Stainero i campi del Friuli erano così sterili ed ingrati, che appena rendevano la semente; ma per ispiegare la loro sterilità non ricorre già egli a questa inezia, che la terra fosse vecchia. Dice che quando erano lavorati rendevano ordinariamente dodici ed anche quindici per uno, e ritornando a lavorarsi, come si faceva in passato, è certo che darebbero lo stesso frutto.

Credono anco erroneamente alcuni, che nelle età passate valessero di più le rendite de' campi, e non rendono altra ragione di ciò, fuorchè la tradizione e la comune opinione. Quest' opinione però io la ho già convinta come falsa, mentre ho dimostrato, che il valore numerario delle derrate essendo sempre andato del pari col valor numerario delle monete, tanto quelle vagliono ora,

(1) L' Oggidì.

quanto valevano ne' passati secoli. Ma il punto sta, che le rendite erano assai minori. Prova di ciò ne sieno le liquidazioni degli alimenti pel vitto, vestito e servitù delle persone nobili, conservateci dal già lodato Stainero (1).

1595.

„ Liquidazioni di alimenti del vestire e calzar delle persone, ec.

„ A un gentiluomo onorato essendo l'ere-
„ dità recipiente, e che sii uso con servito-
„ ri e cavalli.

„ Formento stara 17, vino conzi 18, con-
„ tadi per tutte le spese del companatico
„ con le legna in tutto l'anno ducati 60,
„ per salario del servitore e fantèsca D. 15,
„ per lo vestire e calzare suo in tutto l'an-
„ no D. 50, per biada per due cavalli D. 20,
„ per fieno, per biada detti cavalli D. 10,
„ per li fornimenti ed inferrature D. 5, per
„ affitto della casa, secondo i luoghi, ma in
„ Udine D. 25 all'anno.

„ Formento stara 17	D. 34 : --
„ Vino conzi 18	„ 18 : --
„ Companatico ed altro	„ 60 : --
	D. 112 : --

(1) Patria del Friuli ristaurata, a c. 2.

	Riporto	D. 112 : --
„ Salario per servitore e fantesca	„	15 : --
„ Vestir e calzar	„	50 : --
„ Biada per cavalli	„	20 : --
„ Fieno	„	10 : --
„ Fornimenti e ferrature	„	5 : --
„ Affitto di casa	„	25 : --
	Somma	D. 237 (1)

„ A un gentiluomo solo, e la facoltà me-
„ diocre per la sua persona Formento Stara
„ 5 pes. 3

	D.	11 : --
„ Vino puro conzi 6	„	6 : --
„ Per companatico	„	15 : --
„ Affitto di casa	„	8 : --
Per vestir e calzar	„	12 : --
	Somma	D. 52 (2)

„ Intendendosi lo stesso per una gentil-
„ donna onorata, ma essendo vedova, oltre
„ essi alimenti si liquida le vesti viduali, co-
„ me sarebbe una veste di panno per casa,
„ negra, una de saja o rassa, una per le fe-
„ ste, una cappa negra, che montariano per
„ lo manco D. 32, oltre le camicie, calzet-
„ te e zoccoli.

(1) Valeva lo zecchino a quel tempo L. 10, e però i 237 ducati devono considerarsi 521, giusta il valore presente veneto.

(2) Secondo il detto ragguaglio sarebbero D. 115.

„ Liquidandosi alimenti, vestir e calzar,
„ oltre la casa per una gentildonna si liqui-
„ derà con la fantesca in anno formento Sta-
„ ra 11. D. 22 : —
„ Vino puro conzi 12 „ 12 : —
„ Per companatico e legna „ 25 : —
„ Per vestir e calzar „ 12 : —
Somma D. 71 (1)

Il lusso introdotto dappoi, ed i ricchi patrimonj di molte case sono certamente nati dal prezzo maggiore, e dalla rendita maggiore delle campagne dopo la vendita dei beni comunali.

Dopo questa vendita sonosi aumentati i patrimonj di molte case ch'erano già ricche per que' tempi; e si rendettero benestanti molti. Tante migliaja di campi che sono ridotti a coltura vagliono ora sino il decuplo, e molto più di quanto costarono a' compratori, ond'è cresciuto di somme grandissime il valor delle terre, con la loro rendita.

Hanno tentato alcuni di ridurre nuovamente in prati de' campi, che già furono comunali, dopo di averli smunti con duplicate raccolte in un anno; ma egli è pretendere un miracolo a volere che un campo sen-

(1) Giusta lo stesso computo sarebbero D. 156.

za ajuto dell'arte si riduca in prato utile, e che la terra produca da sè l'erba, Questo fu uno de' primi miracoli della Divina Onnipotenza: *Et ait Deus germinet terra herbam virentem, et facientem semen* (1). Volle che l'erba producesse il suo seme, acciocchè di questo si servisse l'uomo per propagarla. Questo però non basta: conviene coltivarla, e meritare la benedizione del cielo che la fecondi. Tal è il sentimento di s. Paolo (2): *Terra enim saepe venientem super se bibens imbrem et generans herbam opportunam illis a quibus colitur, accipit benedictionem a Deo.* Ma se aspetteremo che un campo venga vestito a caso di erbe, con que' semi soltanto che porta seco l'aria, converrà che aspettiamo certamente degli anni assai.

Il solo studio esattamente fatto dell'agricoltura può togliere dalle menti degli uomini tanti pregiudizj. Io mi compiaccio pertanto assaissimo, che l'accademia nostra di Udine abbia scelto alcuni soggetti che formino un corpo destinato a versare sopra questa importantissima arte. A farvi però co-

(1) Genes. cap. 1. v. 11.
(2) Ad Hebr. cap. 6. v. 7.

noscere quanto sia degno di lode un così fatto disegno, ed a smentire insieme coloro che il disapprovano, avea deliberato di esporvi quai sieno i sentimenti in questo proposito di uno de' più illuminati principi viventi. Ma poichè forse infino ad ora v' avrò troppo lungamente trattenuto, mi riservo a farlo in altro luogo; ben sicuro del vostro benigno compatimento.

FINE DEL VOLUME SESTO.

INDICE

DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE IN QUESTO VI. VOLUME

A

B

C

D

E

F

G

H

I

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

V

516728 D